

URSULA CURTISS
IL VOLTO DELLA VENDETTA
(In Cold Pursuit, 1977)

1

Quando aveva adottato quel gatto randagio, nonostante le obiezioni del marito, lei lo aveva chiamato Dietrich, per via delle sue zampe lunghe, armoniose.

La bestiola combinava spesso dei piccoli disastri, ma soprattutto ai propri danni. Non aveva né l'andatura felpata, né la coordinazione di movimenti tipiche dei felini. Andava a sbattere continuamente contro i mobili e, benché gli piacesse arrampicarsi sugli alberi, non sapeva discenderne. Lo sgocciolio dell'acqua lo affascinava: spesso, la sua padrona lo trovava seduto nel lavabo, con lo sguardo speranzosamente fisso sul rubinetto. Ma, tutto sommato, sotto la sua pelliccetta tigrata, batteva un cuore gentile e affettuoso.

Quella sera di maggio, alle sette, il gatto non era ancora tornato a casa. La giovane donna depose il lavoro a maglia e andò sulla porta per chiamarlo. Era l'unica sera della settimana in cui suo marito lavorava fino a tardi, e lui tollerava la presenza di Dietrich, ma non gli piaceva avere il cocktail e la cena disturbati da continui richiami rivolti al gatto. Oltretutto, stava per piovere, e quella bestiola non era neanche capace di mettersi al riparo. Sarebbe rientrato fradicio e tremante, come sempre in questi casi. Ecco perché soffriva di frequenti bronchiti.

«Dietrich?» La luce accesa sopra la porta illuminò brevemente la donna. Alta e snella, con un viso dall'espressione cordiale, incorniciato da corti riccioli bruni, indossava jeans aderenti e una camicia da uomo. «Dietrich?» ripeté.

Nulla poteva farle presagire che c'era qualcuno nel vialetto alberato. Qualcuno che aveva sorvegliato la casa per quasi un mese, ossia da quando loro si erano stabiliti lì. Qualcuno che aveva notato gli orari serali del marito, il suo ritardo settimanale, e osservato che lei restava sola ad aspettarlo.

«Diet...»

Una mano le tappò la bocca, mozzandole il respiro. Capì di che cosa si trattava, prima ancora di sentire la minacciosa stretta di quelle braccia e il sussurro che le ingiungeva di non gridare. Con uno strattone, riuscì a libe-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

rare la testa e urlò, perché le avevano detto che lo strepito era il miglior deterrente, in caso di aggressione.

Il suo grido fu interrotto da un colpo furioso che la scaraventò all'indietro. Cadde, battendo la testa contro qualcosa di aguzzo, e per qualche secondo il dolore lancinante le fece perdere i sensi. Ma subito tornò in sé, e percepì un viso maschile vicino al suo, il tocco rude di mani violente sul corpo.

Nella mente, le saettarono consigli uditi chissà quante volte. "Una donna può sempre trovare nella borsetta qualcosa da usare come arma." Ma lei non aveva la borsetta a portata di mano. "Può essere efficace un colpo di tacco sul collo del piede, o un calcio negli stinchi sferrato all'indietro." Ma lei calzava delle pantofole, e comunque non si trovava nella posizione adatta per tirare calci. Con uno sforzo, alzò la testa, riuscì ad afferrare una mano dell'aggressore e gli affondò i denti nel pollice.

Istantaneamente, la lama di un coltello scintillò nell'ombra. Ma, per sfilarlo di tasca, l'uomo era scivolato un po' di lato, e così lei rotolò via, si aggrappò a un albero, si rimise in piedi. Adesso poteva scalciare, e lo fece, anche se l'istinto l'ammoniva che, in questo modo, avrebbe solo potuto inferocirlo anche di più.

E infatti, pochi istanti dopo, si trovò a lottare non contro un violentatore, ma contro un assassino. Lei era abbastanza forte e agile, ma che cosa poteva fare per difendersi contro un coltello? Non c'era scampo, lui l'avrebbe uccisa. Con i sensi intorpiditi da questa terrificante certezza, sentì la lama che le si affondava nel petto, ma non provò quasi dolore.

Di colpo, nel silenzio rotto solo dal loro ansimare, esplose un ululato metallico. La sirena di un automezzo. Qualcuno aveva sentito il suo grido e chiamato la polizia?

Quel suono fece irrigidire il giovane - in qualche modo, lei sentiva che si trattava di un giovane, forse di un ragazzo - per pochi essenziali secondi. Corse giù per il vialetto, barcollando, o forse le sembrò soltanto di correre. Appena fu sulla strada principale, si rese conto che il veicolo fornito di sirena era passato di lì, a piena velocità, diretto altrove. E lei era sola...

Si guardò indietro, terrorizzata. La porta di casa era chiusa. Forse il vento? Forse, lui era entrato e l'aspettava, pensando che avrebbe telefonato per chiedere aiuto? Non riusciva quasi a connettere, non riusciva nemmeno a vedere bene. Si asciugò gli occhi col dorso di una mano, e percepì la viscosità del sangue. Ma adesso, almeno, lui non le stava davanti, non le era alle spalle, e così la donna riprese il suo affannoso tentativo di correre lun-

go la strada.

2

Mary Vaughan, al volante della sua auto, sussultò allarmata quando, a un chilometro da casa, sentì l'ululato della sirena. Un mese prima, c'era stata una rapina, in quella zona. Un uomo e una donna dall'aria distinta avevano bussato alla porta di una signora anziana, chiedendo il permesso di fare una telefonata, poi avevano tirato fuori le pistole e l'avevano legata, svaligiandole la casa. Mary aveva raccontato l'episodio a sua cugina Jenny, per esortarla alla prudenza, dato che quella ragazza diciottenne, abituata alla vita frenetica di New York, considerava Santa Fe una sonnolenta cittadina di provincia.

La sirena era vicinissima, ora, e apparteneva a un'ambulanza in corsa verso l'ospedale. Mary avrebbe voluto prendersi a schiaffi: si era distratta e aveva imboccato la solita scorciatoia, dimenticando che era interrotta per lavori di manutenzione. Trovò uno slargo sufficiente per invertire la marcia e tornò indietro. Le ci volle un po', nel buio e con la pioggia, ma riuscì a orizzontarsi e, dopo un giro abbastanza lungo, imboccò finalmente il vialetto di casa.

«Jenny?» chiamò, mentre apriva la porta con la sua chiave.

Le rispose solo lo scroscio della doccia. Dalla porta del bagno, filtrava un profumo esotico, segno evidente che Jenny stava usando qualcuna delle sue strane essenze predilette.

In camera da letto, Mary si tolse l'abito da mezza sera e infilò una vestaglia. A cena, aveva ricevuto una proposta di lavoro che aveva già deciso di rifiutare. Un disegnatore, col quale aveva collaborato in precedenza, stava per aprire una agenzia pubblicitaria e l'aveva invitata per farle conoscere il finanziatore e offrirle un posto. Ma del finanziatore lei aveva sentito parlare parecchio, e non bene: conoscendolo di persona, ne aveva avuto un'impressione assolutamente negativa.

Jenny era ancora sotto la doccia. Mary andò in cucina, per vedere se la ragazza avesse mangiato la cena che le aveva preparato. La torta di formaggio era stata accuratamente incartata, e ne mancava solo una fettina. La lattuga era sparita, ma il mezzo limone spremuto rimasto sul tavolo dimostrava che Jenny aveva tralasciato di condirla adeguatamente. Mary ebbe l'impressione di essere una specialista in dietetica, e frustrata per di più, ma si costrinse a prendere la cosa con filosofia.

Tornò nel soggiorno semibuio e accese le lampade. Pochi minuti prima, le era parso di udire un'altra sirena. Forse, le luci di segnalazione, in quel tratto di strada dissestata, si erano spente e c'era stato qualche incidente? Qualsiasi cosa fosse successa, comunque, i soccorsi erano ormai arrivati.

«Ciao» la salutò Jenny, dalla porta. Indossava un vestito lungo, accollato, molto largo e col corpetto arricciato. I capelli neri le ricadevano sulle spalle. «Com'è andata la cena?»

«Anatra all'arancia» rispose Mary. «Non valeva un gran che.» Non voleva mostrarsi preoccupata, ma un piccolo rimprovero non le sembrava fuori luogo. «A quanto pare, non hai quasi mangiato.»

«Oh, la torta era piuttosto pesante» disse Jenny, in tono di scusa. Guardò il televisore. «C'è un vecchio film abbastanza interessante. Lo vediamo?»

«Perché no?»

Jenny si accoccolò sul tappeto, con le mani strette intorno alle ginocchia rialzate. Mary indugiò a guardarla: la ragazza era arrivata da una settimana, ma lei restava ancora colpita dalla sua magrezza. Era alta almeno un metro e settanta, e non poteva pesare più di quaranta chili. La sua fragilità veniva messa in risalto, invece che celata, dall'abito largo.

Sul video era appena apparso il titolo del film, accompagnato da un commento musicale piuttosto gracchiante, quando il telefono squillò. Jenny si voltò, sollecita, ma fu Mary a rispondere.

Era il collega disegnatore che voleva conoscere la sua decisione, e lei si sforzò di dare un tono cortese al rifiuto.

«Mi dispiace davvero, credi... Comunque, abbiamo passato una bella serata, no? Una cena deliziosa...»

Ben era sposato e aveva due bambini. Non poteva permettersi di perdere un importante finanziatore, anche se i soldi di quell'uomo erano di dubbia provenienza e le sue maniere più dubbie ancora.

Erano le nove e tre quarti. La seconda telefonata arrivò alle undici.

Una telefonata a tarda ora aveva informato Mary che i suoi genitori erano periti in una sciagura aerea, e da allora lei reagiva con un senso di allarme alle chiamate notturne. Le sembrava che potessero portare solo notizie infauste. Quella che aveva ricevuto adesso non faceva eccezione alla regola.

La voce di sua zia, bassa e tesa, era poco più che un sussurro.

«Jenny non deve sapere che ti ho chiamato io, Mary. Lei è lì, vero?»

A New York era l'una di notte. «Sì, certo» rispose Mary, assumendo un

tono indifferente a beneficio della cugina. «Come va?»

«Lui è riuscito a scoprire dove si trova» disse Henrietta Acton, la madre di Jenny.

"Lui" era Brian Beardsley, ma naturalmente la zia evitava persino di pronunciare quel nome. Il cuore di Mary accelerò i battiti. Aveva chiuso a chiave la porta, al suo ritorno? No, Dio santo, era assurdo. Nessun innamorato contrastato, per quanto furibondo, si sarebbe spinto fino a penetrare con la forza in casa di una persona che non conosceva. Ma, con un tipo come Brian Beardsley, non si poteva essere sicuri di niente.

Henrietta le stava dicendo che un'amica di Jenny, una certa Myrna, o Mona, presa dal rimorso, le aveva confessato di aver dato a Brian l'indirizzo della ragazza. Lei ne aveva dedotto che Beardsley doveva essersi diretto subito a Santa Fe. Forse, era già arrivato.

«Ho tardato a chiamarti perché ho dovuto aspettare che Gerald andasse a letto. Sai com'è, con la sua pressione così alta... In un primo momento, ho pensato di far tornare subito Jenny a casa, ma adesso non so... Di quell'amica, non mi fido. Se fosse un tranello per indurmi a richiamare Jenny?»

«Certo, certo.»

Mary rifletteva, cercando di trovare una via d'uscita. Doveva mandare Jenny a casa di qualche sua amica? Impossibile. Nasconderla in un motel? Con quale scusa? E poi, se Brian era davvero deciso a trovarla, l'avrebbe scovata presto in una città piccola come Santa Fe.

«Veramente, non credo che sarò in casa nei prossimi giorni» improvvisò Mary. «Ho un'ospite, una cugina, e sto per andare con lei a Juarez. Se ti trovi a passare di qui un'altra volta, avvisami prima, così mi terrò libera, va bene?»

«Mary, ti sarò grata in eterno. Sta' attenta, mi raccomando.»

«Naturalmente, grazie. Anche tu...»

Jenny sembrava assorta nel film, ma il sonoro era basso, e forse poteva aver captato qualche parola detta all'altro capo della linea.

«Hai sentito?» le chiese Mary, con disinvoltura. «Ho evitato un seccatore con la scusa che dovevamo andare a Juarez. Però, adesso che ci penso, ti piacerebbe se ci andassimo davvero?»

Sul visetto sottile passò un lampo di animazione.

«Dov'è Juarez?»

«Si chiama Ciudad Juarez» spiegò Mary. «È subito dopo la frontiera col Messico. Ho ricevuto la pubblicità di un nuovo albergo con una bellissima piscina, inaugurato da poco. Perché non ci andiamo? Tu devi esserti an-

noiata abbastanza, qui, e anche a me non farebbe male un cambiamento d'aria. Su, va' a preparare i bagagli, mentre io telefono per farci riservare una camera. Dovremo partire molto presto, domattina.»

Jenny si alzò e attraversò il soggiorno col suo passo ciondolante, da marionetta. Sulla porta, si fermò per chiedere, in tono dubbioso: «Com'è il cibo messicano?»

«Quasi sempre buonissimo. I branzini e i gamberi, poi, sono celestiali. Non preoccuparti, non morirai di fame» rispose Mary, con una punta d'ironia.

Jenny le rivolse un fugace, consapevole sorriso, così raro in lei da trasformarla completamente. Quando sorrideva, una luce sembrava accendersi nei suoi occhi azzurri, dalle ciglia inverosimilmente lunghe. Solo allora aveva l'aspetto di una ragazza diciottenne, invece che di un'infelice creatura a metà strada tra un'infanzia che disprezzava e una maturità di cui diffidava.

Più tardi, dopo aver fatto la sua prenotazione all'Hotel Casa de Flores, Mary si coricò. A letto, rifletté su un piccolo enigma. Jenny aveva tentato di rispondere a entrambe le telefonate, eppure aveva parlato con i genitori due sere prima e non aspettava un'altra chiamata da loro, per quella settimana. Forse, la sua amica aveva telefonato anche a lei, per dirle che Brian stava venendo a Santa Fe? Oppure era stato Brian stesso a chiamarla?

No, impossibile. La reazione di Jenny alle telefonate non era stata di attesa, ma piuttosto di allarme. Inoltre, non si era opposta alla gita in Messico: anzi, sembrava che partisse volentieri.

E poi, era possibile che volesse avere ancora qualcosa a che fare con Brian Beardsley?

Tre mesi prima, Henrietta e Gerald Acton avevano scoperto con sbalordimento che la figlia aveva una relazione con quell'uomo. Jenny aveva diciott'anni, Brian ventotto, e lei voleva sposarlo. Non aveva dato informazioni su di lui, perciò i genitori avevano deciso di far svolgere qualche discreta indagine sul futuro genero.

I risultati erano stati a dir poco sgradevoli. Beardsley non aveva ventotto anni, ma trentadue. Affermava di essere scapolo, e questa era solo una mezza verità, perché aveva avuto una moglie e due figli, ma lei aveva ottenuto il divorzio per abbandono. Era schedato per uso abituale di droga ed era stato in carcere per violenza carnale.

Gli Acton sapevano che la loro unica figlia aveva una volontà inflessibi-

le, ma speravano che lo shock di quelle scoperte l'avrebbe aiutata a guarire da quella passione sbagliata. Invece, Jenny giudicò imperdonabile il loro comportamento. Beardsley non si fece più vedere, e lei smise praticamente di mangiare.

I suoi genitori sperarono che si trattasse di una crisi passeggera, ma si sbagliavano. Jenny si ostinò in quello sciopero della fame e, a poco a poco, il suo organismo si abituò a una dieta consistente in un bicchiere di succo d'arancia per colazione, un mezzo pompelmo per pranzo e un pezzettino di carne per cena.

Dopo aver perso otto chili, si lasciò condurre da un medico, il quale consigliò l'intervento di uno psichiatra. Jenny non ne volle sapere; anzi, cominciò a rifiutare qualsiasi alimento all'infuori di bevande dietetiche, prive di calorie.

Venne consultato un altro medico, ma di nuovo senza successo.

Tuttavia, siccome Jenny nutriva evidentemente un'implacabile ostilità verso suo padre, dato che era stato lui a decidere di svolgere indagini su Beardsley, si arrivò alla conclusione di allontanarla temporaneamente da casa.

Gli Acton presero in considerazione parenti e amici intimi, ma nessuno di loro sembrava idoneo allo scopo. L'unica adatta per ospitare Jenny pareva Mary Vaughan, che aveva solo otto anni più di lei e non si era formata pregiudizi sulla faccenda.

Quando Mary incontrò la cugina all'aeroporto, si rese conto che aiutarla a rimettersi sarebbe stata un'impresa molto ardua, ma si fece coraggio e lasciò persino l'impiego per essere libera di dedicarsi al suo compito di guida turistica e di cuoca. Non parlò mai di Brian: se Jenny voleva un consiglio, poteva chiederlo. Preparò piattini squisiti e ad altissimo contenuto calorico, ma il risultato fu che dopo una settimana il peso di Jenny era rimasto stazionario, mentre Mary era ingrassata di due chili.

"A Juarez nuoterò notte e giorno" si ripromise, prima di prender sonno.

Fu un sonno leggero, il suo, popolato di sogni sgradevoli. Era ancora buio, quando la svegliò un rumore che poteva essere quello di un'automobile, seguito da un coro di latrati composto da tutti i cani del vicinato. Scese dal letto e chiuse la finestra, dalla quale entrava un soffio d'aria fredda che sapeva di pioggia.

Quel mattino, ci fu un piccolo contrattempo. Un cucciolo di alano, recente acquisizione di una famiglia vicina, le aveva portato via il giornale, per la terza volta in due settimane. Era una bestiola simpatica, che rispon-

deva (quando ne aveva voglia) al nome di Samuel, e Mary non se l'era mai sentita di dire ai suoi padroni di tenerlo a catena. Jenny, che era una fanatica dei cruciverba, cercò il giornale dappertutto, ma invano.

«Possiamo comprarne uno per la strada?» chiese, e Mary annuì distrattamente, pensando che forse non ne avrebbero avuto il tempo.

Valigie, libri, un sacchetto di panini per uno spuntino durante il viaggio, bevande fredde in un frigorifero portatile: Mary controllò tutto il bagaglio, in preda a una fretta quasi superstiziosa. Jenny era sprofondata nella sua solita apatia e sfogliava una rivista, nel soggiorno, con aria annoiata.

«Fammi il favore di caricare le valigie in macchina, mentre io chiudo» le disse Mary, in tono un po' brusco.

Pensò di creare una pista falsa, telefonando ai Taylor e agli Ulibarri, i suoi vicini, e informandoli che andava a Palo Alto per un mese, ma poi decise di non farlo. Se Brian Beardsley fosse venuto a chiedere informazioni, meglio farlo trovare davanti a un vicolo cieco.

Fece il giro delle stanze: tutto a posto. Aveva già telefonato per dar ordine di sospendere la consegna del giornale. Mary chiuse la porta, depositò libri e panini in macchina, dove Jenny aveva già preso posto, e accese il motore.

Quaranta metri più giù, sulla strada, si accese subito un altro motore: quello di una macchina blu, quasi invisibile dietro gli alberi. L'uomo che sedeva al volante si strofinò gli occhi, ebbe un sospiro di stanchezza per la lunga attesa, e ingranò la marcia.

3

Alle sette e mezzo, quando era uscita dalla casa una ragazza spaventosamente magra, dai lunghi capelli neri, che sembrava cercare qualcosa, lui era rimasto a guardarla trasecolato. Quella veglia interminabile era stata inutile? Lo shock e il dolore gli avevano fatto commettere un errore?

No, non poteva essersi sbagliato. Immobile nell'ombra, si costrinse a riflettere. La spiegazione era facile. La donna che doveva uccidere viveva sola, di questo era sicuro: quindi, aveva ascoltato il notiziario della sera e, assalita dall'angoscia, aveva chiesto a un'amica di farle compagnia, quella notte. Per fortuna, lui non aveva atteso l'alba per realizzare il suo progetto.

La ragazza magra stava già rientrando in casa. Lui la seguì con lo sguardo, poi fissò il cancello di legno, che aveva al centro una grossa ruota ornamentale. La ruota di un carro: un particolare che non poteva creare equi-

voci.

Cinque minuti dopo, apparve finalmente la donna che stava aspettando. Per qualche secondo, non riuscì a sentire altro che il pulsare del sangue nelle tempie.

La donna era bionda, i suoi capelli formavano una specie di caschetto dorato, come gli era stato detto. Il resto lo scoprì da sé: era snella, alta, indossava un vestito bianco e verde. Si diresse verso l'automobile parcheggiata di fianco alla casa, reggendo dei pacchi. Aveva un portamento deciso, che contrastava con quello dell'altra ragazza, anche se era più giovane di quanto avesse immaginato. Così camminava una persona abituata a prendere rapide decisioni. Una persona che poteva vedere, dalla finestra, una donna mortalmente ferita, bisognosa d'aiuto, e rifiutarsi di aprirle, spegnere perfino la luce.

Dopo qualche minuto, si accorse che le due ragazze si stavano preparando a partire per un viaggio. Andavano su e giù, caricando nella macchina parecchi bagagli. L'ultima a uscire fu la bionda, che portava un sacchetto di carta marrone e alcuni libri. Chiuse la porta di casa e si mise al volante.

Mentre tracciava i suoi piani, lui si era preparato a diverse eventualità, compresa quella di una fuga. Ma non aveva considerato l'ipotesi che la sua preda fosse accompagnata. Comunque, poteva darsi che la bionda riportasse l'amica a casa sua, ora che non le serviva più, e che partisse da sola.

Non perse mai di vista l'auto che lo precedeva, anche se a tratti gli appariva dinanzi, in brevi flash, il volto devastato di sua moglie. Uno degli occhi era tumefatto e chiuso, i capelli incrostati di sangue...

La sera prima, aveva trovato davanti a casa un'autopattuglia con il lampeggiatore acceso e un furgoncino. Il conducente del furgoncino si era fermato, tre strade più oltre, per soccorrere una donna che sembrava ferita a morte. Non conosceva la zona e si era perso, ma infine era arrivato all'indirizzo che la donna gli aveva mormorato. Poi, lo aveva raggiunto l'ambulanza chiamata con la radio di bordo.

La donna era in stato di shock. Alla vista della casa, aveva avuto una crisi di terrore. «Un ragazzo... ha tentato ...» aveva balbettato, prima di perdere i sensi.

I poliziotti gli avevano detto in quale ospedale era stata ricoverata sua moglie, e lui vi era arrivato prima che la portassero in sala operatoria. Lei aveva avuto la forza di raccontare l'accaduto, con una voce quasi inaudibile e pause sempre più lunghe. Era uscita per chiamare il gatto, qualcuno l'aveva assalita, uno che voleva violentarla, e quando si era difesa, aveva

usato il coltello. Poi, lei era riuscita a fuggire...

«Non ricordo in che direzione... c'era un fossato con una passerella... poi una casa... ho visto una ruota di carro inserita nel cancello... Lei non ha voluto farmi entrare. Guardava dalla finestra. Ha spento la luce. Allora...»

Gli era parso che tutto il sangue gli montasse alla testa. «Com'era quella donna?»

Lei si era confusa, a quell'interruzione, e poi era sembrato che non avesse più voce. Ma lui aveva insistito, anche se qualcosa gli diceva che era assurdo, crudele. Infine, lei aveva mormorato: «Giovane... bionda... capelli corti.» Un debole gesto con la mano, mentre lente lacrime le gonfiavano le palpebre. «Ha spento la luce...»

L'avevano portata via, e dopo poco più di un'ora un medico era venuto a dirgli che non avevano potuto salvarla. L'emorragia interna era stata troppo forte.

«Non c'era niente da fare, credetemi. Anche se voi foste stato in casa, anche se l'aveste portata subito qui, la ferita era troppo grave. Venite, sedetevi, vi do un sedativo...»

L'aveva piantato in asso bruscamente, mentre un'ondata di furia e d'incredulità gli si gonfiava dentro. Non sapeva che farsene dei sedativi e delle parole di conforto. Lei era sua moglie, e loro non erano riusciti a salvarla.

Più tardi, aveva parlato con un agente in borghese e scoperto che c'era sempre qualche elemento di dubbio in un caso di tentata violenza. Sua moglie sapeva che lui lavorava fino a tardi? Al poliziotto rincresceva di dover fare certe domande, ma erano necessarie ai fini delle indagini. Avevano dei conoscenti informati del fatto che lei sarebbe rimasta sola? Un uomo in visita, invitato o no, avrebbe potuto cedere a una tentazione improvvisa, magari credersi provocato...

Lui si era imposto di non perdere la calma. Ovviamente, la polizia ignorava che sua moglie aveva chiesto aiuto a una donna e che ne era stata malvagiamente respinta. Si limitò a rispondere che erano arrivati in città solo da un mese e che sua moglie portava un paio di jeans e una vecchia camicia da uomo: non il tipo d'abito che indosserebbe una donna in attesa di visite. Ulteriori domande gli vennero risparmiate dall'improvviso arrivo di un poliziotto che aveva trovato un portafogli sul luogo del delitto. Forse, era caduto durante la lotta, o mentre l'assassino estraeva il coltello.

Il portafogli apparteneva a un giovane pregiudicato, attualmente in libertà provvisoria e in attesa di giudizio per avere accoltellato un turista che gli aveva rifiutato una sigaretta. Un vero colpo di fortuna.

L'avevano subito lasciato andare e lui era tornato a casa. Il gatto, Dietrich, lo aspettava davanti alla porta. Stranamente, non provò l'impulso di colpirlo o di scacciarlo: anzi, lo fece entrare e gli diede una ciotola di latte. Senza neanche guardare l'orologio, telefonò a sua sorella per informarla della tragedia e rifiutò con fermezza l'offerta di lei, che voleva raggiungerlo subito col marito. Disse che non sopportava di restare in quella casa, che sarebbe andato via per un paio di giorni, da solo.

Gli serviva una scusa, altrimenti quei due si sarebbero installati lì e non l'avrebbero più lasciato in pace. Ma sua sorella aveva una chiave di casa e certo sarebbe venuta per occuparsi di quanto c'era da fare. A beneficio di lei, prese una valigetta e la riempì del necessario per un'assenza di qualche giorno.

D'improvviso, gli apparve davanti un volto dietro una finestra. Un volto di donna, sfocato, del quale vedeva solo i capelli biondi e corti, a caschetto. La luce si spegneva, l'oscurità lo inghiottiva...

Poi, si scoprì a fischiettare. A un tratto, ebbe fame, e allora tolse dal forno la cena bruciacciata e la mangiò, dopo aver spiegato davanti a sé una mappa della città. Dietrich, acciambellato su un lavoro a maglia giallo, si riscosse, sentendo scricchiolare la carta. Ma lui non lo guardava.

Tre strade più in là, aveva detto il conducente del furgoncino. Ecco, lì c'era il fosso d'irrigazione: aveva circoscritto la zona. Doveva riposarsi un po' e poi andare in perlustrazione? Ma non avrebbe potuto dormire, senza aver trovato prima quella casa, riconoscibile dal cancello con la ruota ornamentale.

Non c'era nessuno in giro, a quell'ora. Trovò la casa con la massima facilità. Era immersa nell'oscurità e nel silenzio; evidentemente, la donna dormiva. Un improvviso abbaiare interruppe la sua perlustrazione, ma ormai aveva scoperto quello che voleva.

Di ritorno a casa, prese l'elenco telefonico stradale e cercò il nome corrispondente al numero 843 di Hounslow Road.

Adesso, poteva concedersi un breve riposo. La polizia conosceva l'identità dell'aggressore di sua moglie, ma lui aveva scoperto il nome del vero assassino, e l'avrebbe punito con le sue stesse mani.

Era una donna, e si chiamava Mary Vaughan.

Le due ragazze erano appena uscite dalla città, quando il motore incominciò a perdere colpi e si fermò. Mary fissò incredula l'indicatore della benzina, fermo sullo zero. Di solito, lei si accertava di non essere in riser-

va, ma quel mattino non se n'era curata, dal momento che il giorno prima aveva fatto il pieno e controllato l'olio e la batteria.

Jenny si riscosse quanto bastava per chiedere: «Che cosa facciamo, adesso?»

Ecco il perché di tutto quell'abbaiare nella notte, pensò Mary: le avevano rubato la benzina. Le era già capitato una volta e si era ripromessa di comprare un tappo speciale, di quelli con un lucchetto incorporato, ma come sempre, o si fanno subito le cose, o non le si fanno più. E adesso, ecco qui, le avevano di nuovo vuotato il serbatoio.

«Abbiamo sorpassato da poco una stazione di servizio» disse. «Torno indietro a piedi. Tu puoi rimanere in macchina.»

«Neanche per sogno» replicò Jenny, sganciando la cintura di sicurezza. «Andremo insieme.»

Chiusero l'automobile e s'incamminarono. Tirava un vento piuttosto freddo e non era agevole procedere sulla carreggiata in pendenza e coperta di brecciolina. Poco più avanti, c'era una traversale, seminascosta da un gruppo di abeti. Una giardinetta Volkswagen, proveniente dalla strada che stavano percorrendo, rallentò. Forse doveva svoltare? No: con un colpo di clacson, la giardinetta arrestò un'altra automobile che stava per uscire dalla traversale, poi continuò a rallentare e si fermò.

Il conducente, un giovane alto, dai capelli biondi, si sporse dal finestrino. «Qualche guaio?»

Mary spiegò la faccenda della benzina, e il giovane disse: «Ve ne posso dare abbastanza per arrivare a Belen. La vostra macchina è quella laggiù? Salite.»

A Belen fecero il pieno e comprarono il tappo con lo speciale lucchetto. Mary cominciava a sentirsi euforica, a entrare in un "clima di vacanza". La facilità con cui se l'erano cavata da quel primo contrattempo sembrava di buon auspicio. Il sole era più caldo. Sarebbero arrivate a Ciudad Juarez in tempo per bere qualcosa e fare una nuotata.

Avevano ancora davanti un lungo tratto di strada. Jenny si era chiusa in un silenzio rotto solo da qualche breve osservazione casuale, e Mary si rammaricò di non avere una radio.

A Socorro, si fermarono per fare uno spuntino. Jenny prese il sacchetto dei panini e la ghiacciaia portatile. Ne tolse una bottiglia e fece una smorfia. «Ma questa non è una bibita dietetica!»

«No» rispose Mary, un po' brusca. «E non capisco la tua passione per

quelle bevande.»

Di solito, non si permetteva di fare osservazioni, ma c'era un limite a tutto. Impossibile tacere, quando un tipino ossuto come Jenny ostentava di dover fare il conto delle calorie.

«Be', a me piacciono» replicò la ragazza.

Dopo aver mangiato, si voltò per riporre il sacchetto con i tovagliolini usati sul sedile posteriore. Ebbe un'esitazione, come se notasse qualcosa di strano, e poi disse: «Quell'automobile blu ci sta dietro da un pezzo.»

Anche Mary se n'era accorta, quando guardava nello specchietto retrovisivo, ma non ci aveva dato peso. Con i limiti di velocità, capitava spesso che le macchine percorressero anche lunghi tratti come in processione. Ma in quel punto la strada era deserta, e lei fu subito assalita da un dubbio. E se Brian Beardsley avesse sorvegliato la casa per poi seguire Jenny?

Quell'uomo aveva subito una condanna per violenza aggravata, pensò Mary, e premette a fondo l'acceleratore. Anche l'auto blu accelerò. Ma, dopotutto, molti guidatori tendevano a mantenersi nella scia della macchina che li precedeva.

Jenny osservò il tachimetro. «Non rischi una multa a questa velocità?»

«La polizia stradale non s'è fatta vedere, finora» rispose Mary. Ma, dopo pochi chilometri, si portò sulla destra e si diresse verso una piazzuola di sosta.

«Solo qualche minuto per sgranchirci le gambe» disse a Jenny.

L'auto blu le sorpassò senza rallentare e sparì in lontananza. Tuttavia, Mary prese tempo, tolse dalla macchina gli avanzi del loro spuntino e li gettò in un bidone per le immondizie, poi fece qualche passo su e giù. C'era vento, e Jenny era subito risalita in macchina.

Ripresero il viaggio e dopo una diecina di chilometri, riapparve l'automobile blu, ferma sulla corsia di emergenza, col cofano alzato. Del conducente, chino sul motore, si vedevano solo le gambe.

Poco prima del confine, si fermarono di nuovo a fare il pieno. Il ragazzo addetto alla pompa, dopo aver riempito il serbatoio, girò intorno alla macchina, si chinò, si rialzò e chiamò Mary.

«Vedete questa screpolatura?»

Mary si chinò a sua volta, ma non vide niente.

«Questo pneumatico può partire in qualsiasi momento. E questo è in condizioni anche peggiori. Fossi in voi, per sicurezza, li cambierei.»

Per esperienza personale, Mary sapeva che quel tipo di trucco era molto sfruttato nelle stazioni di servizio, i cui proprietari pensavano di poter fa-

cilmente spaventare le donne che viaggiavano sole e vendere loro un mucchio di cose delle quali non avevano bisogno.

Quindi, sorrise e sfoderò la risposta di prammatica: «Grazie. Appena torno a Santa Fe, non mancherò di farli controllare.»

All'entrata di Juarez, c'era un nuovo ponte, e Mary non riuscì a orizzontarsi subito. Jenny guardava stupita la lunga fila di persone che affollavano il passaggio pedonale vicino al confine.

«Come mai ci sono tanti che vengono dalla nostra parte?» chiese.

«A El Paso, le paghe sono molto più alte.»

«Credi che certi facciano il contrabbando di marijuana?»

Mary pensò che la marijuana veniva introdotta per mezzo di aeroplani che volavano troppo bassi per essere scoperti col radar, e che facevano atterraggi di fortuna nel deserto. Ma non era il momento di dare tante spiegazioni, doveva concentrarsi nella guida. C'era un notevole ingorgo, al casello d'uscita, anche se le macchine dei turisti venivano fatte passare senza molte formalità. Automaticamente, notò che tra le auto ce n'erano diverse blu.

«Anche uscire dal Messico è così facile?» s'informò Jenny.

«Non proprio.» Mary scivolò davanti a una macchina arancione che tentava di soffiare il turno. «Se hai trascorso in Messico più di ventiquattro ore e hai del bagaglio, lo esaminano. Certo, quando arrestano qualche contrabbandiere di grosso calibro, significa quasi sempre che hanno ricevuto informazioni... Io non ho mai dovuto sottostare a una vera e propria perquisizione, ma conosco gente alla quale è capitato.» A titolo di avvertimento, aggiunse: «Non è prudente scherzare con la legge, qui. Le autorità messicane non sono molto concilianti. Ci si può mettere in guai seri.»

Jenny ebbe un piccolo brivido. «Ho sentito parlare delle loro prigioni» disse.

L'Hotel Casa de Flores era all'altezza del suo nome. C'erano più aiuole di fiori che spazi verdi, nel giardino che circondava l'avancorte ornata di archetti moreschi e vetrate. Un efficiente sistema d'irrigazione automatico ricopriva quel tappeto multicolore di spruzzi argentei.

Jenny non si aspettava nulla di tanto teatrale, e apparve piuttosto colpita. Mary, invece, ebbe subito qualche motivo d'apprensione. L'atrio, enorme e lussuoso, era quasi buio. L'impiegato al banco della ricezione guardò lei con sfacciata ammirazione e Jenny con esterrefatto stupore, pur continuando quella che era evidentemente una conversazione personale al telefono. Solo dopo averla conclusa, si degnò di spingere verso di loro il registro e

di fare un cenno a un fattorino, dandogli rapidi ordini in spagnolo.

La sera prima, Mary aveva prenotato una camera accanto alla piscina, ma avrebbe dovuto rendersi conto che, in gergo alberghiero, "accanto" è una parola che può avere molti significati. Il fattorino le guidò oltre un'arcata, su per due rampe di scale, poi lungo un interminabile corridoio.

«Se andiamo avanti ancora un po', torneremo a casa» mormorò Jenny.

Infine, il ragazzo si fermò davanti a una porta, esibì un'enorme chiave, la infilò nella serratura e aprì.

Poco prima, forse perché qualcuno era stato disturbato dal loro passaggio, un'altra porta era stata bruscamente aperta a metà del corridoio, e un uomo aveva fatto capolino. Ora si stava sporgendo per sorvegliare quanto accadeva, e nelle sue mosse c'era qualcosa di cauto, di furtivo.

Con la coda dell'occhio, Mary vide il fattorino alzare la mano in gesto rassicurante. L'uomo si ritirò e la porta venne chiusa. Mary notò che, lì vicino, c'era un carrello carico di piatti e bicchieri usati. Evidentemente, le persone che occupavano quella stanza pranzavano tardi, oppure il personale dell'albergo se la prendeva comoda, quando si trattava di riordinare.

Nella loro camera, c'erano due letti gemelli, mobili intagliati, poltrone foderate di raso turchese e oro, e tre quadri piuttosto cupi.

Il fattorino indicò alla loro ammirazione un capace armadio a muro e un bagno luccicante di maioliche e di specchi, poi rimase a guardarle con aria speranzosa.

«Bellissimo» disse Mary. «Muy...» Cercò di ripeterlo in spagnolo, ma non ricordava la parola. Non riuscì neppure a formulare una cauta domanda sull'uomo improvvisamente apparso nel corridoio. L'espressione chiusa del ragazzo e il ricordo del gesto che aveva abbozzato poco prima, le fecero capire che, comunque, la sua curiosità sarebbe rimasta insoddisfatta.

Gli diede la mancia e chiese del ghiaccio. Mentre il fattorino si allontanava, pensò che, col tipo di servizio che l'albergo sembrava promettere, avrebbe fatto meglio a riservare la mancia per dopo. Pazienza. Si sentiva pesare addosso tutta la stanchezza del lungo viaggio ed era un po' stordita.

Girò attorno lo sguardo ed ebbe l'impressione che qualcosa mancasse. Le loro valigie c'erano - Jenny aveva aperto la sua e ne stava togliendo il costume da bagno - e c'era anche il sacchetto con la bottiglia di Bacardi, i limoni e il succo di frutta. Che altro ci sarebbe dovuto essere?

«Se non vuoi andare tu per prima, vado io a fare la doccia» disse Jenny.

Mary rimase a fissarla senza rispondere, perché di colpo aveva capito che cosa mancava.

«I nostri libri!» esclamò. «Li abbiamo tolti dalla macchina?»

«Certo» rispose Jenny. «Li ho appoggiati un momento sul portabagagli, mentre prendevo i soprabiti. Credi che siano rimasti là?»

«O sono rimasti là, o li avranno consegnati al banco. Adesso telefono.»

Ma non chiamò subito il portiere. Certo, i libri erano importanti, perché non avevano niente da leggere e non sarebbe stato facile procurarsene degli altri, lì. Tuttavia, non se la sentiva di affrontare una conversazione telefonica in quell'albergo dove, fino allora, nessuno si era preoccupato di capirla e di farsi capire.

Si sentì lo scroscio della doccia e la porta del bagno venne socchiusa. «Mary, per favore, dammi la cuffia di plastica. È nella mia valigia.»

«Subito, e tu dammi un bicchiere d'acqua.»

Il ghiaccio sarebbe arrivato chissà quando, meglio arrangiarsi. Bere qualcosa le avrebbe fatto bene.

Jenny aveva qualche dubbio circa l'acqua, ma lei le assicurò che era certamente potabile. Trovò la cuffia da bagno: un frivolo affarino giallo pallido, tutto arricciato, che sembrava un caschetto biondo e stonava con il viso lungo e l'espressione seria di Jenny.

Mary versò del rum nel bicchiere e aggiunse una fetta di limone. Era buono e corroborante. Mentre beveva, si accorse che dalla pesante porta i rumori filtravano molto più di quanto non avesse supposto. Infatti, sentì un rapido scambio di parole spagnole, poi un tintinnio di vetri e piatti mentre, evidentemente, il carrello che aveva visto fuori dell'altra stanza veniva portato via.

Chi alloggiava lì? E perché stava tanto in guardia? In Messico, le leggi sul divorzio erano cambiate, quindi Juarez non era più la mecca dei divi del cinema e di altri celebri divorziandi. Certo, si poteva essere nervosi per un'infinità di ragioni ben diverse dalla necessità di sfuggire a un coniuge invadente. Ma quell'uomo non poteva aver niente a che fare con lei o con Jenny, pensò Mary. Impossibile che Henrietta Acton si fosse lasciata sfuggire un'indiscrezione sul loro viaggio. E poi, Jenny era passata nel corridoio davanti a lei, aveva visto meglio la faccia di quell'uomo e non aveva avuto nessuna reazione.

Ma, se l'avesse riconosciuto, lo avrebbe dimostrato? E non era stata forse troppo docile nell'accettare quella partenza improvvisa? Mary si rese conto, con stupore perché non ci aveva mai pensato prima, che non aveva nemmeno la più vaga idea dell'aspetto di Brian Beardsley.

Basta, si disse. La sua inquietudine non era che il prodotto della stan-

chezza. Il lungo viaggio l'aveva affaticata, innervosita e, se non si fosse controllata, avrebbe finito col vedere Brian Beardsley dappertutto. Perfino durante il tragitto si era lasciata turbare da quell'automobile blu che sembrava seguirle.

E poi, l'uomo del corridoio non aveva dato l'impressione di voler spiare proprio loro due. La sua ricognizione era stata rapida, impersonale, quasi professionale. Come se lui fosse una guardia del corpo, pensò Mary.

A Santa Fe, Meg Taylor aveva la responsabilità della casa, mentre sua madre, vedova, era degente all'ospedale. In quel momento, stava chiedendo, insospettita, alla sorella minore: «Chi era l'uomo con cui parlavi stamattina?»

«Quale uomo?» Pippa aveva quindici anni, ma ne dimostrava almeno tre di più, e negli ultimi tempi aveva cominciato a rivolgere sguardi invitanti agli uomini, cosa che le fruttava un'infinità di prediche.

«Ti ho vista mentre imbucavo una lettera» affermò Meg, con un'insopportabile aria di autorità. «Lo sai che la mamma si preoccupa per il modo come ti comporti. Chi era?»

«Non lo so. Cercava quella strana ragazza che sta con Mary Vaughan» rispose Pippa. «Stamattina, lei ha scoperto che Samuel aveva portato via il giornale.» S'interruppe per sorridere al cucciolo di alano che, sentendo fare il suo nome, si era messo a scodinzolare. «Le ho promesso che, domani, cercheremo di tenerlo in casa, e lei mi ha detto che non era necessario perché andavano a Juarez. Tutta qui, la mia conversazione con quell'uomo.»

«Meglio non dare informazioni agli estranei» l'ammonì Meg, sentendosi vecchia e saggia.

Sua sorella alzò le spalle. «Sta fresco, a cercarle per tutta Juarez» ribatté.

4

C'era mancato poco che commettesse un fatale errore.

Aveva lasciato pochissimi litri di benzina nel serbatoio della macchina, sperando di bloccare la donna appena fuori di casa, e invece lei era arrivata parecchio lontano. Ma, anche così, le circostanze sembravano averlo favorito. All'uscita dalla città, il traffico era scarso, e poi aveva avuto la fortuna di trovare quella trasversale alberata dove nascondersi, in agguato, proprio quando aveva visto l'auto di lei rallentare e fermarsi su un dosso.

Sarebbero tornate indietro a piedi e avrebbero avuto il sole negli occhi.

Meglio ancora se lei avesse mandato l'amica a prendere la benzina e fosse rimasta sola, accanto alla macchina. Invece, spiando tra gli alberi, le aveva viste avanzare insieme.

Eccole. Mary Vaughan stava sul lato esterno della strada. Non doveva lasciarle avvicinarsi troppo, altrimenti non avrebbe potuto acquistare abbastanza velocità per travolgere e uccidere. Diede un'occhiata a sinistra: non veniva nessuno. Si disse che doveva fare attenzione, perché l'impatto avrebbe potuto spingerlo fuori strada, e mise in moto.

Un clacson risuonò, forte e stridulo.

Improvvisamente, come emersa dal nulla, era sopraggiunta una giardinetta Volkswagen grigia. Lui la vide rallentare e fermarsi, proprio quando Mary Vaughan gli era così vicina, a portata della sua vendetta. Batté con rabbia il pugno contro il volante.

Le due giovani donne salirono nella Volkswagen e la giardinetta ripartì, per arrestarsi di nuovo dopo un breve tratto, sul dosso.

Lui aspettò qualche minuto, scese dalla macchina e si appostò tra gli alberi. Vide un uomo alto e biondo travasare un bidoncino di benzina nel serbatoio vuoto. Poi, le due auto si avviarono.

Pensò che Mary Vaughan si sarebbe certamente fermata a Belen per fare il pieno, e infatti la vide imboccare la prima uscita. Rimase in attesa, sicuro che lei fosse partita per un lungo viaggio. La quantità di bagagli sembrava dimostrarlo, almeno.

Non si sbagliava: l'auto riapparve sulla strada, dopo circa venti minuti. Allora, si dispose a seguirla. Non deprecava più di essere stato interrotto dalla Volkswagen. Anzi. Se avesse messo in atto il suo progetto, lei sarebbe morta all'improvviso, senza neanche rendersene conto, forse, e senza sapere perché. Invece, doveva avere il tempo di capire, di sentire la morsa del terrore, d'invocare pietà.

Quando la vide fermarsi nell'area di parcheggio, non si preoccupò. Forse doveva consultare una mappa, o semplicemente voleva concedersi un po' di riposo. Si fermò poco più avanti, aprì il cofano del motore, mangiò il sandwich che aveva avuto la previdenza di comprare e prese un tranquillante, per allentare la tensione che incominciava a procurargli un'emicrania. Quando la sua preda apparve in lontananza, andò a chinarsi sul motore. Meglio non farsi vedere, neanche di sfuggita.

Prima che avesse avuto il tempo di abbassare il cofano e di lanciarsi all'inseguimento, un autocarro con rimorchio, seguito da una roulotte, si frappose tra lui e la macchina di Mary Vaughan.

I minuti che seguirono furono esasperanti. Avrebbe voluto tentare il sorpasso, ma la roulotte glielo impediva, e quando suonava per chiedere strada il guidatore sporgeva un braccio, facendogli cenno di spostarsi. La mole dell'autocarro riduceva la visibilità: quindi, se Mary Vaughan avesse imboccato una delle uscite, non se ne sarebbe potuto accorgere.

Percorsero così un lungo tratto. Infine, l'autocarro si fermò in una stazione di servizio e lui riuscì a sorpassare la roulotte. Ma, ormai, Mary Vaughan era scomparsa.

Impossibile sapere se avesse proseguito, o preso una deviazione. Impossibile indovinare dove fosse diretta.

Lo stomaco gli si contrasse. D'improvviso, capì che era maturata in lui un'irrevocabile decisione: quella donna doveva morire prima che sua moglie venisse sepolta. Solo così avrebbe potuto sopportare di assistere al funerale.

Su un lato della strada, vide apparire una stazione di servizio: la prima, dopo quasi centocinquanta chilometri. Forse, se la fortuna continuava ad assisterlo... Comunque, aveva bisogno di benzina. Si fermò davanti a una pompa e ordinò il pieno.

Il ragazzo che lo aveva servito girò intorno all'automobile, esaminando le gomme, ma non osò tentare il solito trucco. Meglio riservarlo alle donne.

Mentre gli porgeva il denaro, lui disse: «Ho incontrato una signora in difficoltà, a qualche chilometro da qui. Pare che avesse dei problemi con l'alimentazione, e voleva fermarsi alla prima stazione di servizio. L'avete vista?»

Descrisse la macchina, la giovane donna dall'abito bianco e verde. «C'era una ragazza con lei, un tipo tutto pelle e ossa, con lunghi capelli neri.»

Fu questo particolare a stimolare la memoria del ragazzo.

«È stata qui, ma ha fatto solo il pieno di benzina. La sua compagna era proprio uno scheletro, con una vocetta da gallina.» Si mise una mano su un fianco e mimò, in un falsetto affettato: «Anche a Juarez fa tanto caldo?»

Una fortuna inaspettata. Lui nascose dietro un rapido cenno di saluto l'esultanza che lo aveva invaso, e ripartì.

Juarez. Conosceva la città abbastanza bene per sapere che solo tre o quattro dei suoi numerosi alberghi e motel erano della categoria adatta per un tipo come Mary Vaughan. Strano, però, che la sua accompagnatrice si fosse lasciata sfuggire quell'indiscrezione sulla loro meta. Ma, dopotutto, perché no? Mary Vaughan non aveva certo rivelato alla ragazza il vero

motivo di quel viaggio. Non si confessava facilmente un'azione tanto spregevole.

Sarebbe stato semplice rintracciarla. Lui si sentiva addirittura trionfante, mentre entrava a Juarez.

«Libros» ripeteva pazientemente Mary all'impiegato. Si stava rendendo sempre più conto del modo sciatto come l'albergo era gestito, sotto l'apparenza lussuosa. Era evidente che il personale lo faceva apposta a rifugiarsi dietro la barriera di una quasi assoluta incomunicabilità linguistica, appena sorgeva qualche difficoltà. Aggiunse: «Mi carro.»

Aveva già controllato l'automobile; nessuna traccia dei libri. Oltre al fatto che non aveva niente da leggere, dato che a Juarez non si trovavano edizioni inglesi, si trattava di opere che voleva conservare. Sospettava anche che l'impiegato la capisse benissimo, ma che si divertisse a metterla in imbarazzo.

Spazientita, finse di cambiar tattica, sfoderando un tono brusco. «Quando sono arrivata, nel pomeriggio, ho deposto dei libri sul cofano del portabagagli, e adesso non li trovo più.»

L'impiegato scrollò il capo e disse, in un inglese volutamente elementare: «Niente libri.»

«Volete chiedere al fattorino, per favore?»

Lui fece una smorfia, consultò l'orologio, si diede un'occhiata in giro. «Spiacente, Alfredo ha finito il suo turno.» Poi, si disinteressò di quel problema e ignorò Mary per fissare, addirittura avidamente, qualcuno che stava dietro di lei.

«Potete dirmi quando Alfredo riprenderà servizio?» chiese la ragazza, ostinata. «Voglio ritrovare quei libri.»

L'impiegato scrollò le spalle. «Alle nove, forse.»

Meglio lasciar perdere, per ora, decise Mary. Chiese d'essere informata se i libri fossero stati ritrovati prima delle nove, e se ne andò, lanciando un'occhiata incuriosita alla cliente che aveva attirato talmente l'attenzione dell'impiegato. Non aveva tutti i torti, se si era incantato a guardarla: era una donna alta, bruna, maestosa, avvolta in un sari color oro, con un piccolo ma perfetto brillante incastrato nella narice sinistra.

Dall'atrio, un corridoio col pavimento di ceramica conduceva alla piscina. Mary decise di andare in cerca di Jenny e di fare una nuotata.

La piscina olimpionica, rivestita di piastrelle color indaco, era circondata da tavolini, ombrelloni e sedie a sdraio. Non mancava un servizio bar, e

numerosi camerieri si aggiravano qua e là, mentre un fattorino dalla voce nasale ripeteva che una certa Beryl Oates era desiderata al telefono.

Erano le cinque e mezzo. Il sole splendeva ancora, ma non faceva più tanto caldo, anzi cominciava ad alzarsi una leggera brezza. Intorno, c'erano solo due bambine che giocavano sul bordo della piscina e un uomo anziano, con gli occhiali scuri, disteso su una sdraio.

Jenny stava seduta a uno dei tavolini. Il costume da bagno rosso metteva in risalto la sua pelle bianca e, stranamente, la faceva sembrare meno magra. Con i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, la ragazza evocava una ninfa acquatica, una creatura eterea, quasi irreali. Sul tavolino, c'erano la sua cuffia da bagno e due bicchieri, uno quasi pieno di tè ghiacciato e l'altro con un residuo di birra.

«Com'è l'acqua?» s'informò Mary.

Jenny alzò gli occhi, sussultando. Evidentemente, non aveva notato l'avvicinarsi della cugina. «Un po' fredda. Se vuoi tuffarti, bada che hanno aggiunto un'enorme quantità di cloro.»

Ma il cloro non le aveva fatto arrossare gli occhi, notò Mary. Non avrebbe certo indagato sulla persona che era stata lì in sua compagnia - quel bicchiere di birra le dava la certezza che si trattasse di un uomo - però non se la sentiva di ritirarsi con discrezione. Adesso, voleva fare una nuotata. Si tolse l'accappatoio, andò sul bordo della piscina e si tuffò.

L'acqua era proprio fredda, ma non percepì l'odore tipico del cloro. Non nuotava più dall'estate precedente, e bastò una sola vasca a darle un po' di affanno.

Jenny la stava aspettando sulla piattaforma di cemento, avvolta in un accappatoio di spugna bianca. «Vado in camera a scrivere qualche cartolina» disse. «Hai tu la chiave?»

«Guarda nella mia tasca.»

Mary continuò a nuotare, un po' preoccupata. Strano che Jenny avesse deciso di rientrare appena era uscita lei. Forse, pensava che volesse tenerla sempre sotto controllo, e quel viaggio deciso per il suo bene si sarebbe risolto in un insuccesso. Come assicurarla che era liberissima di fare nuove conoscenze maschili e che ogni eventuale corteggiatore sarebbe stato addirittura gradito?

A meno che l'uomo non fosse stato qualcuno che Jenny non voleva lasciarle vedere. Brian Beardsley, forse? No, assurdo. Anche se era arrivato a Santa Fe, aveva scoperto la loro partenza per Juarez e si era affrettato a seguirle, lui non poteva averle rintracciate così presto.

Però, la Casa de Flores era il più moderno albergo di Juarez. Quindi, se le aveva cercate, poteva benissimo aver cominciato da lì.

Mary s'immaginò Jenny nella loro camera, non intenta a scrivere cartoline, ma a telefonare per stendere un piano d'emergenza con qualcuno che occupava un'altra stanza. Fece l'atto di uscire dalla piscina, ma poi ricordò i due chili guadagnati con la dieta ipercalorica che stava seguendo a beneficio di Jenny. Trasse un sospiro e riprese coscienziosamente a nuotare.

Da alcune ore, la polizia di Santa Fe aveva fermato il giovane pregiudicato proprietario del portafogli, ma certo non avrebbe potuto trattenerlo a lungo, dopo che fosse arrivato l'avvocato da lui richiesto. Senza dubbio, l'avvocato avrebbe accusato le autorità di discriminazione contro un cittadino che portava un nome spagnolo, facendo notare quanto fosse inverosimile che il suo cliente, in libertà cauzionale e in attesa di giudizio, rischiasse di compromettersi irrimediabilmente, commettendo un altro reato.

Il giovane, un tipo dalla faccia aguzza e dall'aria astuta, era stato fermato in casa dei genitori, all'indirizzo che figurava sulla patente di guida. Aveva detto che il portafogli gli era stato rubato il giorno prima, mentre stava giocando a biliardo. Perché non aveva denunciato subito il furto? Una scrollata di spalle: non c'era poi tanta fretta.

Dove aveva trascorso la serata, tra le sette e mezzo e le otto? Con alcuni amici: spontaneamente, aveva fornito un elenco di nomi. Dato il genere di ferite riportate dalla donna, l'aggressore doveva per forza essersi sporcato di sangue. Era possibile esaminare i suoi vestiti? Ma certo. Il ragazzo esibì un pulitissimo paio di jeans e una camicia a fiori.

Quando un poliziotto esaminò la lavatrice e vide che era stata usata di recente e programmata per il lavaggio con acqua fredda, lui osservò con aria ironica: «Be', non ci dicono sempre che dobbiamo risparmiare energia elettrica?» Indicò una scatola di detersivo. «Biodegradabile» aggiunse, ghignando.

E quelle tracce di un morso - un morso recente - che aveva sul pollice? Era stato il suo cane, gli piaceva giocare. Chiamò con uno schiocco delle dita l'animale, che si acquattò con aria timorosa.

Dai suoi genitori non si sarebbe cavato nulla. Qualche mese prima, avevano chiamato la polizia perché il figlio li aveva percossi, ma quell'iniziativa doveva aver provocato una dura rappresaglia, perché anche adesso, con i poliziotti in casa, era evidente che il ragazzo incuteva loro paura.

La lotta tra la vittima e il suo aggressore si era svolta all'aperto, quindi

non si sarebbero trovate impronte digitali. Non c'era neanche da aspettarsi che ci fossero orme riconoscibili, perché il terreno era indurito da due settimane di siccità e la pioggia aveva cominciato a scrosciare solo alle otto meno un quarto. Nell'erba sotto gli alberi, c'erano macchie di sangue e nient'altro.

Il conducente del furgoncino che aveva soccorso la donna e l'infermiere dell'ambulanza l'avevano sentita mormorare soltanto: "È stato un ragazzo...". Il marito, che era subito apparso al di sopra d'ogni sospetto e che era rimasto solo con lei per pochi minuti, prima che la portassero in sala operatoria, aveva affermato di non aver appreso niente che potesse riuscire utile alle indagini. "Ha cercato di fuggire, ma non ricorda in quale direzione" aveva detto. "Non conosceva bene la zona, ci siamo stabiliti qui da poco tempo... E poi era debole, quasi incoerente..."

Eppure, la donna doveva aver cercato di rifugiarsi da qualche parte. Nella zona tra la sua casa e il luogo dove era stata soccorsa, c'erano delle abitazioni. Bisognava ricostruire quel tragico percorso.

La cosa più importante, però, era ritrovare l'arma. Il medico della polizia ne aveva fornito le dimensioni con esattezza, dopo aver esaminato la profonda ferita al petto. La ferita mortale. Nella casa del sospetto aggressore, il coltello non c'era, e non l'avevano rinvenuto sulla scena del delitto. Però, avevano ricevuto un'informazione interessante.

Un amico dell'indiziato, che al momento dell'interrogatorio era stato trovato in possesso di una piccola quantità di marijuana, aveva cercato di propiziarsi la polizia con una dimostrazione di buona volontà, rivelando un particolare che poteva essere utile. «Sentite, se il colpevole è lui non si è certo sbarazzato del suo coltello» aveva detto. «Ci tiene troppo. Forse, lo avrà nascosto da qualche parte, ma vicino, per poterlo riprendere in qualsiasi momento.»

Dunque, bisognava trovare quel coltello.

A sei isolati di distanza, un impresario di pompe funebri stava decidendo i particolari del funerale con i cognati della vittima. Nessuna probabilità di concludere un buon affare: solo con i familiari intimi le trattative erano davvero fruttuose. Eunice Howe fece la sua scelta a nome del fratello e disse che, eventualmente, sarebbe venuto lui stesso a dare ulteriori istruzioni.

«Ma non credo che lo farà» sussurrò al marito, mentre se ne andavano. «Quando ho parlato con lui, mi è sembrato...» Corrugò la fronte, cercando l'espressione giusta. «In stato di shock» concluse, ma non poté impedirsi di

pensare che non era quella la definizione esatta.

5

Erano le sei e tre quarti quando, per la prima volta, il pomo della porta girò quasi senza rumore.

Di ritorno dalla piscina, Mary aveva trovato Jenny occupata a scrivere cartoline, proprio come aveva detto. Notò di sfuggita che una era indirizzata a una certa Myrna Vetch di New York. Ma, data la ridottissima velocità alla quale viaggiavano le cartoline, non c'era da preoccuparsi.

Fece una rapida doccia e, siccome il ghiaccio era finalmente arrivato, si preparò un altro rum e diede a Jenny un succo di frutta. Si rammaricò di non avere in camera un televisore. Non che i programmi le piacessero un gran che, di solito, ma per ingannare il tempo non aveva altro che un libro già incominciato. Siccome era dotata di un certo senso dell'umorismo, si chiese se non fosse il caso di leggere ogni pagina due volte, per farlo durare di più.

In quel momento, stava fissando la porta e notò immediatamente che il pomo veniva girato. Scattò in piedi, esclamando: «Chi è?» Subito dopo, udì il rumore di una chiave che veniva infilata nella serratura. Meglio aprire la porta prima che lo facesse la persona che stava nel corridoio.

Col cuore che le batteva all'impazzata, Mary corse a spalancarla e si trovò di fronte una cameriera in uniforme verde. Nel corridoio, un'altra porta fu chiusa con cautela.

«Che cosa volete?»

La cameriera, una donna alta e snella, scosse la testa: evidentemente non capiva. In circostanze normali, Mary sarebbe riuscita a mettere insieme qualche parola di spagnolo, ma adesso, per la prima volta in vita sua, si trovò ridotta alla più totale incapacità di comunicare.

Aveva fatto automaticamente un passo indietro, e la cameriera entrò nella stanza. Girò intorno a Jenny, che era rimasta sprofondata nella poltrona con un'espressione sgomenta sul volto, si chinò leggermente e prese a esaminare con cura lo spazio compreso tra uno dei letti gemelli e la parete.

«Starà cercando qualcosa» osservò Mary, tanto per rompere il silenzio.

«Io credo che sia matta» disse Jenny. Ma ormai non aveva più paura: era solo sconcertata e persino divertita.

Come se si fosse accorta di essere l'oggetto di quella breve conversazione, la donna si voltò verso di loro, fece scorrere lo sguardo dall'una all'altra

e si toccò il lobo dell'orecchio con aria interrogativa. Mary, con una mimica appropriata, le fece capire che non avevano trovato nessun orecchino e la cameriera se ne andò, sempre senza aprir bocca.

«Dio mio!» esclamò Jenny, esterrefatta, quando la porta venne richiusa. «È così che si comportano, da queste parti?»

Mary, senza ragione, si mise sulla difensiva. «Evidentemente, qualcuno che alloggiava qui prima di noi ha perso un orecchino. Forse ha accusato la cameriera, e adesso lei ha paura di rimetterci il posto. Perché ti sei allarmata tanto?»

Jenny le lanciò un'occhiata candida. «Non sono prevenuta contro i messicani, sai. Saranno gentili e cordiali come dici tu, ma dà sui nervi non conoscere la lingua e non capire nemmeno una parola. E poi, il modo di fare di quella donna avrebbe allarmato chiunque.»

Mary pensò che la spiegazione era perfettamente ragionevole, ma restava il fatto che la reazione di Jenny era stata eccessiva. Come se la ragazza avesse qualche motivo per temere una brutta sorpresa...

Non cenarono alla Casa de Flores. Mentre stavano per entrare in sala da pranzo, il capo cameriere le aveva informate che c'era da aspettare. Nel frattempo, potevano bere qualcosa al bar. La sala era mezzo vuota e Mary, urtata da quella trasparente manovra per incrementare gli affari, aveva subito deciso di andare altrove. Solo quando si trovò seduta con Jenny in un ristorante vicino, si rese conto che la cugina aveva mostrato una certa riluttanza ad allontanarsi dall'albergo.

Ormai, era troppo tardi per tornare indietro: avevano già ordinato. Mary si chiese se non fosse venuto il momento di farla finita con quella eccessiva cautela intesa a risparmiare la suscettibilità della ragazza. Non era forse meglio parlar chiaro?

«Jenny, se hai incontrato qualcuno in albergo, perché non me l'hai detto?» chiese, passando subito all'attacco. «Saremmo rimaste lì per cena. Certi trucchi non li sopporto per principio, ma i principi si possono facilmente sacrificare per una buona causa.»

Per la prima volta, Jenny perse il controllo di sé al punto di arrossire. «No, per carità, queste cose non le sopporto neanch'io.» Poi, scegliendo un crostino, continuò, in un ovvio tentativo di cambiare argomento: «Che ci faccio con questo?»

Mary indicò una piccola salsiera piena di "chili". «Intingilo qui, ma sii prudente. Una volta, un mio amico l'ha scambiato per salsa di pomodoro, e

sono due anni che gli occhi continuano a lacrimargli.»

Jenny seguì il consiglio e fece solo una piccola smorfia, assaggiando il "chili". Era chiaro che stava pensando ad altro. Poi, guardò Mary con aperta curiosità. «A proposito d'incontri, come mai una donna attraente come te non è nemmeno fidanzata? Oh» si corresse in fretta «non vorrei esser stata troppo indiscreta.»

Mary sorrise. «No, affatto. Ho ventisei anni e sono stata sul punto di sposarmi, un anno fa. Spence e io ci siamo lasciati di comune accordo.»

Jenny, forse rammaricandosi di aver abordato un argomento così personale, aveva rivolto lo sguardo altrove e sembrava distratta.

«Lui voleva che gli restituissi l'anello, ma io l'ho inghiottito» continuò Mary, scherzando. «Questo, naturalmente, ha provocato una lite furiosa.»

Jenny non aveva sentito nemmeno una parola: infatti non rise. «Bene, adesso hai un ammiratore» disse. «È dietro di te, un po' a sinistra, seduto al tavolino sotto quel grande specchio. Da quando è entrato, non ti ha mai tolto gli occhi di dosso.»

La cena venne servita in quel momento. Mentre ordinava due birre, Mary fece scorrere intorno lo sguardo, con aria distratta. Ma, appena i suoi occhi incontrarono quelli dell'uomo seduto al tavolino sotto lo specchio, fu costretta a distoglierli di colpo. Quegli occhi, chiarissimi nel viso abbronzato, la fissavano con un'intensità addirittura insopportabile.

Imbarazzata, lei si rivolse a Jenny. «Lascia stare la salsa tartara, il pesce è migliore col limone e basta» disse. Troppo tardi si rese conto che la salsa tartara era molto nutriente.

«Chi è?» sussurrò Jenny. «Qualcuno che conosci, o un rapace di passaggio?»

«Non ne ho idea» rispose Mary. «Mangia l'insalata, è ottima, viene da El Paso» aggiunse, cercando di mostrarsi disinvolta. Ma si sentiva a disagio, stranamente turbata da quello sguardo fisso su di lei.

Quasi involontariamente, si osservò nella specchiera che ricopriva una parete divisoria della sala. Un bel viso, sopracciglia ben disegnate, zigomi delicati, capelli biondi che, in quella luce, avevano riflessi d'oro. Dell'uomo, erano visibili solo un braccio e la spalla. Ma, se si fosse spostato appena un poco, anche lui sarebbe apparso per intero nella specchiera. Così, Mary non osò più guardare da quella parte. Sostenne una vivace quanto futile conversazione con Jenny, rendendosi conto, con una certa irritazione, che la tensione alla quale era in preda non accennava ad allentarsi.

A Jenny piacque la birra messicana e ne bevve due bicchieri, ma poi ri-

mediò a quel peccato di gola rifiutandosi di toccare le patatine arrosto e il dolce.

Il cameriere, dopo essersi informato se la cena era stata di loro gradimento, portò il conto e si allontanò. Mary, impaziente di andarsene, lasciò sul tavolo il denaro e si alzò. Ma lei e Jenny, per uscire, dovevano passare accanto al tavolino sotto lo specchio. L'uomo che vi era seduto, balzò in piedi appena si avvicinarono.

«Mi chiamo Daniel Brennan» disse, tendendo la mano a Mary «e sono stato così maleducato da fissarvi solo perché mi stupisce sempre vedere da queste parti qualcuno di Santa Fe.» Sembrò preso da un improvviso disagio. «Voi siete Mary Vane, vero? Qualcuno ci ha presentati a un ricevimento al La Fonda... Willie Wilkinson, credo...»

Mary rettificò il proprio cognome e presentò Jenny. Sarebbe stato meglio se lui fosse venuto a fare quel discorsetto al loro tavolo, pensò.

«Pare che i miei gamberi debbano ancora andarli a pescare» disse Brennan. «Non vorreste confortarmi durante la lunga attesa, trattenendovi a bere qualcosa con me?»

Da vicino, i suoi occhi non avevano niente d'impressionante: erano due normali occhi grigi, molto chiari.

«Grazie, ma dobbiamo proprio andare» rispose Mary.

Brennan le chiese subito dove alloggiavano e, apprendendo che si erano fermate alla Casa de Flores, disse: «Domani verrò lì per incontrarmi con un amico. Un colloquio d'affari, in realtà. Forse potremo rivederci?»

La domanda non sembrava fatta per pura cortesia, ma come se lui desiderasse realmente rivederle.

«Sì, forse» rispose Mary e si congedò, in fretta, sospingendo Jenny verso la porta.

Fuori, mentre camminavano in silenzio, un pensiero la colpì: come mai, anche dopo la presentazione, Daniel Brennan non aveva degnato Jenny nemmeno di un'occhiata? Forse per delicatezza, dato che la ragazza, nel suo leggero abito blu senza maniche, appariva più scheletrica che mai?

Poi, un dubbio l'assalì e Mary decise che doveva far qualcosa per risolverlo.

Quando tornarono nella loro stanza, le luci della piscina erano accese, e Jenny si infilò subito il costume da bagno ancora umido.

«Nuotare di notte mi piace, e poi devo smaltire quella birra» disse in tono scherzoso. «Vieni anche tu?»

«Solo per starti a guardare, ma prima lasciami vedere se hanno ritrovato

i nostri libri» rispose Mary, sedendosi sul letto, vicino al telefono.

Rimasta sola, non fu una chiamata interna quella che fece. In attesa che le passassero la comunicazione, rifletté su tutti gli elementi del suo problema.

Daniel Brennan affermava di esserle stato presentato, ma lei non ricordava affatto la sua faccia, eppure era un tipo tutt'altro che insignificante. Il La Fonda era un vecchio albergo rispettabilissimo, dove per tradizione si organizzavano tutti i ricevimenti importanti di Santa Fe, e Willie Wilkinson era noto in città perché, invitato o no, non ne perdeva mai uno. Si diceva che avesse addirittura il dono dell'ubiquità, essendo capace di presenziare a due o tre feste contemporaneamente.

Ma se Brennan aveva mentito, come mai conosceva il suo nome? Perfino quella piccola storpiatura sembrava convincente.

I genitori di Jenny conoscevano Brian Beardsley, e potevano descriverne l'aspetto in modo da consentirle di riconoscerlo, anche se si fosse tagliato i baffi o avesse cambiato il colore dei capelli. Mentre aspettava, Mary si chiese perché Beardsley si ostinasse a non voler perdere Jenny.

Vero grande amore? Poco probabile. Desiderio di riallacciare il legame con lei per prendersi una rivincita sugli Acton? O, più semplicemente, per denaro? Gerald Acton era ricco, Henrietta aveva un cospicuo patrimonio, e un genero avrebbe potuto contare su un avvenire sicuro. Per quanto indignati fossero, gli Acton non avrebbero mai diseredato la loro unica figlia.

Di questi motivi, il secondo era quello che più spaventava Mary. Brian Beardsley era un uomo pericoloso. Se aveva intenzione di vendicarsi, avrebbe potuto farlo in modo ben peggiore che non convincere Jenny a fuggire con lui e a sposarlo.

E Jenny aveva deliberatamente attirato l'attenzione di Mary sull'uomo che la fissava, al ristorante. Era capace di fingere fino a quel punto? Certo, si disse Mary senza esitare. La ragazza riteneva di aver subito un torto, considerava se stessa e Brian come due vittime del "sistema", e non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di pareggiare i conti, se possibile. In lei c'era ancora il feroce manicheismo dei giovanissimi. Era pronta a tutto pur di difendere quelli che considerava i propri inviolabili diritti. E quel suo nervosismo doveva pur avere un motivo.

A un tratto, Mary si accorse che, all'altro capo della linea, il telefono stava suonando da un po'. Ma nessuno rispondeva.

Con un sospiro, depose il ricevitore, si alzò e uscì dalla stanza. Mentre si avviava nel corridoio, incontrò un cameriere che spingeva un carrello cari-

co.

Il cortile era gremito di automobili, ma nell'atrio incontrò solo la donna indiana, più maestosa che mai in un sari blu notte bordato d'argento, e un gruppo di persone anziane, che evidentemente si trovavano lì per un congresso o in gita aziendale. Tutti esibivano targhette di plastica con su scritto il loro nome e un'espressione di doverosa allegria che pareva incollata sulle facce arrossate.

A prima vista, la piscina sembrava deserta. Poi, all'estremità opposta della vasca, Mary vide una mano aggrappata al bordo e una figura accoccolata lì accanto.

«Jenny?» chiamò, e la mano si ritrasse, mentre la figura si drizzava in piedi, rivelandosi per quella di un uomo, che si allontanò senza fretta.

Subito dopo, dall'acqua emerse la testa di Jenny. Ancora abbagliata dall'illuminazione vivida, Mary non riuscì a distinguerne bene l'espressione, ma le parve che fosse irritata.

«Jenny, quando hai parlato con i tuoi genitori, martedì scorso, ti hanno per caso detto che avevano in programma una gita?» le chiese. «Ho cercato di telefonare per avvertirli che siamo qui, ma non mi ha risposto nessuno.»

«Mia madre ha detto che avevano progettato di andare a Cape Cod, tempo permettendo. A ogni modo, non preoccuparti, non telefoneranno prima della settimana prossima, quando noi saremo già tornate a Santa Fe. Vorrei vedere la faccia di mio padre quando arriva la bolletta del telefono.»

Mia madre. Mio padre. Con quanta freddezza parlava dei suoi genitori...

L'uomo che prima era lì con lei non si era allontanato molto. Con la coda dell'occhio, Mary lo vide seduto allo stesso tavolino dove era stata Jenny, nel pomeriggio. La fiammella di un accendino guizzò, rivelando una bottiglia di birra e un bicchiere.

Adesso, la ragazza si stava agitando nell'acqua, impaziente che Mary se ne andasse per poter riprendere a nuotare. Oppure per raggiungere quell'uomo?

Consapevole di fare la figura della guastafeste agli occhi di sua cugina, lei parlò con tono un po' brusco.

«Guarda, Jenny, questa gita è stata un'idea mia e credo che i tuoi genitori dovrebbero esserne informati. Non si può mai sapere. A Cape Cod, alloggiano sempre nello stesso albergo?»

«Di solito, sono ospiti dei Mitchell, che hanno una casa per le vacanze. Ma adesso i Mitchell non ci sono, e hanno l'abitudine di non far mai allacciare il telefono, prima del loro arrivo. Fare un favore agli amici va bene,

ma se poi quelli ne approfittano? Al tuo posto, rinuncierei all'idea e smetterei di preoccuparmi.»

Dunque, ottenere una descrizione di Brian Beardsley era impossibile, per il momento. Mary si allontanò lentamente, rimproverandosi di non aver chiesto quell'informazione a Henrietta, mentre decidevano il viaggio a Juarez. Ma nei momenti di emozione succede spesso di trascurare perfino le cose più importanti.

Al banco della ricezione, c'era un altro impiegato, che non sembrava affatto più premuroso del suo collega.

«Libri?» ripeté, con aria stupita, come se non capisse a che cosa potevano servire dei libri, in un posto divertente come la Casa de Flores. Tuttavia, scarabocchiò qualcosa su un notes. «Vi manderò subito Alfredo» promise.

Sarebbe arrivato con la stessa rapidità del ghiaccio, pensò Mary.

L'albergo era pieno di vita, a quell'ora. Dai due bar provenivano un ritmo di musica folk, voci gaie, risate. I prati e le aiuole, brillantemente illuminati, stampavano nella notte macchie vivide, quasi irreali. Sembravano uno scenario che sarebbe stato rimosso non appena tutti fossero andati a letto.

Mary passò sotto l'arcata e salì le scale. A un tratto, ebbe l'impressione che i suoi passi suscitassero un'eco. Ma non era un'eco: qualcuno stava camminando dietro di lei. Si sforzò di non pensare alle numerose alcove che si aprivano lungo il corridoio, tutte immerse nel buio. Arrivata davanti alla sua porta, tolse la chiave dalla borsetta e si voltò. Qualcuno si stava avvicinando: dal suo modo di muoversi, riconobbe l'uomo della piscina.

Il suo viso era in piena luce, adesso, e il cuore di Mary mancò un battito, mentre lei si tratteneva a stento dal pronunciare un nome.

6

Si rese subito conto di essersi sbagliata. Quello che le stava davanti era un estraneo, non Spence, l'ex fidanzato del quale aveva parlato con tanta leggerezza a Jenny è di cui a volte sentiva così profondamente la mancanza. In realtà, i due uomini non si somigliavano neanche molto, tranne che nel disegno degli zigomi e nell'attaccatura dei capelli.

Pur avendo riacquistato subito il dominio di sé, Mary era ancora un po' turbata quando lui parlò, con cortese disinvoltura, mentre toglieva di tasca la propria chiave.

«La vostra giovane amica è una nuotatrice formidabile» disse. «Con un

buon allenamento, potrebbe diventare una campionessa.»

"Amica". Dunque, Jenny non aveva detto che lei era sua cugina. Naturale, per una ragazza di diciotto anni era quasi motivo di vergogna viaggiare in compagnia di una parente. Mary si rallegrò, pensando di averla presentata a Daniel Brennan col solo nome. Quest'uomo, senza dubbio, aveva percepito la nota d'ansia che vibrava nella sua voce quando aveva chiamato Jenny, in piscina, e adesso voleva presentarsi, con garbo, per rassicurarla.

«È davvero bravissima» confermò Mary.

Stava per aprire la sua porta, quando si accorse che l'uomo la osservava, come se volesse aggiungere qualcosa e fosse indeciso sull'opportunità di farlo.

Infine, lui parlò. «Non voglio essere indiscreto, ma Jenny mi sembra una così cara ragazza. Nel pomeriggio, mi ha detto che vive a New York. Mi chiedevo... i suoi genitori hanno mai sentito parlare del dottor Bechstein, di Denver? Dico questo perché certi miei amici avevano una figlia ridotta press'a poco nelle condizioni di Jenny, e il dottore ha fatto miracoli per lei.»

Istintivamente, Mary s'irrigidì, ma subito pensò che quel consiglio, da parte di un estraneo, non era poi tanto fuori luogo. Molta gente malata veniva nel Messico, per curarsi, e le persone gracili, emaciate, destavano simpatia e interesse, specie in chi aveva visto casi analoghi e riteneva di avere qualche utile suggerimento da dare. E poi, nonostante i suoi lati spinosi, Jenny dimostrava spesso la disarmante vulnerabilità di una bambina. Ma, nonostante tutto, Mary non se la sentiva di discutere le sue condizioni con un uomo appena incontrato.

Stava per dargli una risposta vaga, quando vide gli occhi di lui fissare qualcosa dietro le sue spalle. Si voltò e scorse un'ombra muoversi in fondo al corridoio. Qualcuno li stava spiando e adesso si era ritirato.

«Qui c'è un tenebroso mistero» osservò l'uomo, con aria semiseria. Si batté una mano sulla tasca e sorrise a Mary. «Ho lasciato le sigarette da qualche parte. Buona notte.»

Lei indugiò a guardarlo finché non fu scomparso giù per le scale, poi entrò nella sua camera.

Pochi minuti dopo, Jenny arrivò, tutta rosea e con gli occhi scintillanti. S'informò subito se Mary aveva bisogno del bagno, perché doveva assolutamente lavarsi i capelli.

«Fa' pure» rispose Mary, e la guardò togliere un assortimento di tubetti e

boccette da una busta di plastica. Il lavaggio dei capelli di Jenny era sempre un affare di stato, perché la ragazza era tormentata dal problema delle punte biforcute e provava tutti i prodotti possibili e immaginabili per eliminarle.

«Ho incontrato il tuo conoscente della piscina» le disse con aria casuale. «Secondo lui, potresti diventare una campionessa olimpica.» Il tono un po' acido della propria voce la stupì. Jenny le sgranò gli occhi in faccia e lei si affrettò ad aggiungere: «È rimasto ammirato dalla tua bravura. Ha detto che sei una cara ragazza.»

Jenny sembrò compiaciuta. «A proposito di ammiratori, ho visto il tuo signor Brennan, poco fa» la informò. «Stava tastando il terreno per domani, o sperava di vederti, sia pure di sfuggita?»

"Ci stiamo beccando", pensò Mary. "Che ci succede?"

Balzò in piedi. «Se non hai portato il borotalco, ti darò il mio» disse. Quel talco aveva un profumo che piaceva molto a Jenny.

Quando la porta del bagno si chiuse dietro la ragazza, Mary prese l'unico libro che le era rimasto, ma benché fosse un giallo molto avvincente non lo aprì. "Il tuo signor Brennan" aveva detto Jenny. Eppure, adesso si rendeva conto che, in quel brevissimo incontro al ristorante, qualcosa aveva avuto un suono falso.

"Mi stupisce sempre vedere da queste parti qualcuno di Santa Fe" aveva affermato Daniel Brennan, per giustificare quel suo modo di fissarla. Ma a Juarez affluivano di continuo molti visitatori provenienti da Santa Fe. Durante il suo ultimo weekend in quella città, lei aveva incontrato tre conoscenti.

Bruscamente, s'impose di respingere le preoccupazioni e di concentrarsi nella lettura.

Alle dieci di sera, Mary perse ogni speranza di riavere i suoi libri.

Nel pomeriggio, la nuotata le aveva scrollato di dosso la stanchezza del viaggio. Poi, l'aperitivo e la cena avevano contribuito a ristorarla completamente. Adesso, si sentiva rilassata, tanto che non riuscì neanche ad arrabbiarsi quando si accorse che il tappo della vasca non funzionava, così che era possibile usare solo la doccia, e poi quando scoprì che la lampada sul comodino non si accendeva. Evidentemente, il lusso di quell'albergo non andava oltre le apparenze.

Jenny, che stava consultando alcuni opuscoli pubblicitari sulle attrazioni di Juarez, si offrì di spegnere anche la sua lampada.

«Posso dormire ugualmente» le assicurò Mary.

Infatti, una luce discreta non le aveva mai dato fastidio, anzi quasi le conciliava il sonno. Voltò le spalle all'altro letto, socchiuse gli occhi e si scoprì a riflettere sugli argomenti che aveva usato per convincere Spencer Hume che un loro matrimonio era destinato a fallire. Insieme, avevano considerato il problema con la massima serietà, e infine era riuscita a persuaderlo, anche se, nel suo intimo, provava qualche incertezza. E Spencer aveva accettato la separazione, ma senza essere del tutto persuaso.

Contrariamente a quanto succede spesso nei romanzi, e a volte anche nella vita reale, loro non erano rimasti amici. Si erano evitati accuratamente, cosa non sempre facile in una città piccola come Santa Fe, dove avevano tanti conoscenti in comune. Poi, la ditta di Spencer gli aveva offerto un trasferimento a San Francisco, e lui aveva accettato con sollievo.

Adesso, Mary ricordava i suoi occhi azzurri dallo sguardo pensoso, i capelli scuri con qualche filo bianco alle tempie. Ma quei capelli non erano di Spencer, erano...

«Mary! Mary!» la stava chiamando Jenny, in un sussurro impaurito. «Qualcuno sta cercando di entrare.»

Strappata bruscamente alle sue fantasticherie sonnolente, Mary vide che la maniglia si stava muovendo. Balzò dal letto, infilandosi in fretta la vestaglia. «Chi è?» gridò.

«Alfredo.»

Alfredo, alle undici di sera? Mary sganciò la catena di sicurezza, più decorativa che non funzionale, e socchiuse la porta. Si trovò davanti una pila di libri ben noti, sormontata dalla faccia inespressiva del fattorino. Nessuna scusa per l'ora tarda. Alfredo non si degnò neanche di chiedere se avesse disturbato.

Mary prese i libri e ringraziò, senza cercare di scoprire dove fossero stati trovati. Poi, sentendo di aver toccato il fondo della vigliaccheria, diede persino una mancia al ragazzo. Dopo aver chiuso la porta, si chiese se Alfredo non avesse l'abitudine di raccogliere i piccoli oggetti dimenticati qua e là dai clienti distratti per poi restituirli dietro pagamento di un piccolo riscatto, per così dire. Ma, forse, era prevenuta contro di lui, da quando lo aveva visto fare quel segnale al misterioso individuo, nel corridoio.

«Questo posto è un manicomio» affermò Jenny. «Nessuno si degna mai di bussare?»

«A quanto pare, no. Bene, speriamo di non avere altre intrusioni.»

Mary riaprì la porta e appese alla maniglia il cartellino con la scritta

"Non disturbare". Forse, non serviva un gran che, ma valeva sempre la pena di tentare. Ritornò a letto, aspettandosi quasi che sprofondasse sotto di lei mentre si sdraiava, diede la buonanotte a Jenny che aveva spento la sua lampada e cercò di ricattare la sonnolenza di prima, senza più pensare a Spencer.

Jenny si addormentò subito. Anche Mary scivolò nel sonno, ma fu un sonno leggero, al limite della veglia. Per parecchio tempo, sentì confusamente dei passi nel corridoio, voci che si chiamavano, e a un tratto - ma quello poteva essere un sogno - un grido soffocato.

In una camera di un albergo poco lontano dalla Casa de Flores, una ragazza che riusciva ad apparire straordinariamente bella anche con i capelli avvolti nei bigodini, stava parlando a un uomo, la cui ombra si proiettava sulla parete opposta alla porta aperta del bagno.

«Ti assicuro, se avessi saputo che mi avresti tenuta sotto chiave così, non sarei venuta» gli disse.

«Non sei mai stata sotto chiave, e poi te l'ho detto che stasera dovevo uscire per affari.»

Una persona più prudente non avrebbe insistito, ma la ragazza non avvertì niente di strano nella voce di lui e aggiunse: «Be', e domani? Anche quelli sono affari?» Fissava lo specchio, occupata a stendersi la crema detergente sul viso, e non vide il gesto rabbioso con cui l'uomo alzò un braccio.

Ma, pochi istanti dopo, la voce di lui suonò calma, suadente.

«Domani faremo tutto quello che vorrai tu» disse, e aveva un tono quasi scherzoso, parlava come si parla a un bambino. «Dopo che tu avrai fatto qualcosa per me.»

7

Al risveglio, Mary ebbe l'impressione che la giornata fosse nuvolosa. Le ci volle qualche secondo per ricordare che, lì, a una certa ora del mattino, il sole diffondeva una luce così bianca e abbagliante da velare perfino l'azzurro del cielo.

Il letto accanto al suo era vuoto. Lei fu assalita dalle solite apprensioni, che si affrettò a respingere. Jenny doveva essere già scesa a fare una nuotata, si disse. Ma, quando entrò nel bagno, vide il costume della cugina appeso ad asciugare. Dove poteva essere andata, allora?

Be', non era più una bambina, pensò. Aveva appena formulato quella poco confortante riflessione, quando la chiave girò nella serratura e Jenny entrò, sventolando un giornale americano.

«Era l'ultima copia. Tu stavi dormendo così bene che non ho voluto svegliarti.»

Lo aveva comprato per risolvere il cruciverba, certo.

Erano le nove e mezzo, e a quell'ora il ristorante veniva già preparato per il pranzo. Nel bar, camerieri e cameriere stavano riuniti in gruppi, immersi in un'animata conversazione. Alla fine, Mary riuscì ad attirare l'attenzione di una ragazza e si fece portare succo d'arancia, melone e caffè. Raccomandò il melone a Jenny, ma lei scosse la testa e volle prendere una tazza di caffè, che addolcì con una pastiglia di saccarina.

«Come vuoi» disse Mary, con aria indifferente. «Questa mattina, faremo il giro dei negozi. Qui si trovano molti oggetti deliziosi, adatti per i regali di Natale e di compleanno. E lo sai che con i venditori si deve contrattare a lungo.»

Non era vero. Contrariamente a quanto credevano i turisti americani, nei negozi di Juarez si praticavano prezzi fissi. Ma Jenny, entusiasmata da quella prospettiva, si lasciò tentare dal melone, proprio come Mary sperava. La cameriera venne a portare loro ancora un po' di caffè, ma siccome teneva gli occhi fissi sul gruppo che aveva appena lasciato, versò un abbondante getto del liquido caldo sul vestito di Mary.

Dopo aver detto qualche parola rassicurante alla ragazza, che sembrava spaventata, lei salì a cambiarsi. Nel corridoio, notò automaticamente il carrello di servizio davanti alla porta della camera misteriosa. Una cameriera stava parlando animatamente con un uomo. Era la donna entrata nella loro stanza per cercare il fantomatico orecchino. L'uomo voltava le spalle a Mary, ma la sua figura era già così familiare che lei lo avrebbe riconosciuto in mezzo a una folla. Era l'uomo della piscina, quello che si preoccupava per la salute di Jenny.

Mary riuscì a entrare in camera prima che lui la vedesse.

Non aveva portato molto bagaglio a Juarez: due abiti da giorno e due da sera. Quindi, le restava da mettersi solo lo chemisier bianco a foglie verdi che aveva indossato durante il viaggio. Per fortuna, era di tessuto ingualcibile. Lavò rapidamente il vestito e la biancheria macchiati di caffè, e poi, con la chiave in mano, restò un momento incerta davanti alla porta. Aveva la sensazione che ci fosse ancora qualcosa che si era dimenticata di fare.

Infine, scrollò le spalle, dicendosi che non doveva essere niente d'import-

tante.

Sul pianerottolo tra le due rampe di scale incontrò l'uomo della piscina, che la stava ovviamente aspettando. Davanti a lui, non ebbe più l'esagerata reazione della notte prima, eppure si sentì percorrere da un leggero brivido. Quante volte Spencer l'aveva attesa così?

Lui le disse che, quella notte, si era reso conto di non essersi presentato solo dopo averla lasciata. Si chiamava Owen St. Ives. Jenny gli aveva già detto il nome di Mary. Aggiunse che aveva cercato di farsi rivelare dalla cameriera chi erano i misteriosi clienti della camera in fondo al corridoio, ma senza successo.

«Non che siano affari miei, ma secondo me o è un appestato, oppure qualcuno che ha ricevuto un ultimo avviso dalla mafia. Sfortunatamente, la cameriera non parla inglese.»

Fissò Mary con aria interrogativa, come se lei potesse saperne di più. I suoi occhi non erano castani, come le erano sembrati alla luce artificiale, ma di un azzurro cupo.

«Lo so» cominciò Mary, ma subito s'interruppe. Inutile raccontare a uno sconosciuto l'incidente dell'orecchino.

Avevano raggiunto la porta del bar, e Owen St. Ives alzò la mano, facendo un cenno di saluto a Jenny, ancora seduta al tavolo. Poi si rivolse di nuovo a Mary. «Resterete qui almeno fino a domani, no? Allora ci vedremo ancora, spero.»

Mary raggiunge la cugina e le scoprì un intenso rossore sulle guance. Era chiaro che le piacevano gli uomini molto più maturi di lei, e altrettanto chiaro che stava cominciando a dimenticare Brian Beardsley.

Tutto per il meglio, si disse. Ma ebbe una piccola stretta al cuore, quando si rese conto che St. Ives poteva essere rimasto sulle scale ad aspettare Jenny, non lei.

Dopo aver parcheggiato l'auto, Mary l'affidò in custodia a un poliziotto. Sempre meglio lasciare qualcuno a guardia delle macchine. Quando non si trovavano in giro tutori dell'ordine, c'erano delle bande di ragazzini che si prestavano a farne le veci.

Girarono per i negozi, avendo deciso di visitare il mercato nel pomeriggio. Ammirarono borse di pelle e di paglia, statuine d'onice e di ceramica, camicette e vestiti ricamati a mano, specchi montati in cornici di mosaico. Davanti a quella ricchezza di colori e di oggetti decorativi, Jenny fu colta da una crisi d'indecisione, ma infine comprò una mantiglia per sua madre e

un paio di orecchini di filigrana d'argento, che non potevano ovviamente costituire un regalo adatto per il padre.

Poi, si diresse verso un altro banco, tornò indietro e disse: «Mary, a tutta questa esposizione tu devi essere più che abituata. Non vorrei che ti annoiassi troppo. Perché non torni in macchina ad aspettarmi?»

Mary credette di capire la ragione di quel suggerimento. «Jenny, se pensi di comprare qualcosa per me...» cominciò, ma fu interrotta da un sorriso sfumato d'ironia.

«Non ho proprio il diritto di fare qualcosa da sola?» protestò sua cugina.

Senza replicare, lei si diresse verso il punto dove aveva parcheggiato l'auto, ma venne fermata quasi subito da un richiamo.

«Mary Vaughan!» Era Daniel Brennan.

Le piacque quel suo modo di rivolgersi a lei, così insolito nel Nuovo Messico dove tutti si chiamavano subito confidenzialmente per nome: un modo non formale, ma con una punta di riserbo introdotto dal cognome.

L'uomo le si affiancò con tanta naturalezza che Mary ripensò con incredulo stupore ai propri sospetti della sera prima.

Daniel le spiegò che voleva comprare una lampadina per la sua abat-jour. Quella che aveva adesso era così debole che non riusciva ad attirare neanche le farfalle notturne.

«La lampada che io ho sul comodino non funziona affatto» gli disse Mary. Dopo aver scambiato qualche complimento e previsione sul tempo, perché pesanti nuvole stavano cominciando ad accumularsi verso occidente, entrò in macchina. Lui le chiuse lo sportello e si accomiatò. Mary abbassò il finestrino, spiegò il giornale che Jenny aveva lasciato sul sedile posteriore e si dispose ad aspettare con pazienza.

Cercò il bollettino meteorologico e apprese che a New York e a Boston il tempo si preannunciava sereno e con temperatura in aumento. Quindi, gli Acton si trovavano certamente a Cape Cod.

Ma il problema di mettersi in contatto con loro, che prima le era parso tanto urgente, sembrava ormai superato.

Quando tornarono alla Casa de Flores scoprirono che in piscina Jenny non avrebbe trovato l'atmosfera adatta per dedicarsi all'allenamento. I congressisti, o gitanti che fossero, erano riuniti là in gruppo compatto, e giocavano chiassosamente con dei palloni da spiaggia. Ridevano e scherzavano facendo una baraonda indescrivibile.

Jenny si fermò in posa statuaria sul bordo della vasca, fissando i distur-

batori con aria severa e rigirando nervosamente tra le dita la cuffia da bagno. Mary, meno esigente e più decisa, si lasciò scivolare nell'acqua e riuscì a trovarsi uno "spazio vitale". Intorno a lei, si levava una babilonia di spruzzi e strilli, tanto che si chiese cosa sarebbe successo se un nuotatore si fosse trovato improvvisamente in pericolo nel punto dove l'acqua era alta. Probabilmente, nessuno se ne sarebbe accorto.

Cercò con lo sguardo Jenny e vide che si era seduta e non faceva più il broncio: vicino a lei, c'era Owen St. Ives, che si chinava a dirle qualcosa. Subito dopo, l'uomo prese una sedia e le si sedette accanto.

Mary aveva avuto l'intenzione di uscire dalla piscina, in attesa che fosse meno affollata, ma date le circostanze indugiò, non volendo dare a Jenny l'impressione di sorvegliarla. Mentre nuotava, pensò a Owen St. Ives e alla cugina. Certi uomini ricercavano di proposito donne giovanissime, come per una specie di sfida, ma lui non sembrava un tipo del genere. Forse, il suo interessamento era da classificarsi paterno? Oppure non gli piaceva passare le vacanze in solitudine ed era semplicemente in cerca di compagnia?

Il pallone, lanciato con forza da un membro della rumorosa comitiva, la colpì alla testa. «Ehi, mi dispiace!» gridò allegramente l'uomo, e Mary si sforzò di rispondere con un sorriso. Ma, a scanso di peggio, si affrettò ad uscire dall'acqua.

Quando la vide avvicinarsi al tavolino, Owen St. Ives si alzò, ma era chiaro che non aveva intenzione di andarsene. Aveva l'aria soddisfatta di chi si rilassa in piacevole compagnia.

«Stavo dicendo a Jenny...» incominciò.

S'interruppe, perché un cameriere era arrivato proprio in quel momento, portando un vassoio con un bicchiere di tè ghiacciato e due Bacardi. C'era anche una piccola caraffa d'acqua per Mary, che usava diluire il liquore. Quell'ordinazione così appropriata la stupì, finché non si rese conto che lui doveva aver chiesto informazioni a Jenny.

«Ho svelato almeno in parte il segreto della camera misteriosa» riprese Owen, quando restarono soli. «Ma ricordatevi che dobbiamo mantenere il più assoluto silenzio sulla faccenda, perché altrimenti il cameriere che ha parlato potrebbe perdere il posto. Il cliente invisibile è un americano che ha l'esaurimento nervoso ed è assistito da un infermiere. Deve trattarsi di una persona in vista, che non vuole essere riconosciuta, perché paga molto caro il proprio isolamento.»

«Ma avere l'esaurimento nervoso non è una vergogna. Perché dovrebbe

nascondersi?» osservò Mary.

«Ci sono tanti casi in cui è necessario non far sapere d'essere malati» spiegò St. Ives. «Pensate, per esempio, a uno che sia candidato a una carica pubblica, a qualche pezzo grosso dell'industria che debba affrontare un'assemblea degli azionisti, a un uomo che abbia in corso una causa di divorzio e lotti per ottenere la custodia dei figli. Se ne possono immaginare molti, di motivi...»

Si poteva anche supporre, pensò Mary, che sotto la quasi innocua etichetta di "esaurimento nervoso" si nascondesse qualcosa di ben più grave. Ma, anche se era gestita in modo a dir poco stravagante, la Casa de Flores avrebbe ospitato un pericoloso psicopatico? D'altra parte, se l'uomo non avesse dato in escandescenze ma fosse semplicemente apparso bisognoso di riposo e di quiete, come avrebbero potuto intuirne le reali condizioni?

L'aria si oscurò all'improvviso, mentre le nuvole, che quel mattino erano apparse ancora lontane, coprivano il sole. L'acqua della piscina, ora deserta, s'increspò e un colpo di vento fece volar via dal tavolo la cuffia di Jenny.

Owen St. Ives lanciò uno sguardo al cielo. «Verrà a piovere» disse. Mentre si metteva in tasca le sigarette, chiese: «Non avete sentito rumori strani provenire da quella camera, di notte?»

Jenny scosse la testa e rispose: «No, mai.»

Mary ricordò quel suono simile a un grido soffocato che si era quasi convinta di aver sognato, e l'atmosfera di agitazione che le aveva accolte nel bar quando erano scese per far colazione, i camerieri riuniti in gruppi, che parlavano concitati, come se stessero commentando qualche fatto insolito. Ma non voleva allarmare Jenny, rivelando quegli indizi così vaghi.

«Anch'io non ho sentito niente» disse.

Mentre parlava, guardò la cugina e vide che era tranquillissima. Nei suoi occhi, fissi su Owen St. Ives, c'era solo un'espressione di caldo interesse. La vicinanza di un uomo così gravemente ammalato di nervi da esigere la continua assistenza di un infermiere sembrava non turbarla affatto. Eppure, aveva avuto addirittura una reazione di paura, quando la cameriera era entrata improvvisamente nella loro stanza. Dunque, rifletté Mary, la causa dell'inquietudine che aveva rivelato già a Santa Fe, la sera prima della partenza, quando era squillato il telefono, doveva essere una donna. Pareva una conclusione assurda, ma era l'unica logica.

Una donna snella, bruna, dai capelli corti, dedusse ancora Mary. Infatti, era chiaro che, in un primo momento, Jenny aveva creduto di riconoscere,

nella cameriera, un'altra persona. Ma chi? E dove l'aveva incontrata?

Inutile arrovellarsi, per ora. Dopotutto, Jenny si era subito ripresa da quella strana emozione e sembrava aver dimenticato l'incidente.

Le prime gocce cominciarono a cadere proprio mentre arrivavano al riparo del portico.

«La comitiva degli scozziatori andrà a vedere la corrida, oggi» disse Jenny.

Il suo tono dubbioso rivelava che era incerta sull'opportunità di assistere a un simile spettacolo. La vista del sangue le ispirava una ripugnanza quasi patologica, ma l'alone romantico di cui tanti scrittori, specialmente Hemingway, avevano circondato le corride, la induceva a pensare che, forse, si sarebbe pentita di aver perso l'occasione di vederne una.

Mary c'era stata, una volta, e non ne aveva tratto un particolare piacere, anche se non condivideva la puritana esecrazione di molti altri americani. Disse: «Probabilmente si possono trovare i biglietti proprio qui, in albergo. Vuoi che m'informi?»

Jenny esitò. «È davvero uno spettacolo tanto cruento?»

«Be', il toro non muore certo di paura» rispose Mary.

Sua cugina scosse la testa, rabbrivendo. «Non me la sento di andarci.»

Quella breve conversazione, così normale, liberò Mary dai dubbi vagamente angosciosi che l'avevano tormentata pochi minuti prima. Eppure, se non li avesse respinti così presto, sarebbe stata più in guardia, dopo.

8

Durante il pranzo, venne fatta la prima mossa sulla scacchiera invisibile.

Le previsioni di Owen St. Ives si erano rivelate esatte. Sui prati e sulle aiuole scrosciava la pioggia, e la sala da pranzo era quindi affollata di clienti che, in una giornata serena, sarebbero andati altrove. St. Ives non c'era, ma altre persone che Mary aveva già incontrato si trovavano riunite lì: l'indiana, in un sari di un caldo color ruggine, acceso come un cielo al tramonto; la comitiva dei congressisti, che stavano mettendo a dura prova la pazienza del cameriere, ordinando complicati bevaggi; Daniel Brennan, solo a un tavolo per due, che lanciava alternativamente occhiate alla porta e all'orologio.

Jenny, che evidentemente pensava di dover ancora smaltire il melone della prima colazione, si ostinò a volere solo una tazza di brodo. Infine, Mary le chiese, con ironica dolcezza: «Perché non ordini una crosta di pa-

ne e un sorso d'acqua? Allora, mi faresti fare proprio la figura della tutrice tiranna.»

Era la prima volta che si permetteva un rimprovero così aperto e, a giudicare dalla sua espressione esterrefatta, era anche la prima volta che Jenny considerava la faccenda in quella luce. Ostinarsi in un capriccio era una cosa e in fondo la divertivano le occhiate che si attirava con la sua straordinaria magrezza. Ma non le garbava di essere scambiata per una ragazzina punita.

Con dignità, ordinò un sandwich di pollo.

Questo non significava che fosse veramente decisa a mangiarlo, pensò Mary. Tuttavia, le sembrava che il proposito di continuare quello sciopero della fame cominciasse a incrinarsi sotto la pressione di un ambiente nuovo e di un uomo interessante. Quando il sandwich arrivò, Jenny lo aprì, raschiò via il burro, aggiunse sale e pepe e cominciò a masticarne un boccone con aria decisa.

Il temporale era troppo violento per durare a lungo. Senza dubbio, sarebbe stato possibile fare la progettata visita al mercato. Mary si sforzò di tener viva la conversazione, sperando che Jenny ne fosse tanto distratta da mangiare anche l'insalata, ma presto si accorse che la cugina non la stava ascoltando. Improvvisamente, la vide sorridere e fare un cenno di saluto.

«È una ragazza che ho incontrato stamattina mentre giravo alla ricerca di un giornale» le spiegò Jenny sottovoce. «Sembra molto simpatica, ed è bellissima.»

Mary diede un'occhiata alla ragazza e pensò che qualsiasi aggettivo sarebbe stato inadeguato per descriverla. Era straordinariamente bella, addirittura incantevole: come una rosa nella perfezione dello sboccio, era una gioia guardarla. Aveva una carnagione perfetta, appena abbronzata, di un caldo color miele, un nasino capriccioso, la bocca morbida, gli occhi leggermente a mandorla.

Si era seduta a un tavolo per quattro e, rivolta al cameriere, gli stava spiegando con aria di scusa che doveva aspettare alcune persone ritardate, prima di ordinare. L'uomo si allontanò, per ritornare subito dopo con un daiquiri, ignorando nel modo più assoluto i clienti dei tavoli vicini, che aspettavano ancora il menù.

«Davvero splendida» commentò Mary. «Scommetto che viene dalla California. Sembra che là abbiano il monopolio dei tipi così.»

Jenny scosse la testa. «Dall'accento, direi che viene dal Sud.» Non c'era ombra d'invidia nella sua voce, ma solo ammirazione. Sembrava infantil-

mente orgogliosa di aver conosciuto, sia pure di sfuggita, una creatura così incantevole.

Mary provò uno slancio di affetto per la cugina: poteva essere capricciosa, ostinata, egoista, ma c'era indubbiamente in lei un solido fondo di bontà.

La pioggia cessò, all'improvviso com'era cominciata. Nella sala, le persone che avevano indugiato a bere il caffè, si affrettarono a raccogliere borse e macchine fotografiche, agitandosi per chiedere il conto.

Mary notò che l'amico di Daniel Brennan non si era fatto vivo, e che l'uomo stava pranzando da solo. Ricordando la loro breve conversazione del mattino, si diresse verso il banco e informò l'impiegato che la sua lampada da notte non funzionava.

Era lo stesso impiegato del giorno prima, ma ora sembrava deciso a rendersi utile. Non fece più finta di non capire l'inglese e le rivolse un sorriso cordiale. «Dirò subito alla cameriera di cambiare la lampadina» promise.

«Non si tratta della lampadina, quella l'ho già cambiata io» replicò Mary. «È proprio la lampada che non funziona.»

Premuroso, l'impiegato si affrettò a prender nota del reclamo. «Avete riavuto i libri?» le chiese.

«Sì, grazie» rispose Mary, e non seppe trattenersi dal lanciare una frecciata. «Valeva la pena di essere svegliata a quell'ora.»

Mentre si dirigeva verso l'uscita, vide Jenny che l'aspettava vicino all'esposizione di cartoline illustrate, in compagnia della splendida ragazza.

Era piuttosto piccola, e Jenny sembrava lunga lunga, vicino a lei. Mary pensò che doveva avere ventidue anni. Se avesse voluto fare la fotomodello, le avrebbero probabilmente imposto di perdere almeno cinque chili, ma sarebbe stato come voler far dimagrire un'albicocca matura. Da vicino, la sua pelle color miele aveva una morbidezza serica, i grandi occhi erano di una dolcissima sfumatura tra il grigio e il verde.

Jenny la presentò semplicemente come Astrid, e chiese a Mary se potevano darle un passaggio in città. C'era stato un equivoco e gli zii, con cui la ragazza viaggiava, non erano ritornati in albergo.

«L'idea di prendere un taxi, da sola, mi innervosisce un po'» disse Astrid, quasi umilmente. «Ma non vorrei disturbare...»

Quei suoi modi così deliziosamente timidi la rendevano proprio disarmante, pensò Mary. Non c'era niente d'infantile in lei, eppure sembrava avere la vulnerabilità di una bambina. Qualcosa scattò nella mente di Mary, ma fu una sensazione troppo fuggevole perché potesse catturarla.

Sorrise alla ragazza. «Nessun disturbo» assicurò. «Avevamo già deciso di andare al mercato. Appena siete pronta...»

Astrid era già pronta. Evidentemente, aveva rinunciato al pranzo quando si era accorta dell'equivoco, sperando di farsi dare un passaggio da qualcuno che conosceva almeno di vista. Chiese di essere lasciata vicino al grande negozio di ottica, sul corso principale.

I suoi zii erano venuti a Juarez per rifornirsi di occhiali, che lì costavano molto meno che negli Stati Uniti, e lei avrebbe fatto qualche spesa prima di raggiungerli.

In risposta a una domanda di Jenny, disse che veniva dalla Carolina del Nord e che quello era il suo primo viaggio al Messico. No, a New York non era mai stata, ma aveva sentito dire che la vita era terribilmente costosa, in quella città.

Mary smise presto di ascoltare le chiacchiere delle due ragazze e si concentrò nella guida.

Vicino al negozio di ottica, Astrid scese e ringraziò, dicendo che sperava di rivederle, a meno che gli zii non avessero deciso di partire quello stesso pomeriggio. Mary pensò che, in ventiquattr'ore, diverse persone avevano espresso il desiderio d'incontrarle ancora.

Prima di avviare l'auto, si girò per fare un cenno di saluto, ma Astrid era già scomparsa.

Per un momento, mentre era accanto a Mary Vaughan, guardando quei biondi capelli luminosi, quegli occhi limpidi, quel viso giovane, leggermente abbronzato, non tumefatto da percosse e incrostato di sangue, lui era stato preso da un impulso quasi irrefrenabile di afferrarla alla gola, subito, e al diavolo le conseguenze. Una brama feroce, che gli serrava come in una morsa il cuore e il cervello.

Invece, le aveva sorriso, anche se gli riusciva sempre più difficile, ora che l'aveva là, a portata di mano, ricordare a se stesso che lei doveva morire soffrendo a lungo e consapevole della fine. La sua ansia di vendetta non sarebbe stata placata da una morte troppo rapida. Si promise di farle pagare anche ogni secondo dell'angoscioso sforzo che doveva sostenere per recitare quella parte: uno sforzo che lo costringeva a prendere più tranquillanti del dovuto.

Un paio di volte, Mary l'aveva fissato in modo strano, come se il suo viso suscitasse in lei qualche vago ricordo, ma certo non aveva sospetti, dato che era ancora lì con quella ragazzina ossuta, Jenny. Se tutta la forza del suo odio non fosse stata concentrata su Mary, avrebbe potuto odiare anche

lei. Doveva per forza allontanarla il tempo necessario per uccidere Mary, simulando un incidente - in piscina, forse - ma quella stupida si abbarbicava all'amica come un'ostrica. La Casa de Flores doveva certo avere un medico di fiducia, da chiamare in caso d'emergenza, e naturalmente la direzione dell'albergo avrebbe fatto di tutto per accreditare la versione di un fatale incidente.

Adesso, doveva fare una telefonata urgente. La prudenza lo indusse a riattraversare la frontiera e a recarsi a El Paso, dove si fermò alla prima cabina. Ebbe fortuna, gli rispose proprio sua sorella, che subito gli chiese: «Dove sei?»

Lui fece il nome di una cittadina situata pochi chilometri a nord di Santa Fe, dove aveva un minuscolo chalet per le vacanze e i weekend. Quante volte era andato là con sua moglie, a pescare, fare escursioni nei boschi e lunghi bagni nel fiume... Se lei non fosse morta in seguito alla forte emorragia interna, resa fatale dal mancato soccorso di Mary Vaughan, adesso forse sarebbe stata in quel cottage con lui, a trascorrere un tranquillo periodo di convalescenza. Ricordò, provando lo stesso impeto di rabbiosa incredulità, le parole del medico che aveva tentato di confortarlo con quella bugia, dicendogli che la ferita al petto era stata mortale, che neanche la più sollecita assistenza avrebbe potuto salvarla.

«Sei al cottage?» chiese Eunice, incredula.

Lui sfregò leggermente una moneta sul ricevitore e rispose: «... amici. La ricezione è pessima. Quasi non ti sento. E tu, mi senti? Che notizie mi dai?»

Doveva informarsi del funerale, di cui non gli importava niente, e delle indagini in corso, che avevano per lui un'importanza vitale. Se la polizia avesse in qualche modo appurato che Mary Vaughan era coinvolta nell'accaduto e tentato d'interrogarla, scoprendo così l'improvvisa partenza e magari collegandola alla sua...

Strinse spasmodicamente il ricevitore, mentre ascoltava sua sorella dire che la polizia aveva arrestato un ragazzo, un pregiudicato, ma che stavano ancora cercando l'arma. «... e spero che approverai quanto ho deciso per il resto, per il ... be', mi capisci. Quando ritorni?»

«Domani» rispose lui con fermezza, segnando così il destino di Mary Vaughan. «Domani.»

«Che cosa vuol dire "pobrecita"?» chiese Jenny.

Significava "poverina", ma Mary non ebbe il coraggio di dirglielo e rispose che non lo sapeva. Quella parola, l'aveva sentita mormorare tante

volte all'indirizzo di Jenny, mentre percorrevano le affollate, labirintiche viuzze del mercato, tutte convergenti verso il centro, dove c'era l'esposizione di verdura e di frutta.

Jenny, non abituata a quella chiassosa confusione, aveva quasi l'aria di una ragazzina spaurita. Cercava di evitare gli insistenti inviti a guardare, a comprare, e allora i venditori le si affollavano intorno. Quando Mary interveniva, dicendo "No, gracias", si allontanavano subito, borbottando "pobrecita", come se Jenny fosse una bambina maltrattata da una cattiva matrigna, che evidentemente non le dava neanche abbastanza da mangiare.

Ma, dopo un po', forse incoraggiata dalla vista degli altri turisti intenti a contrattare ogni sorta di oggetti, la ragazza riacquistò la sua disinvoltura e decise di lanciarsi. Quanto potevano costare quei candelabri in ferro battuto?

«Due dollari, due e cinquanta» disse Mary.

Jenny fece la sua richiesta al venditore, il quale affermò che il prezzo era proprio di due dollari e cinquanta. «Tropo» protestò subito lei, con aria decisa.

«Tropo!» le fece drammaticamente eco il venditore, un ometto straripante di vitalità, che Mary ricordava dall'anno prima. Anche lui la riconobbe e le strizzò l'occhio di nascosto, con aria di complicità maliziosa, mentre continuava a imbonire Jenny. «Sono bellissimi. Non vi faranno mai mancare la luce. Tropo? Voi siete ricche americane ed io...» Scosse la testa ricciuta, con aria sconsolata. «Io sono un pover'uomo. Ho una famiglia numerosa, sedici figli.»

Il candelabro era davvero bello, e Jenny non resistette. Lo comprò e rimase a guardare mentre l'uomo glielo avvolgeva in un foglio di giornale. Il pacco le fu porto da un ragazzino che sembrava essersi materializzato dal nulla.

«Sarà uno dei sedici figli» disse a Mary.

L'osservazione non richiedeva risposta, ma Mary si accorse, un attimo troppo tardi, che Jenny non l'avrebbe sentita, se lei gliel'avesse data. Si era voltata, come per ascoltare meglio un'improvvisa esplosione di musica folk, ed ora stava lì, rigida come una statua, ignara di tutto ciò che la circondava.

Mary cercò di seguire la direzione del suo sguardo, ma vide solo facce sconosciute. Si fece coraggio e chiese: «Jenny, che c'è?»

La ragazza la guardò con occhi vacui e rispose in tono quasi ostile: «Che cosa dovrebbe esserci?»

A Mary ripugnava essere indiscreta, ma pensò agli Acton e alla propria responsabilità. Jenny appariva scossa, forse quello era il momento adatto per ottenere una spiegazione.

«Sembra che tu abbia visto qualcuno» insisté. «Qualcuno che ti ha turbata.»

Ma il momento passò, ammesso che fosse mai venuto, perché il venditore dei candelabri stava dando il resto e le salutava con uno sfoggio di sorrisi.

Jenny ebbe così il tempo di riacquistare almeno una parvenza di calma. «Guarda quella donna vestita di rosso, che tiene in braccio un gatto siamese» esclamò. «L'avevo preso per una scimmietta.»

Era ora di smetterla con le cautele, le garbate finzioni, e con quell'eterno eludere il problema come se non esistesse. Mary trattenne per un attimo il respiro, quasi si preparasse a fare un salto nel vuoto. Poi, disse: «Hai forse visto Brian Beardsley?»

9

Se Jenny non avesse chiacchierato tanto, mentre tornavano all'albergo - una cosa, questa, assolutamente contraria al suo carattere - Mary si sarebbe quasi potuta convincere di aver solo immaginato quel suo momentaneo turbamento, al mercato. Lei si era fatta tanto coraggio per vincere i suoi scrupoli e pronunciare il nome proibito, e non ne aveva ricavato niente.

Jenny non era apparsa stupita, non aveva tradito alcun senso di colpa. Aveva solo aggrottato un po' la fronte e replicato, con cortese naturalezza: «Brian? E che cosa dovrebbe venire a fare, qui in Messico?»

Per un attimo, Mary aveva avuto la tentazione di ribattere: "Dovresti chiederlo alla tua amica Myrna, che lo ha messo sulle nostre tracce!". Ma sarebbe stata un'imprudenza. Jenny non le aveva dato una vera risposta, e il suo poteva essere stato un infantile tentativo di evitare una bugia. Però, lei non poteva esserne sicura.

Quante probabilità c'erano che Beardsley fosse informato di una decisione presa la sera prima della loro partenza da Santa Fe? Jenny non aveva né fatto, né ricevuto telefonate, e nessuno dei loro vicini sapeva di quel viaggio.

C'era il piccolo mistero dell'auto blu che le aveva seguite per un lungo tratto, ma Mary aveva notato che era troppo vecchia per essere una macchina presa a nolo. E Brian, per arrivare così in fretta a Santa Fe, avrebbe

dovuto viaggiare in aereo. Jenny avrebbe certo riconosciuto anche da lontano l'uomo col quale aveva vissuto per qualche tempo. Eppure, era stata proprio lei ad attirare la sua attenzione su quell'automobile.

D'altra parte, quel continuo chiacchierare, che le stava facendo venir il mal di testa, era così insolito, così atipico di Jenny, che Mary sentì di poter ragionevolmente concludere che la cugina stava tentando di distrarre la sua attenzione. Quindi, la ragazza aveva davvero visto qualcuno, o qualcosa, che l'aveva sorpresa e turbata. Ma chi? Non aveva conosciuto nessuno, a Juarez, tranne Owen St. Ives e la bellissima Astrid. Daniel Brennan non contava: gli aveva parlato solo per pochi minuti.

L'addetto alla ricezione porse loro la chiave della stanza e una busta. «Per la signorina Acton» disse.

Jenny sembrò stupita. Prese la busta, sulla quale l'indirizzo era scritto in inchiostro blu e con una calligrafia decisa, l'aprì, ne tolse un unico foglio. Il messaggio era brevissimo, e dopo averlo letto lei infilò subito il biglietto nella borsa.

«È di Astrid» spiegò a Mary. «Parte nel pomeriggio, ringrazia per il passaggio e saluta. Saliamo? Muoio dalla voglia di fare una nuotata.»

Gli zii di Astrid erano dunque avari e spendaccioni al tempo stesso. Venivano a Juarez per risparmiare sul prezzo degli occhiali, e poi pagavano a vuoto un giorno di pensione, cosa che avrebbero potuto evitare, lasciando libera la camera entro l'una. Mary si chiese, oziosamente, come avesse fatto Astrid a scrivere tante cose in un'unica riga. Doveva essere un tipo estremamente sintetico, o un'esperta nell'arte di scrivere con la punta di uno spillo.

La porta in fondo al corridoio rimase chiusa, mentre lei e Jenny si avvicinavano alla loro stanza. Forse, il suono dei loro passi era diventato familiare al misterioso ammalato e all'infermiere. Appena entrata, Mary tastò l'interruttore della sua lampada da notte e non si stupì nel constatare che non funzionava ancora.

Quando Jenny emerse dal bagno in costume e accappatoio, le disse: «Comincia a scendere, mentre io cerco di farmi riparare questo affare.»

Ma neanche quella volta fece una telefonata interna. Aveva deciso di scoprire se Brian Beardsley fosse comparso nei pressi della sua casa di Santa Fe, se avesse chiesto informazioni su Jenny.

Probabilmente, lui si sarebbe rivolto anzitutto ai Taylor, che abitavano in una villetta vicino alla strada e sprovvista di recinzione. Invece, la casa degli Ulibarri, oltre a essere un po' più lontana, era circondata da una stac-

cionata dietro la quale si aggiravano due dobermann. Dopo un'attesa alquanto lunga, Mary ottenne la comunicazione con i Taylor.

«Il telefono!» esclamò Pippa Taylor, proprio mentre Meg metteva in moto la macchina. A lei poteva capitare di non udire l'acciottolio dei piatti rigovernati, o il ronzare dell'aspirapolvere, ma per il telefono aveva un orecchio speciale. Si slacciò la cintura di sicurezza. «Dammi la chiave, presto.»

«Lascia perdere, siamo già in ritardo, dato che ci hai messo un'ora a truccarti» ribatté Meg.

Ma Pippa era già scesa dalla macchina e tendeva la mano. «Devo rispondere, può essere qualcuno che cerca me» protestò. «O forse, è la mamma che vuole avvertirci di non andare perché devono darle delle analisi.»

Tre giorni prima, la signora Taylor aveva telefonato proprio per quel motivo. Con un sospiro, Meg porse la chiave alla sorella.

Pippa corse alla porta, ma per la fretta fece un gesto brusco e la chiave s'inceppò nella serratura. Il telefono continuava a squillare.

S'interruppe proprio quando Pippa, ansante, stava per staccare il ricevitore.

Un chilometro più oltre, il terreno che circondava la casa dei Romero era stato accuratamente ispezionato dalla polizia, in cerca di quel coltello senza il quale l'accusa non avrebbe retto. Il terreno non era molto esteso, e non ci vollero lunghe ricerche per accertare che non c'erano tracce di scavi recenti. Sul retro, c'era una fornace per cuocere i mattoni e una piccola baracca che ospitava sei galline. Perfino il mucchio del letame fu livellato e frugato, ma si trovò soltanto un vecchio collare rotto.

Tuttavia, Gil Candelaria, l'agente investigativo incaricato del caso, aveva la deprimente convinzione che, per poter escludere con certezza che un oggetto piccolo come un coltello si trovasse nascosto in un dato posto, bisognava che il posto non fosse più grande di un fazzoletto. Leroy Romero sembrava sicuro di sé e anche un pochino sfottente. Aveva tutto il diritto di esserlo, ammise Candelaria.

Aveva dichiarato che, quella sera, era uscito in macchina con alcuni amici. La polizia non avrebbe potuto smantellare il suo alibi, se gli amici lo avessero confermato. E senza dubbio l'avrebbero fatto: nonostante la sua giovinezza e la sua costituzione fisica tutt'altro che robusta, Romero era un tipo pericoloso, uno di quelli che pochi osano sfidare. La presenza del por-

tafogli sul luogo del delitto aveva una spiegazione plausibilissima: il ladro, che era anche il vero assassino, l'aveva lasciato cadere.

In un primo momento, Leroy aveva negato di aver mai posseduto un coltello. Quando gli avevano chiesto con quale arma avesse aggredito il turista che gli aveva rifiutato una sigaretta, si era corretto con disinvoltura: non aveva "più" avuto un coltello "da allora".

Gli avevano riferito l'informazione data dall'amico, ossia che lui non si separava mai dal suo diletto coltello, e per un momento quella giovane faccia si era contorta in un'espressione d'odio mortale. Ma anche per questo aveva avuto una risposta pronta: aveva perso il coltello. Dove? Durante una gita nelle foreste lungo il Pecos. E da quando in qua faceva escursioni, uno come lui, che non si era mai allontanato dal suo vero terreno di caccia, la città? Questi erano affari suoi.

Non erano riusciti a cavargli la benché minima ammissione compromettente. E non si era trovato nessuno che avesse visto o sentito gridare la vittima, prima che il conducente del furgoncino si fermasse per soccorrerla.

Candelaria, un uomo alto e massiccio, che aveva il doppio degli anni di Romero, chiuse gli occhi e cercò di mettersi nei panni del ragazzo. Aveva assalito una donna, e lei era riuscita a sfuggirgli perché un'ambulanza era transitata a sirena spiegata. Leroy doveva aver pensato che si trattasse di un'autopattuglia e che la donna avrebbe potuto fare di lui una descrizione sufficiente a identificarlo. Portava addosso le sanguinose tracce della lotta, quindi doveva precipitarsi subito a casa per lavarsi e pulire i suoi vestiti.

Il morso che aveva sul pollice dimostrava che non portava guanti, perciò sul coltello dovevano esserci le impronte digitali oltre a macchie del sangue della donna.

Quel coltello era il vanto di Romero e il simbolo della sua superiorità: dunque, doveva averlo nascosto in qualche posto dove potesse andarlo facilmente a riprendere, quando le acque si fossero calmate. Perciò, non poteva averlo occultato, nell'oscurità, in quel tratto di terreno che si estendeva tra il luogo del delitto e la sua casa. No, meglio tenerlo vicino a sé.

Candelaria si stava appassionando a quel problema. Nel muro posteriore della casa dei Romero era installato un rubinetto: molto comodo, certo, per lavare il coltello prima di nascondere... dove?

Quel rubinetto, Candelaria non riusciva a toglierselo dalla mente. Forse perché suggeriva qualcos'altro, qualcosa che gli era tanto familiare sin dalla fanciullezza che non ci aveva nemmeno badato. Qualcosa che un estraneo attento e curioso avrebbe individuato subito e che a lui era sfuggito?

Concentrò il pensiero sul cortile della casa, cercando di ricattare memorie dimenticate. Bisognava anche considerare le condizioni atmosferiche al momento del delitto.

Non aveva ancora ricevuto il rapporto dell'autopsia, ma un'occhiata all'orologio gli rivelò che avrebbe fatto in tempo a trovare il patologo in ufficio. Si protese a staccare il ricevitore del telefono e compose il numero.

Mary aveva appena salutato la signora Ulibarri e interrotto la comunicazione, quando qualcuno bussò alla porta.

Non aveva messo la catena di sicurezza, ma quel compito visitatore non stava tentando di girare la maniglia. Forse, era un elettricista incaricato di riparare la lampada.

Mary aprì e si trovò di fronte Owen St. Ives. Subito, l'assalì il dubbio angoscioso che Jenny avesse avuto un incidente, in piscina, e che lui fosse venuto a informarla. Ma l'uomo disse: «Se potete concedermi un quarto d'ora, avrei un favore da chiedervi...»

S'interruppe, studiando il viso di lei con quegli occhi azzurri così simili a quelli di Spence. «Vi faccio forse paura?» chiese. «A volte mi guardate come se...»

«No, naturalmente no» balbettò Mary, sentendosi avvampare. «Solo, mi ricordate qualcuno che ho conosciuto un tempo.» Quella spiegazione le parve piuttosto ambigua. Imbarazzata, si avvicinò al tavolino e prese una sigaretta, badando a non accenderla dalla parte del filtro. «Se c'è qualcosa che posso fare per voi...»

«Mio fratello mi ha dato venticinque dollari, incaricandomi di comprare un regalo per sua moglie, un poncho o una mantiglia. Affidare a me certi compiti è assurdo, perché non me ne intendo affatto di moda femminile, ma mia cognata vuole qualcosa di tipicamente messicano. Potreste aiutarmi nella scelta?»

In questo, Spence e St. Ives erano diversi. Spence avrebbe potuto scegliere un intero guardaroba per una donna senza commettere errori.

«Mia cognata è alta» spiegò St. Ives. «Molto alta e piuttosto grossa. Ha i capelli rossi.» Rifletté qualche istante. «Rosso Tiziano» aggiunse.

Mary pensò, ma non lo disse, che una donna alta e robusta e con una chioma così vistosa, avrebbe fatto meglio a evitare ponchos e mantiglie. Tuttavia, rispose: «Vi aiuterò volentieri, se mi concedete cinque minuti di tempo.»

Lui sorrise, riconoscente. «Vi aspetterò in automobile, davanti all'alber-

go. Ce la sbrigheremo in fretta, ve lo prometto.»

Mary si ritoccò il trucco. Non poteva cambiarsi d'abito perché quello macchiato di caffè non era ancora asciutto. Comunque, non era il caso di sfoggiare toilette speciali, per St. Ives.

Non lo trovò davanti all'albergo, dove un'altra comitiva di turisti stava scendendo da un pullman. Lo vide all'estremità opposta del cortile e lo raggiunse.

L'auto stava per mettersi in moto, quando lei si accorse con stupore che, per la prima volta in quasi quarantott'ore, aveva dimenticato di non essere sola a Juarez.

«Aspettate un minuto» disse. «Devo avvertire Jenny che esco.»

Lui non la sentì. Sporgeva la testa dal finestrino, preparandosi a far manovra.

«Owen?» Mary gli toccò il braccio, lui sterzò il volante e si volse a guardarla.

«Devo avvertire Jenny che esco con voi» ripeté Mary. «Lei mi aspetta in piscina.»

«Ma non impiegheremo neanche venti minuti» obiettò St. Ives. «Basterà comprare una cosa qualunque che abbia l'etichetta "made in Mexico".»

Questo comportamento non gli si addiceva, e Mary non poté trattenersi dal sorridere. «Devo proprio andare da Jenny. Anche per portarle la chiave della nostra camera. Altrimenti, se esce dalla piscina, dovrebbe restare tutta bagnata a prender freddo in corridoio.»

Aveva già aperto la portiera, St. Ives diede un'occhiata all'orologio. «Il negozio che avevo in mente chiuderà tra pochi minuti...»

La sua ostinazione rese Mary ancora più irremovibile. E poi, era davvero preoccupata, pur senza un motivo, dato che Jenny, in acqua, poteva dar lezioni a un pesce. Forse, era il ricordo dello strano episodio accaduto al mercato?

Scese dall'automobile e disse: «Mi dispiace davvero, ma ci sono molti negozi che vendono deliziosi scialli di pizzo. Scegliete uno di quelli e non sbaglierete.»

«Grazie lo stesso.» St. Ives partì, un po' imbronciato.

Dato che aveva deciso di restare in albergo, non c'era motivo di affrettarsi. Mary si avviò lentamente verso la piscina. Quando raggiunse l'arcata d'ingresso, si fermò di colpo, soffocando un'esclamazione di stupore.

Quel pomeriggio faceva caldo, eppure non c'era nessuno che nuotasse nella piscina. Gruppi di persone in costume da bagno si affollavano intorno

alla vasca, ma nessuno entrava in acqua, neanche i bambini che di solito sguazzavano sempre nella parte riservata a loro. Un cameriere stava immobile, reggendo un vassoio carico di bicchieri. Daniel Brennan sedeva solo a un tavolino, anche lui rivolto verso la piscina.

Era Jenny ad attrarre l'attenzione generale, esibendosi in virtuosistici tuffi dal trampolino. Adesso, stava salendo la scaletta. Apparentemente ignara dell'ammirazione del suo pubblico, si sistemò la cuffia, fece qualche passo avanti, si mise in posizione e, dopo aver tirato un respiro profondo, si lanciò. Fece due perfette capriole a mezz'aria, prima di fendere l'acqua senza quasi sollevare alcuno spruzzo. Evidentemente, le sue variazioni su quel tema duravano da un po', perché subito dopo le persone che parevano immobilizzate in un quadro plastico cominciarono a muoversi e a disperdersi. Il cameriere si decise a raggiungere i clienti che aspettavano le bibite.

Daniel Brennan si alzò, facendosi incontro a Mary. «Che tuffatrice!» commentò, ma senza molto entusiasmo. Aggiunse: «Il mio amico ha fatto una bella indigestione di cibo messicano, e abbiamo lavorato nella sua camera, tra un gemito e l'altro.»

Invitò Mary al suo tavolo e scostò per lei una sedia. Si comportava con tanta naturalezza, che la ragazza si sedette senza esitare.

«Sono venuto qui solo per guardare gli altri fare dello sport» le disse lui. «Non sono un cliente dell'albergo, e quindi non sarei autorizzato a nuotare in piscina. Che cosa bevete?»

Owen St. Ives le aveva fatto trovar pronto un Bacardi. Ma era stata Jenny a suggerirglielo, si disse Mary. Optò per un gin tonico. Brennan prese il suo bicchiere vuoto e si alzò. «C'è un modo per farsi servire in fretta» disse, avviandosi verso il bar.

Jenny era di nuovo ritta sul trampolino, un po' ansante, ma ostinata. Vide Mary, la salutò con un cenno ed eseguì un nuovo tuffo molto complicato.

Mary si sentì assalire da una improvvisa inquietudine. Sua cugina aveva sempre contestato vivacemente la maleducazione delle persone che monopolizzavano una piscina, e adesso lei stava facendo proprio questo. Inoltre, nonostante la sua bravura di nuotatrice, non era mai stata un'esibizionista. Continuò a guardare Jenny, che eseguiva un tuffo dopo l'altro, e si rese conto che la sua non era un'esibizione, ma uno sforzo che si imponeva. Mary pensò che la cugina sembrava comportarsi come certe persone che, dopo aver avuto uno shock, reagiscono impegnandosi in un'attività fisica con furiosa energia, ma senza quasi rendersi conto di quello che fanno.

Daniel Brennan tornò con i loro bicchieri pieni. Doveva aver pensato

che, forse, Mary era stupita dal fatto che due uomini, con affari importanti da sbrigare insieme, non avessero preso alloggio nello stesso albergo. Infatti, disse: «Sono stato qui subito dopo l'apertura dell'hotel. Dal trattamento che ho ricevuto, pareva quasi che il personale credesse che erano loro a pagarmi il soggiorno, e così non ci sono più ritornato.»

Notò che Mary era distratta e seguì il suo sguardo verso il trampolino, sul quale era ritta ancora una volta l'esile figurina in costume da bagno rosso. «Si chiama Jenny, vero? È almeno mezz'ora che si sta esibendo» disse.

Mary pensò che la sua valutazione del tempo era esatta, dato che lei aveva fatto due telefonate a Santa Fe e poi si era preparata a uscire con Owen St. Ives. Quella situazione la innervosiva, ma non poteva trascinare Jenny fuori dalla piscina, trattandola come una bambina che sta esagerando con un gioco troppo faticoso.

Che cosa la spingeva a sfinirsi così? L'incidente del mercato, oppure...?

Il bicchiere di Brennan si schiantò al suolo. Mary sentì la sua esclamazione: «Oh, no!»

L'uomo rovesciò la sedia, balzando verso la piscina, nella quale si tuffò con un tonfo che sollevò un'ondata di spruzzi. Mary lo rincorse, terrorizzata. Il cuore le batteva così forte da farle dolere il petto.

Sott'acqua, ci fu come una breve lotta, poi la testa di Jenny, coperta dalla cuffia bianca, affiorò alla superficie, saldamente trattenuta nell'incavo del braccio di Brennan. Aveva la faccia stravolta dallo sforzo di tossire, mentre lui la rimorchiava verso la parte dove l'acqua era più bassa. Nella sua agitazione, Mary non notò che l'espressione di Brennan era infuriata.

Cadde in ginocchio sul bordo della piscina, perché le gambe non le reggevano più, e si costrinse a respingere le lacrime. Dio mio, per poco, Jenny...

«Oh, cara...» balbettò. «Stai bene?»

Jenny annuì, mentre una tosse convulsa la scuoteva tutta. Sulla fronte, proprio lungo il bordo della cuffia, aveva un graffio che spiccava sulla pelle esangue. Però, nonostante la sua gracilità, la ragazza sembrava essersi ripresa.

Brennan si chinò su di lei chiedendole: «Tutto a posto?» Poi, con gesti piuttosto bruschi, l'aiutò a salire la scaletta.

Mary era ancora sconvolta. «Vieni a sederti, Jenny» disse, ansiosa. «Cerca di rilassarti.»

«Ma io sto bene» protestò la ragazza, togliendosi la cuffia e cercando di

abbozzare un sorriso. «Mi sento solo molto ridicola.» Il suo sguardo si soffermò sul vestito di Mary. «Credevo che venissi a fare una nuotata anche tu.»

Se l'avesse fatto, avrebbe forse potuto distrarla da quel pericoloso stato d'animo?, si chiese Mary. «Ho cambiato idea» rispose, evasiva. Poi, si rivolse a Daniel Brennan, che si era tolto la camicia sportiva e si stava asciugando le mani. «Per fortuna, eravate qui voi. Non potremo mai ringraziarvi abbastanza.»

Con sua sorpresa, lui replicò: «Potete farlo, venendo a cena con me, stasera. Voglio dire, se Jenny se la sentirà.»

«Oh, per me non ci saranno difficoltà» affermò Jenny, allontanandosi.

Anche le poche persone che avevano assistito alla scena se ne stavano andando. Uno dei bambini disse agli altri, con un tono affascinato e una punta di rammarico: «Diamine, stava per affogare.»

Brennan lo sentì. «Probabilmente ce l'avrebbe fatta anche da sola» dichiarò. «Strano, però. Per essere una nuotatrice così esperta, Jenny si è dibattuta come una principiante che non sa collaborare con chi la soccorre... Bene, facciamo per le sette e mezzo, o devo telefonarvi?»

Mary pensò che era stata Jenny ad accettare l'invito, non lei. «Telefonate, per favore» rispose. «E grazie ancora.»

Raccolse l'accappatoio e la borsa di paglia di Jenny. In quel momento, respingendo gli scrupoli, decise che avrebbe cercato di dare un'occhiata al messaggio di Astrid, appena ne avesse avuto la possibilità. Perché Jenny non aveva mostrato il biglietto di ringraziamento per il passaggio proprio a lei, che dopotutto era la proprietaria e conducente della macchina? Decisamente, stava succedendo qualcosa di strano, e lei doveva scoprire il motivo che aveva spinto Jenny a quella pazzesca esibizione.

Nel corridoio, rallentò il passo, preparandosi ad aprire la borsa, ma proprio in quel momento risuonò dietro di lei il passo di Jenny.

«Oh, le hai prese tu le mie cose. Grazie» disse la ragazza. Doveva essersi preparata a un rimprovero, perché aggiunse in fretta: «È stata una stupida esibizione. Alla fine, pur essendo stanca, ho fatto un tuffo troppo spericolato e sono rimasta stordita per la botta in fronte. Ecco perché ho avuto quella crisi di panico, quando il signor Brennan mi ha afferrata. Scusami, cara, non succederà più.»

Quelle parole commossero Mary. Sua cugina non era tipo da chiedere scusa facilmente, e adesso lo aveva fatto per tranquillizzarla. Disse, con dolcezza: «Lo spero.»

Ormai che tutto era finito, aveva il contraccolpo dello shock. Le tremavano le mani, quando infilò la chiave nella serratura.

In camera, esaminò il graffio sulla fronte della cugina. «Ti senti davvero bene? Niente capogiri?»

«No, e non ho neanche la nausea. Davvero, non devi preoccuparti per me. Gli Acton sono celebri per la loro testa dura» disse Jenny, con un sottofondo di amarezza che il tono disinvolto non riusciva a nascondere. Poi, andò in bagno a cambiarsi. Evidentemente voleva che l'incidente fosse considerato chiuso, e quindi non avrebbe risposto a nessuna domanda sulla causa del suo strano comportamento.

Di solito, lasciava la borsa di paglia vicino alla poltrona, ma quella sera la portò nel bagno con sé. Mary si aspettava di sentire il fruscio di un foglio di carta che veniva appallottolato e fatto sparire nello scarico del water, ma si sbagliava. Il rumore che sentì, e che la fece balzare in piedi, fu del tutto diverso.

10

Fu come un sordo schianto e sembrava prodotto da qualcuno che fosse caduto pesantemente contro la porta di comunicazione con la camera adiacente, una porta chiusa a chiave situata proprio dietro la poltrona nella quale sedeva Mary.

Lei balzò in piedi e, con un cenno, impose il silenzio a Jenny, che si era precipitata fuori dal bagno, esterrefatta. Si sentì, soffocata ma chiara, una voce d'uomo dire in tono pressante: «Scostati di lì.»

Segui un borbottio indistinto, prodotto da un'altra voce maschile.

«Vieni via!» ordinò la prima voce, più forte.

Dopo qualche istante, le due ragazze udirono il rumore di una porta che veniva chiusa cautamente. Ma non era la porta che dava sul corridoio. Per la prima volta, Mary si rese conto che, quel giorno, il viavai per le scale era stato molto scarso. Intuì che gli invisibili ospiti della stanza misteriosa dovevano aver affittato tutte le altre camere su quel lato del corridoio, compresa quella adiacente alla loro.

Fino allora, Jenny aveva ignorato quei due uomini, ma adesso appariva scossa. «Mi sembra che qui ci sia un assoluto bisogno di appendere qualche corona d'aglio sulle finestre e sulle porte, per proteggersi dai vampiri» disse.

«Hai ragione» approvò Mary. La situazione le piaceva sempre meno. In

quell'albergo, fattorini e camerieri usavano le loro chiavi con troppa disinvoltura, e la piccola catena alla porta era più decorativa che funzionale. Per quanto riguardava la sicurezza, tanto valeva che fosse di stagnola.

Forse, un momento prima, qualcuno aveva tentato di abbattere quella porta per entrare nella loro camera? E se avesse ritentato dalla parte del corridoio?

«Sarà una bella noia rifare i bagagli» dichiarò Mary «ma chiederò di cambiare stanza.»

Qualunque altra stanza di quell'albergo non poteva certo essere più "a prova d'intrusi", ma almeno sarebbe stata lontana da quel pericoloso ospite che adesso era proprio lì, accanto a loro. Stava per telefonare, quando Jenny disse: «E se ripartissimo stasera?»

Mary scosse la testa con fermezza. Non guidava volentieri di notte, e il viaggio era troppo lungo. E poi, la ragione che l'aveva spinta a portare Jenny a Juarez era ancora valida. Troppo presto per tornare. Alzò il ricevitore e fece la sua richiesta.

Come si aspettava, l'impiegato non si degnò di chiedere se ci fosse qualcosa che non andava e alla quale si potesse rimediare. Si limitò a rispondere che non c'era un buco libero in tutto l'albergo, e sembrò quasi risentito perché lei si aspettava di trovare delle camere non occupate.

Mary si ostinò. Certo, la stanza adiacente alla loro era libera.

La risposta non fu preceduta neanche da un attimo di esitazione, come se l'impiegato non avesse bisogno di consultare l'elenco. Eppure, la Casa de Flores contava almeno una cinquantina di stanze.

«La camera 238 fa parte di una suite ed è occupata.»

Mary depose il ricevitore, si sedette sul letto e prese la guida turistica di Juarez. Come sempre, la sua decisione si era fatta più ferma, scontrandosi con un ostacolo, e l'avversione che provava per quella camera, anzi per tutto l'albergo, era cresciuta in proporzione geometrica. Del resto, la Casa de Flores non le era piaciuta fin dal primo momento, e quella era la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Forse, quel grido soffocato, udito nella notte, non era stato lanciato dal misterioso americano, ma da qualcun altro. Lei era assopita e poteva aver avuto una nozione inesatta dell'ora. Forse, il bar era ancora aperto, e un cameriere che portava un'ordinazione aveva incontrato nel corridoio semi-buio... chi?

Un uomo col volto bendato? Un drogato in preda alle convulsioni provocate da una crisi di astinenza? O un'apparizione ancora più spaventosa?

Con un sobbalzo, Mary riprese il controllo dei propri nervi scossi. Aprì l'elenco e cercò il numero telefonico di un albergo che apparteneva a una società americana. Mentre tendeva di nuovo la mano verso il ricevitore, il telefono squillò.

Si aspettava che fosse l'impiegato, che forse aveva consultato il direttore e avuto il permesso di accontentarla. Invece, udì la voce di Owen St. Ives.

«Mary?» Era la prima volta che lui la chiamava per nome. «Qualcuno mi ha riferito l'incidente accaduto in piscina, e dalla descrizione della ragazza ho capito che si trattava di Jenny. Sta bene?»

Mary provò una strana sensazione, la stessa che aveva provato una volta, quando Spence, dopo un loro litigio, a un ricevimento, aveva finto per un po' d'interessarsi a un'altra ragazza. Si sforzò di respingere quel ricordo e rispose: «Sì, per fortuna sta bene.»

Proprio in quel momento, Jenny uscì dal bagno, e Mary si affrettò ad aggiungere: «Ecco, ve la passo.»

Jenny le rivolse uno sguardo interrogativo. «Owen St. Ives» mormorò Mary, porgendole il ricevitore. Si allontanò e, costringendosi a non ascoltare la conversazione, aprì la bottiglia di Bacardi. Dopotutto, il gin tonico che aveva ordinato in piscina era rimasto intatto.

Mentre aggiungeva un po' d'acqua al rum, vide ai suoi piedi la borsa di Jenny, che la ragazza aveva buttato sul pavimento nella fretta di precipitarsi al telefono. Era aperta. Poco prima, nel corridoio, Mary era stata sul punto di frugarvi dentro. Adesso, invece, per vincere la riluttanza, dovette costringersi a rammentare quei momenti di terrore in piscina, e dirsi che un tuffo più spericolato sarebbe potuto essere fatale a Jenny.

Il biglietto di Astrid, che forse aveva provocato il folle comportamento della ragazza, era scomparso. Almeno, così risultava da una furtiva, affrettata ricerca. E poi, c'era stata quella strana proposta di Jenny di lasciare subito Juarez. Che cosa poteva significare tutto questo?

«Mary?» Jenny teneva il ricevitore premuto contro il palmo della mano, e la guardava con aria supplichevole. «Owen chiede se vogliamo cenare con lui.»

«Ma abbiamo già un impegno» replicò Mary, sorvolando sul fatto che era stata Jenny ad accettare l'invito di Brennan.

«Il signor Brennan non è particolarmente ansioso di cenare in mia compagnia» obiettò la ragazza. «Mi ha invitato solo per educazione.»

Senza dubbio, l'invito rivolto a Jenny non era stato molto caloroso. Forse, l'uomo non aveva gradito quella zuffa subacquea. «Fa' come vuoi» dis-

se Mary.

Avrebbe voluto ritirare quelle parole subito dopo averle pronunciate, ma come poteva proibire qualcosa a Jenny? Rimase stupita, sentendosi assalire da un'improvvisa inquietudine. Era semplicemente uno strascico, per così dire, del senso di allarme che l'aveva costretta a scendere dall'auto di St. Ives? Oppure la consapevolezza che era stata solo l'ansia condivisa in piscina a provocare l'invito di Daniel Brennan?

Il ricevitore venne deposto con uno scatto.

«Mi aspetterà nell'atrio alle sette e un quarto» disse Jenny. «A te non dispiace, vero? Lo spero proprio.»

«No, affatto.» Mary aggiunse, con tono di amichevole consiglio: «Se fossi in te, non farei troppo tardi. Hai bisogno di riposo, dopo il colpo che hai ricevuto alla testa.»

Jenny le lanciò un'occhiata quasi divertita e si avvicinò allo specchio. Spalancò gli occhi, e sul suo volto si dipinse un'espressione di sgomento. «Dio mio, e adesso come faccio, con questa fronte graffiata? Sembra il marchio di Caino!»

Il graffio era più vistoso che mai e spiccava in mezzo a una striscia di pelle livida.

Mary cercò di confortarla. «Puoi accentuare un po' il trucco.»

«Neanche un centimetro di fondotinta lo nasconderebbe.»

«Devo scendere a comprare un giornale. Vedrò se posso trovarti qualcosa, un cerottino color pelle, magari...»

«Ce ne vorrebbe uno lungo un palmo, e sai come sarei carina, con la fronte incerottata» brontolò Jenny, avvilita.

Mary la lasciò davanti allo specchio. Non aveva nessuna intenzione di comprare il giornale. Voleva fare un controllo che, a un tratto, le era apparso necessario e urgente, ma non era il caso di parlarne alla cugina, rischiando forse di guastare la cordialità che si era ristabilita tra loro, dopo l'incidente al mercato.

Il cielo era cupo e si era alzato un po' di vento che preannunziava di nuovo pioggia. A quell'ora, il cortile era invaso da automobili. Ce n'erano sette blu, ma a Mary sembrò che nessuna somigliasse a quella che le aveva seguite per un lungo tratto.

Nel parcheggio dove aveva lasciato la macchina, nel pomeriggio, ce n'erano altre tre blu, ma tutte decisamente diverse da quella che stava cercando. Questo, però, non dimostrava niente. Se quell'uomo le aveva davvero seguite, se aveva qualche rapporto con Jenny, poteva aver parcheggiato

l'auto dovunque, forse in qualche strada secondaria. Eppure, Mary sentiva il dovere di sincerarsi che non si trovasse nel loro stesso albergo. Forse, Brian Beardsley aveva assunto un investigatore privato per far rintracciare la ragazza?

Un colpo di vento improvviso fece piroettare sull'asfalto un bicchiere di carta e un pacchetto di sigarette vuoto e spiegazzato. Mary rabbrivì, come se quel vento avesse un significato simbolico, di minaccia, ed ebbe la subitanea, assurda certezza che Beardsley si trovava davvero lì, a Juarez, e che Jenny lo aveva visto, nel pomeriggio.

Cercò di convincersi che non aveva motivo di preoccuparsi. Anche se Jenny lo aveva incontrato, questo era successo per caso, e adesso lei era in camera, intenta a nascondere le tracce dell'incidente in piscina. Sapeva dominare molto bene le emozioni, ma non c'era dubbio che avesse accolto con gioia l'invito di Owen St. Ives. Prima della sua telefonata, si era mostrata ansiosa di lasciare Juarez: adesso, forse, sperava che Beardsley la vedesse in compagnia di un altro uomo.

A ogni modo, se Beardsley si era spinto fin lì, doveva certo avere qualche progetto. Il fatto stesso che non fosse ancora uscito allo scoperto aveva un significato allarmante. I ragni tessono la loro tela in silenzio. L'avversione che Mary provava per la Casa de Flores, e perfino per il parcheggio deserto dove si trovava, si trasformò in qualcosa di simile a un oscuro terrore.

Tornò indietro in fretta, quasi correndo. Voleva solo sottrarsi a quel vento, si disse per rassicurarsi.

Quando le aprì la porta, Jenny cominciò subito a parlare come per nascondere un certo imbarazzo. «Niente giornali? Il signor Brennan ha telefonato un minuto fa, ha detto che richiamerà...»

«Oh!» esclamò Mary, ma si riprese subito e aggiunse, sperando di non avere un'aria troppo sbalordita: «Vedo che ti sei tagliata i capelli. Stai benissimo, così.»

Non era proprio la verità. Con le forbicine da unghie, Jenny si era accorciata i capelli sulla fronte, riducendoli a una frangetta irregolare e troppo corta, che tuttavia copriva il livido e il graffio. Quella pettinatura, però, toglieva al lungo viso sottile della ragazza la sua individualità, rendendolo quasi banale. Adesso, aveva un'aria da bambina che contrastava con la figura troppo alta.

«Sono orribile, lo so» disse Jenny con falsa disinvoltura.

Mary cercò di rassicurarla, affermando che i suoi capelli avevano una li-

nea all'ultima moda. Questo, almeno, era vero.

In altre circostanze, Mary avrebbe preso le inadeguate forbicine e cercato di rendere la frangia più regolare, ma adesso aveva qualcosa di più urgente da fare. Seduta sul letto, con la guida telefonica sulle ginocchia, annunciò che aveva deciso di cercare un altro albergo, per quella notte.

«Qui non resisto più. Credo di poter trovare qualcosa di meglio.»

Jenny sgranò gli occhi pieni di smarrimento. «E il nostro invito a cena?»

«È ancora presto» disse Mary, sfogliando l'elenco. «Abbiamo tutto il tempo per vestirvi e fare le valigie. Io provvederò al trasloco, mentre tu aspetterai nell'atrio.»

Ecco l'albergo che cercava: il Jaime's Hotel, situato quasi al centro di Juarez, in una delle strade principali. Vi era scesa già due o tre volte. Inoltre, un amico le aveva detto il nome della persona alla quale doveva ricorrere, in caso d'emergenza. Fino allora, non aveva mai avuto l'occasione di farlo.

Il Jaime's non aveva niente di pretenzioso, anzi. Gli intonaci erano alquanto scrostati, i letti tendevano a scricchiolare e le poltrone celavano spesso una molla rotta sotto l'imbottitura. Ma aveva un "patio" delizioso e una piscina ombreggiata da salici, circondata da aiuole fiorite. L'ambiente era familiare, la cucina ottima. Mary aveva persino il sospetto che una certa trascuratezza fosse voluta: come per dimostrare che il Jaime's Hotel non aveva bisogno di abbagliare i turisti snob per sopravvivere.

Due minuti dopo, una voce cortese la informò che l'albergo non aveva stanze libere. Mary decise di mettere alla prova il suo "apriti Sesamo".

«Capisco, grazie. Potrei parlare con Raoul, per favore?»

Formulò la domanda con tono indifferente, ma quel nome funzionò come una parola magica. Dopo una brevissima attesa, lo sconosciuto Raoul venne al telefono. Quando seppe che Mary era un'amica di Julian Bell di Santa Fe, disse subito: «Una camera a due letti con bagno... Benissimo. Sarà libera per le sette e trenta.»

Jenny, con un abito rosa drappeggiato sul braccio, aveva aspettato l'esito della telefonata. Mimò un silenzioso applauso e si ritirò nel bagno. Mary ringraziò Raoul con calore e riappese, ripromettendosi di portare una bottiglia di gin in regalo ai Bell. Questo le fece ricordare il suo rum, che aveva appena assaggiato. Attraversò la stanza per andare a prenderlo, e a un tratto si trovò nel punto esatto dove si era fermata quel mattino, dopo aver lavato il vestito macchiato di caffè. Allora, un'impressione inafferrabile l'aveva colpita, come se avesse dimenticato di fare qualcosa che andava fatta.

Adesso, sapeva che cosa.

La sua valigia era chiusa, ma non a chiave. Mentre stava discutendo con Jenny lo strano comportamento della cameriera venuta a cercare un orecchino, aveva cercato di giustificarlo in qualche modo, ma evidentemente era rimasto in lei un dubbio. Prese la valigia, la mise sul letto e l'aprì, per ispezionarne il contenuto.

Non aveva oggetti preziosi: solo un paio di orecchini giapponesi d'oro e un altro d'argento, che certo non potevano tentare un ladro. Li trovò al loro posto, nella busta laterale chiusa da una cerniera lampo. Mary ricordò i movimenti della donna, così silenziosi e furtivi. Ma sembrava proprio che il contenuto della valigia fosse intatto.

Jenny rientrò in camera. Si era vestita e aveva lisciato con cura la buffa frangetta. Nel vedere la cugina, ferma e assorta davanti alla valigia aperta, le rivolse un'occhiata interrogativa.

«Ho pensato che in questo albergo i camerieri sono troppo abituati a entrare senza bussare» disse Mary. «Tu hai portato le perle della nonna. La tua valigia è chiusa a chiave?»

Jenny scosse il capo. Come Mary, anche lei aveva perso la chiave. «Ma non preoccuparti, non le lascio certo in evidenza.» Prese una busta di plastica, che conteneva un collant, vi infilò due dita e ne estrasse un filo di perle, che si mise al collo. «Ecco qui» disse, ammirandolo.

A Mary non venne in mente che, con le valigie, si poteva fare qualcos'altro, oltre che toglierne degli oggetti, quindi si sentì rassicurata.

Dopo essersi cambiata d'abito, telefonò, chiedendo che le preparassero il conto. Quando Daniel Brennan la chiamò, gli disse che stavano per trasferirsi al Jaime's Hotel, e che lo avrebbe aspettato lì alle sette e mezzo.

«Al Jaime's?» ripeté lui, stupito. «Ma è l'albergo dove alloggior io... E Jenny? Non viene a cena con noi?»

Mary scusò la cugina, dicendo che aveva un precedente impegno. La bugia era lampante, dato che proprio Jenny si era affrettata ad accettare l'invito, in piscina, ma Brennan non sembrò farci caso.

Sugerì un ristorante che Mary non conosceva. «Se avete un impermeabile, naturalmente. Altrimenti...»

Allora, Mary si rese conto che la pioggia stava scrosciando contro i vetri della finestra. Per fortuna, aveva un impermeabile, e anche Jenny ne era provvista. I suoi progetti di trasloco non avrebbero subito intoppi.

«Sei splendida» dichiarò Jenny, che da qualche minuto la stava osservando.

Mary era davvero bella, nell'abito di leggerissima lana color oro, solo di un tono più chiaro dei suoi capelli, con la gonna ampia a morbide pieghe. Non aveva altro ornamento che gli orecchini giapponesi.

«Addirittura abbagliante» sorrise Mary. «Torno subito, scendo a pagare il conto.»

Nel conto, c'era un errore di due dollari e ottanta cents. Mentre l'impiegato lo correggeva, con adeguata aria di sbalordimento e di scusa, Mary gli spiegò che se ne andava perché l'incidente avuto dalla signorina Acton in piscina aveva avuto conseguenze più gravi di quanto non fosse sembrato in un primo momento. La prudenza consigliava quindi che tornassero al più presto a Santa Fe perché Jenny si facesse visitare dal suo medico.

Come si aspettava, quella spiegazione ebbe l'effetto voluto. L'impiegato si mise subito sulla difensiva e si affrettò a sottolineare l'ovvio fatto che l'albergo non era responsabile di certi incidenti. In piscina, c'era tanto di cartello ad avvertire i clienti che, se volevano tuffarsi, lo facevano a loro rischio e pericolo. Mary pensò, soddisfatta, che l'uomo si sarebbe ricordato di loro e di quell'affrettata partenza, se qualcuno fosse venuto a chiedere di Jennifer Acton.

Pagò il conto e si voltò per andarsene, ma quasi si scontrò con Owen St. Ives, che era fermo dietro di lei. L'aveva sentita parlare con l'impiegato? Aveva un'espressione un po' preoccupata, e c'era da aspettarselo, visto che era venuto a prendere l'"invalida" per portarla a cena.

Mary si allontanò dal banco. «Jenny scenderà tra un momento» gli sussurrò. Con un sorriso, aggiunse: «Avete comprato il regalo per vostra cognata?»

St. Ives annuì. «Ho seguito il vostro consiglio e ho scelto uno scialle. Mi dispiace che non possiate venire con noi, ma Jenny mi ha detto che avete un impegno con un amico.» I suoi occhi azzurri la fissavano.

"Un amico" aveva detto Jenny? E in che tono? Ma non era quello il momento di chiedere e dare spiegazioni, perché l'atrio si stava affollando di clienti e il fattorino che doveva portar fuori i loro bagagli la stava aspettando con evidente impazienza.

«Dispiace anche a me» disse Mary, congedandosi.

Prima di oltrepassare la porta a vetri, si voltò: assurdamente, si aspettava che lui fosse rimasto a seguirla con lo sguardo. Invece, stava parlando con l'impiegato, al banco.

Jenny aveva fretta. La stava aspettando nel corridoio e l'accolse col drammatico annuncio che era in ritardo. Dal suo tono, pareva che Owen

St. Ives avesse minacciato di andarsene allo scoccare dell'ora stabilita senza di lei. Mary l'assicurò che l'uomo era nell'atrio, le ripeté ancora una volta l'indirizzo del Jaime's Hotel e la guardò precipitarsi giù per le scale.

Aveva già ispezionato il bagno, l'armadio a muro e la cassettera, ed era riuscita a fare un po' di spazio per i libri nelle valigie. Cinque minuti dopo, era già nel parcheggio, sotto la pioggia, col bagaglio in macchina, pronta a partire.

Sorrise con ironica soddisfazione, pensando all'allegro cenno di saluto che aveva rivolto allo sconosciuto della camera accanto, quando lo aveva visto spiare attraverso uno spiraglio della porta, evidentemente preoccupato da quel trambusto. Lui aveva richiuso in fretta.

Poi, mentre girava la chiavetta dell'accensione, Mary si rese conto che, nonostante gli accurati controlli, aveva dimenticato qualcosa: il suo prezioso coltellino tascabile.

Ne avrebbe comperato un altro l'indomani, decise. Non aveva voglia, e neanche tempo, di tornare in quella camera. Infatti, nel motore della sua macchina c'era evidentemente qualcosa che non funzionava. Stava emettendo una serie di borbottii e non si accendeva. Era la seconda volta che capitava, in tre anni, ma la prima era successo perché la temperatura aveva fatto un brusco balzo sotto lo zero. Provò ancora: inutile.

Mary scese dalla macchina e si avviò nell'oscurità.

Gil Candelaria si stava occupando di un altro coltello: un'arma che aveva troncato una vita. Lo aveva trovato, finalmente, seguendo l'indizio che il suo subcosciente gli aveva suggerito. Era nascosto dentro un mattone di terracotta, nella piccola fornace dietro la casa del giovane indiziato. Candelaria e uno dei suoi uomini avevano dovuto rompere una quantità di mattoni, prima di trovarlo. La madre di Leroy Romero era scoppiata in lacrime, quando la terracotta sbriciolata aveva rivelato il luccichio della lama. Il padre aveva curvato le spalle, in silenzio. Eppure, le loro reazioni avevano tradito anche un drammatico senso di sollievo.

Anche al primo sguardo, appariva chiaro che il coltello non era stato lavato bene. Ma Leroy Romero era un ragazzo troppo sicuro di sé, e siccome aveva lui il compito di consegnare i mattoni, presumeva di saper distinguere dagli altri quello in cui era nascosto il coltello. I Romero avevano una fornace molto piccola, per la quale bastava la mano d'opera familiare, e i loro clienti erano per lo più dei vicini che acquistavano mattoni per eseguire dei lavori in economia.

I tecnici della Scientifica avrebbero dovuto analizzare le tracce di sangue rimaste sul coltello e ci sarebbe voluto un po' di tempo per avere i risultati, ma Candelaria era già sicuro del fatto suo. Decise quindi d'informare il marito della vittima che, con ogni probabilità, la polizia aveva ritrovato l'arma del delitto. Sfogliò il dossier del caso, trovò il numero telefonico che cercava e lo compose.

Non ebbe risposta.

Naturale. Quel pover'uomo doveva essere all'impresa di pompe funebri dov'era stato trasportato il corpo di sua moglie.

11

«... quindi ho dovuto prendere un tassì.» Mary, un po' ansante, stava terminando di raccontare le sue peripezie a Daniel Brennan, nell'atrio del Jaime's Hotel.

L'albergo era proprio come lo ricordava, pensò con un senso di conforto. Una hall in penombra, con un televisore installato a un'estremità, vasetti di piante grasse sui davanzali delle finestre e una piccola fontana decorativa in una nicchia vicino alle scale. Anche il fattorino che aveva preso in consegna i bagagli era sempre lo stesso, un uomo smilzo, dall'espressione vivace.

Brennan osservò i suoi capelli scomposti dal vento, le guance arrossate. «Volete cenare qui?» propose. «Posso annullare la prenotazione all'altro ristorante.»

«No, non è necessario, se a voi non importa di guidare sotto la pioggia.» Mary si sentiva ora come rinvigorita dall'aria fresca e dal fatto di trovarsi in quell'albergo accogliente. «Sarò pronta in pochi minuti.»

Anche quella volta, l'avevano sistemata nell'ala laterale dell'edificio. Il fattorino, camminando rasente il muro, l'accompagnò oltre la piscina e poi su per una scala di legno con la ringhiera intagliata.

La stanza era d'angolo, arredata con una sobrietà anche eccessiva. Ma a Mary quella semplicità piacque più che mai, dopo l'artificioso lusso della Casa de Flores, e pensò che si sarebbe trovata benissimo, lì.

Mentre il fattorino deponeva la valigia più pesante sul trespolo, gli chiese, incuriosita: «Sono già stata qui altre volte, ma non ho mai incontrato un certo Raoul. Potreste dirmi chi è?»

Lui le sorrise e abbozzò un inchino. «Sono io Raoul. I signori Bell stanno bene?»

Mary rispose che stavano benissimo e che Julian aveva da poco pubblicato un altro libro.

«Ah!» esclamò Raoul, in tono ammirato, mentre accettava la mancia. «Sono sempre a vostra disposizione, signorina.»

Indicò il telefono e si ritirò. Era forse un parente del direttore? O un vecchio dipendente di fiducia, che poteva disporre di una stanza per gli amici e le persone da loro raccomandate? Ecco uno di quei piccoli misteri che non si riesce mai a svelare, pensò Mary. Doveva chiedergli quale fosse il miglior garage di Juarez, per far riparare la macchina.

Era stata fortunata a trovare un tassì quasi subito, mentre la pioggia concedeva una breve tregua. Aveva appena raggiunto l'entrata della Casa de Flores, quando un'auto pubblica aveva scaricato una coppia in abito da sera. Lei vi si era infilata dentro, chiedendo al conducente di portarla a prendere le sue valigie, prima di condurla al Jaime's Hotel.

Nel cortile, le foglie dei salici frusciavano sotto la pioggia. Le auto erano parcheggiate disordinatamente per via dello spazio limitato. Mentre scendeva le scale, Mary notò una macchina che stava facendo una complicata manovra per uscire. Al volante, c'era Brennan. Lei, passandogli davanti, agitò le chiavi della sua camera, per fargli capire che andava a depositarle al banco. Spiegò al portiere che la signorina Acton avrebbe potuto richiederle prima del suo ritorno, e poi corse a raggiungere l'auto che si era fermata ad aspettarla sul retro dell'albergo.

«Siete una di quelle rare donne che sanno prepararsi in fretta» le disse con un sorriso di approvazione. Uscì dalla cancellata di ferro battuto e svoltò a sinistra. «Come farete, con la vostra macchina? Volete proprio ripartire domani?»

Neanche per sogno, pensò subito Mary, rendendosi conto che, inconsciamente, aveva già preso quella decisione. Doveva lasciare a Brian Beardsley il tempo di andare alla Casa de Flores, dove l'avrebbero informato che Jenny era ripartita. Allora, lui sarebbe tornato a cercarla a Santa Fe e, non trovandola nemmeno lì, si sarebbe certamente arreso. Poteva essere divorato dal rancore contro gli Acton, ma era improbabile che continuasse a perseguire eventuali propositi di vendetta a tempo indeterminato. Per quanto ne sapeva Beardsley, Mary poteva avere molti amici disposti a offrire ospitalità e rifugio a lei e a Jenny.

«Dipende...» cominciò a spiegare, ma aveva esitato troppo prima di rispondere.

«Posso dare io un'occhiata alla macchina, domani mattina» disse Bren-

nan, un po' freddamente. «Forse, si tratta solo di un piccolo guasto.»

«Dal borbottio del motore, non si direbbe, ma vi sarò grata per il vostro aiuto.»

Le luci del corso principale, dove ferveva una gaia vita notturna, si stavano allontanando, mentre l'auto s'inoltrava in viuzze secondarie. Mary incominciò a chiedersi se Brennan non si fosse sperduto. Di giorno, le piaceva girare senza una meta per Juarez, c'era sempre qualche angolo pittoresco da scoprire, ma adesso era notte e pioveva. Quelle strade buie, quelle case che avevano solo qualche finestra illuminata, le comunicarono un senso d'inquietudine.

Lanciò un'occhiata a Brennan, e subito, come se avesse capito il suo stato d'animo, lui parlò. «Sto facendo molti strani giri, vero? Il fatto è che mi avevano indicato una scorciatoia e che devo essermi perso.»

Mary cominciò a dire qualcosa, ma s'interruppe, perché all'improvviso lui aveva accostato al marciapiede e si era fermato. La via, a senso unico, era deserta.

Brennan si frugò in tasca, ne trasse un pacchetto di sigarette, parve non sapere che farne e lo mise sullo scomparto del cruscotto. Poi, si rivolse a Mary.

Lei pensò che non era il tipo dal quale una donna dovesse aspettarsi un assalto improvviso, ma involontariamente s'irrigidì.

«Devo farvi una confessione» disse lui, inaspettatamente. «Jenny aveva ragione, sapete, di non fidarsi di me.»

Mary lo fissò, sbigottita, e in quel momento si rese conto che era vero: a Jenny non piaceva Daniel Brennan. Forse, ce l'aveva un po' con lui semplicemente perché l'uomo non le aveva quasi badato, quando le era stato presentato, oppure perché l'incidente accaduto in piscina l'aveva indispettita e imbarazzata. In quel periodo, aveva reazioni eccessive, era morbosamente suscettibile.

Strano, però, che Brennan avesse scelto quel posto e quel momento per la sua "confessione". La necessità di trovare una risposta adeguata la metteva a disagio. Infine, Mary replicò, con tono volutamente leggero: «Avreste potuto dirlo in modo meno drammatico.»

Proprio allora, un fascio abbagliante di luce investì la macchina.

Si udì uno stridere lacerante, mentre il conducente dell'auto, che avanzava in senso proibito, tentava di bloccarla, schiacciando il pedale del freno. Con una reazione fulminea, Brennan innestò la marcia e sterzò verso de-

stra, facendo salire la macchina sul marciapiede. Ma non poté evitare che l'altra vettura lo speronasse, prima di arrestarsi poco più oltre. Ci fu uno scroscio di vetri infranti, poi qualche istante di silenzio.

Brennan balzò fuori dalla macchina, sbattendo lo sportello. Mary, col cuore che ancora le martellava per lo spavento, poté capire la sua rabbia: se non si fosse fermato, se fossero stati vicini alla curva, nulla avrebbe potuto evitare un gravissimo incidente.

Cercò di vedere qualcosa attraverso il vetro posteriore rigato di pioggia, e scorse Brennan che si avvicinava a un uomo e a una donna, fermi accanto all'unico faro superstite dell'auto. Dal loro atteggiamento, era evidente che stavano sulla difensiva. Cominciarono a parlare: Brennan teneva le mani in tasca, come se facesse uno sforzo per non perdere la calma.

Poi, la donna si avvicinò a Mary, che aveva abbassato il vetro del finestrino. Aveva corti riccioli grigi e il viso arrossato sotto il cappello impermeabile. Apparteneva alla comitiva di congressisti che alloggiavano alla Casa de Flores. Si riconobbero subito.

«Siete anche voi al nostro albergo, no?» disse la donna. «Con quella ragazza così... ehm, così snella? Mio marito sta spiegando che manca il segnale di senso unico e che abbiamo capito di procedere contromano solo quando era già troppo tardi. Non vi siete fatta male, vero?»

Era molto scossa. Mary assicurò che stava benissimo. «E voi?»

«Oh, questa è stata una di quelle gite...» rispose la donna. Poi, si chinò, sussurrando: «Non avete l'impressione che ci siano centinaia di persone a spiarcì?»

Era vero, pensò Mary. Gli unici testimoni comparsi sulla scena erano tre bambini. Ma la notte sembrava palpitante di presenze vigili. Nell'oscurità, parevano celarsi occhi incuriositi, forse sprezzanti. Eccoli qui, gli americani che attraversavano la frontiera per comprare liquori a poco prezzo, e bevevano e si comportavano come nel loro paese non avrebbero mai osato fare...

Poi, Mary ebbe la sensazione che l'incidente si chiudesse improvvisamente com'era accaduto. La donna si allontanò, in risposta a un cenno di richiamo, alcune portiere sbatterono, Brennan fu di nuovo seduto accanto a lei e accese il motore.

«Scusatemi» le disse. «Me lo sono meritato, col mio voler tentare scorciatoie in una città sconosciuta. Ma vi assicuro che berremo qualcosa entro i prossimi dieci minuti.» La sua voce era calma, ma le mani sul volante tremavano un po'.

Mentre percorrevano le strade accidentate, Mary sentiva qualcosa sbattere, dietro la macchina. Ma, diplomaticamente, non fece domande.

Dopo qualche isolato, lui riprese a parlare, allentando la stretta sul volante. «Non rischiamo di perdere dei pezzi, è solo il paraurti che si è staccato da una parte. Che succede?» chiese, allarmato, vedendo Mary protendersi per guardare verso un punto della strada vivacemente illuminato.

«Mi sembrava di aver riconosciuto un altro cliente dell'albergo» rispose lei vagamente.

Si voltò ancora a guardare, mentre Brennan svoltava sulla via principale, ma la porta del night-club si era già chiusa dopo l'ingresso di Astrid e dell'uomo che era con lei.

Erano passati poco più dei dieci minuti promessi. Seduti a un tavolo del ristorante, davanti ai loro bicchieri, Mary parlò a Brennan di Astrid. Per un senso di lealtà verso Jenny, tuttavia, non espresse la propria convinzione che il biglietto della ragazza avesse qualcosa a che fare con l'impulso suicida che aveva spinto sua cugina a quella pericolosa esibizione in piscina.

«L'uomo che l'accompagnava non era certo suo zio» concluse. «Lui...»

Brennan l'ascoltava attento, fissandola, e Mary si rese conto di aver scelto quell'argomento quasi come un diversivo, per difendersi dall'intensità del suo sguardo.

«Lui...» ripeté, e di nuovo s'interruppe. Non era facile descrivere il compagno di Astrid. Dire che era molto alto, atletico, biondo e bellissimo non bastava. Il suo viso... l'aveva solo intravisto, ma c'erano volti che potevano colpire in modo singolare anche a una sola, fuggevole occhiata.

Disse lentamente, pensosa: «Quei due sono davvero una coppia affascinante.»

Brennan assentì. Aveva capito. Ricordava Astrid, per averla vista nella sala da pranzo dell'albergo. «Deve aver incontrato quello splendido uomo e convinto i suoi zii a rimanere» suggerì. «Mi è sembrata il tipo che ottiene facilmente quello che vuole.»

Poi, venne portato un altro cocktail, Brennan chiese il menù e lasciò cadere l'argomento. Dal tavolo vicino giunse, chiara e rabbiosa, la voce di un uomo: «... sei anni, sei anni solo per due sigarette alla marijuana! Avete idea di come sono le loro prigioni?»

Mentre cenavano, Mary decise che era suo dovere contribuire al successo della serata. Chiese a Brennan se veniva spesso a Juarez, e lui rispose di no. Solo due o tre volte l'anno, per affari. Aveva un piccolo, ma prestigio-

so, negozio di antiquariato a Santa Fe, in società con un amico.

Mary conosceva quel negozio e restò sorpresa. Era il classico posto dove tutto è deliberatamente calcolato per far colpo sui clienti: vi erano esposti solo pochi e sceltissimi pezzi, che venivano cambiati spesso e non portavano mai indicazioni di prezzo.

Lui le sorrise, come se la sua espressione gli avesse rivelato quello che pensava. «Sì, è proprio come lo giudicate voi, ma abbiamo successo. E dopotutto, non siamo più immorali di quelle piccole boutiques dove vi sedete in poltrona e un'ex contessa vi convince a comprare tre modelli per volta.»

«Ah, le conoscete?»

«Certo» disse lui, col tono di voler chiudere l'argomento.

«E voi, venite spesso qui? Se conoscete il Jaime's Hotel, dovete essere quasi di casa, a Juarez.»

Mary si sentiva rilassata, forse grazie all'ottimo cibo, o per il sollievo d'essere uscita, incolume, da un incidente. O magari, era solo l'effetto del brandy. A un certo punto, si sorprese a chiedere: «Perché avete detto che Jenny ha ragione di non fidarsi di voi?»

Appena ebbe parlato, se ne pentì. Dal tavolo vicino, venne di nuovo la voce irosa dell'uomo: «... ho dovuto pagare perfino per avere una branda, capite?, e le autorità non hanno alzato un dito. Credete che si possano dimenticare certe esperienze?»

Brennan fissò Mary negli occhi. «Chissà perché, avrei preferito dirvelo in macchina... Vedete, nessuno ci ha presentati. Non vi avevo mai incontrata, prima. Ero nell'atrio dell'albergo, quando siete arrivata con Jenny, e ho desiderato subito di fare la vostra conoscenza. Ma non avete l'aria di una donna che si lascia abbordare, così ho chiesto il vostro nome all'impiegato della ricezione, che me l'ha detto storpiandolo. Poi, vi ho cercata in sala da pranzo. Siccome non c'eravate, ho provato da Armand, il ristorante più vicino, e infatti vi ho trovata lì.»

Scrollò leggermente le spalle. «Mi sono comportato come un adolescente. Ma vi assicuro che non ne ho l'abitudine.»

Mary si sentì a disagio, perché ora Brennan stava studiando apertamente il suo viso, come se volesse spiegarsi che cosa lo aveva attratto in lei. Arrossì e distolse lo sguardo, incapace di sostenere quello dell'uomo.

Avevano finito il brandy. Per darsi un contegno, lei aprì la borsetta, ripose le sigarette e l'accendino. Poi disse: «Bene, vi ringrazio...» Esitò. «... per la deliziosa cena.»

Brennan non sollevò nessuna obiezione al suo evidente desiderio di tor-

nare all'albergo. Fece un cenno al cameriere, che arrivò subito con il conto.

Tanta prontezza rammentò a Mary la scenetta alla Casa de Flores, quando Astrid era riuscita a farsi portare immediatamente un daiquiri. E non aveva ordinato altro, non ne aveva avuto il tempo. Mary se ne rese conto in quel momento, con perfetta chiarezza. Astrid aveva fatto credere di voler aspettare qualcuno, per ordinare il pranzo, ma in realtà non si era trattenu-
ta. Aveva bevuto in fretta il suo cocktail, era uscita nell'atrio: non poteva essere altrimenti, dato che, poco dopo, lei l'aveva trovata con Jenny davanti al banco delle cartoline illustrate.

Due ore dopo, aveva scritto a Jenny un biglietto. Ma l'aveva scritto proprio lei?

L'uomo che l'accompagnava quella sera... l'uomo alto e biondo, dal fascino straordinario... Mary, immersa nei suoi pensieri, non si accorgeva più dello sguardo inquisitivo che Daniel Brennan fissava su di lei. No, non si poteva descrivere quel viso. Qualsiasi aggettivo sembrava inadeguato, capace solo di sminuirne la bellezza. I capelli, piuttosto lunghi, non gli davano affatto un'aria effeminata e tanto meno da hippy. L'uomo teneva un braccio intorno alla vita di Astrid, la mano posata sulla morbida curva del fianco di lei.

Brian Beardsley.

Quando Mary aveva visto la cugina con Astrid, nell'atrio, era stata assalita da un'indefinibile inquietudine, che non riusciva a mettere nitidamente a fuoco. Mentre guardava le due ragazze, aveva fatto un confronto che, ovviamente, andava a svantaggio di Jenny. In tutto il mondo, sarebbe stato difficile trovare due tipi così dissimili come sua cugina, magra, pallida, un po' goffa, e il delizioso gingillo che era Astrid. Adesso, pensò che Beardsley si sarebbe potuto prendere una splendida rivincita sugli Acton, e anche su Jenny che non aveva lottato abbastanza per difendere il loro legame, esibendosi davanti a lei con Astrid. Quale modo più efficace per dimostrarle che era stata solo un insignificante episodio nella sua vita?

Ma Brian Beardsley non si era affatto comportato così, non aveva messo in mostra la sua bellissima compagna. Mary li aveva visti insieme solo per caso.

«Pronta?» Il conto era stato pagato, il cameriere si era allontanato, e Brennan la stava chiamando per la seconda volta.

«Sì, scusate» rispose in fretta Mary, e si alzò, infilandosi l'impermeabile che lui le reggeva. Ma non riuscì a spezzare subito il filo dei suoi pensieri. Quell'unica riga sul biglietto... che cosa aveva comunicato Brian Beardsley

a Jenny, usando Astrid come messaggera?

Non pioveva più, ma la strada era piena di pozzanghere. Mentre andavano verso la macchina, Brennan prese due volte il braccio di Mary, lasciando però ricadere la mano appena superato il punto difficile.

In circostanze normali, lei avrebbe cercato di mostrarsi più gentile. Dopotutto, Daniel l'aveva accompagnata a cena, le aveva fatto una mezza dichiarazione, e lei si era ritratta in se stessa, quasi ignorandolo.

Ma le circostanze non erano normali. Non lo erano più state da quando aveva ricevuto la telefonata di Henrietta Acton, a Santa Fe. La logica le suggeriva un'equazione rassicurante - Jenny era con Owen St. Ives e Brian Beardsley con Astrid - ma lei non riusciva a tranquillizzarsi, e ogni semaforo rosso esasperava la sua ansia.

Daniel Brennan le aveva rivolto solo poche parole, durante il tragitto verso l'albergo, e in tono di fredda cortesia. Evidentemente, non era il tipo da imporre le proprie attenzioni a chi non le gradiva.

Davanti al cancello del Jaime's Hotel, c'era un furgoncino che bloccava la strada. Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Mentre Brennan dava un colpo di clacson, lei aveva già aperto la portiera.

«Scusate, ma vi lascio subito... È tardi, e devo vedere se Jenny è tornata.»

«Come volete.» Brennan lanciò un'occhiata al cortile semiallagato e alla rampa di scale. C'era qualche lampadina, ma così fioca da rischiarle a malapena. «Non avete bisogno che vi accompagni?»

«No... Grazie ancora, scusate...» Mary gli rivolse un breve sorriso e corse verso l'entrata secondaria dell'albergo. Salutò l'instancabile Raoul, intento a risolvere complicati problemi di parcheggio, e aspettò al banco che il portiere avesse concluso una telefonata.

Dopo aver riappeso, l'uomo le disse che la signorina Acton aveva chiesto la chiave un quarto d'ora prima.

Tranquillizzata, Mary non badò al sorriso d'indulgente ironia che aveva accompagnato quelle parole. Del resto, Jenny provocava spesso reazioni di quel genere. Uscì di nuovo nel cortile. Il furgoncino e la macchina di Daniel Brennan erano scomparsi. Salì in fretta la scala, raggiunse la porta della loro camera e bussò.

«Jenny?»

Nessuna risposta. Silenzio assoluto. Forse, Jenny stava facendo la doccia, com'era sua abitudine. E magari, aveva commesso l'imprudenza di lasciare la porta aperta, per non farla aspettare fuori, sotto la pioggia.

Mary tentò la maniglia: la porta si aprì. Nella stanza, la luce era accesa. L'abito rosa giaceva sul pavimento, e lei stava quasi per calpestarlo. Jenny era a letto, col viso affondato nel cuscino, i capelli neri sparsi in disordine, profondamente addormentata. Eppure era ritornata da poco, a quanto aveva detto il portiere.

Jenny aveva un senso dell'ordine quasi pignolesco. Non trascurava mai di riporre abiti e biancheria. Aveva portato a Juarez una camicia da notte di cotone stampato, e l'aveva usata alla Casa de Flores, ma adesso dalle coperte emergevano le sue spalle nude sulle quali spiccavano le spalline del reggiseno. Non si era nemmeno curata di togliersi la collana di perle.

Strano che, pur avendo un sonno leggero, non avesse sentito la porta aprirsi e richiudersi. Ma sembrava che fosse profondamente addormentata. Giaceva immobile... come una morta.

Mary si chinò a sfiorare con la mano una spalla nuda. Qualcosa non andava. «Jenny!» esclamò, sforzandosi di mantenere calma la voce. «Jenny...»

12

Dovette chiamarla più volte, prima che le lunghe ciglia avessero un fremito. Jenny socchiuse gli occhi, poi riabbassò le palpebre, mormorando qualcosa d'incomprensibile, e si riaddormentò.

Mary si drizzò, stupita ma anche rassicurata, rendendosi conto che l'alito della cugina sapeva di liquore.

Quella situazione così inconsueta aveva dunque una spiegazione semplicissima. Jenny, un po' impacciata a causa dell'autarchico taglio di capelli, era stata doppiamente ansiosa di apparire a Owen St. Ives come una sofisticata donna di mondo. Quindi, aveva bevuto più di quanto non fosse abituata a fare e più di quanto il suo organismo non potesse tollerare. Certo, lui aveva giudicato necessario accompagnarla fin sulla porta della loro stanza, e così si spiegava anche l'ironico sorrisetto dell'impiegato.

A questo punto, Mary cominciò a sentirsi di nuovo preoccupata. Mentre guardava il profilo immobile della cugina, seminascosto da ciocche di capelli, pensò che il suo sonno era troppo profondo per essere naturale, e che l'alcool non bastava a giustificarlo. E poi, era possibile che St. Ives non si fosse accorto di quello che stava succedendo alla sua giovane compagna? Certo, molti uomini si divertivano, lasciando che una ragazzina inesperta bevesse fino a star male, ma lei era pronta a escludere che St. Ives si fosse

comportato così.

E perché ne era tanto sicura? Il fatto che lui avesse una vaga rassomiglianza fisica con Spence non voleva dire che gli somigliasse anche nel carattere. Eppure, questa somiglianza aveva profondamente influenzato il suo giudizio e le sue reazioni, spingendola perfino a illudersi che tra lei e Owen potesse stabilirsi un legame che andasse oltre il comune sentimento di tenerezza per Jenny.

A un tratto, fu colpita da un'idea che la raggelò. Jenny prendeva delle capsule, due volte il giorno, forse tre. L'aveva vista fare quel gesto tante volte da non badarci più, ma in quel momento, in quella particolare situazione, il fatto assumeva implicazioni terribili. C'erano dei medicinali così incompatibili con l'alcool, i tranquillanti per esempio, che spesso chi li ingeriva assieme cadeva in un coma dal quale non emergeva più.

Quasi senza accorgersene, si ritrovò accanto alla cugina, la scosse disperatamente. «Jenny, Jenny, svegliati! Jenny, non mi senti? Svegliati!»

Inutile. Gli occhi della ragazza si socchiudevano appena, e lei non riprendeva conoscenza. A un certo punto, però, emise un brontolio inintelligibile e affondò il viso nel guanciale. Sembrava che protestasse perché Mary la disturbava.

Inutile prendersela con lei. Ancora più inutile rimproverarsi per non aver previsto quell'eventualità.

Mentre guardava Jenny, che giaceva immobile, insensibile, Mary respinse con uno sforzo lacrime di pena e di frustrazione. Non era il momento di abbandonarsi al nuovo dubbio che l'assillava.

Ripensò all'incidente accaduto in piscina, al pazzo rischio che Jenny aveva corso, volutamente, come se... Dove aveva letto che molti incidenti automobilistici erano, in realtà, dei suicidi? Poi, Jenny era apparsa di nuovo serena, soprattutto grazie all'invito di St. Ives. Ma se, più tardi, avesse scoperto che l'uomo vedeva in lei solo una ragazzina che gli faceva un po' di pena?

Basta, si disse, basta. Erano solo ipotesi, le sue, e non servivano a niente.

Andò al telefono, chiamò la Casa de Flores e chiese di Owen St. Ives. Lui avrebbe potuto darle informazioni precise: di che umore era Jenny, quanto aveva bevuto, se aveva preso una delle sue capsule. Ma nessuno veniva a rispondere e, dopo una lunga attesa, lei riattaccò.

Un'ondata di collera scacciò per un istante la preoccupazione. Diamine, era vero che Jenny faceva sempre a modo suo, ma in quel particolare momento St. Ives avrebbe potuto esercitare una certa influenza su di lei. Per-

ché le aveva permesso di ridursi così? Perché non aveva aspettato che lei tornasse? Perché, almeno, non le aveva lasciato un biglietto per rassicurarla, spiegandole che Jenny aveva bevuto un bicchiere di troppo?

Dopo un'altra occhiata alla cugina, Mary prese ad aggirarsi per la stanza, come se fosse d'importanza vitale fare un po' d'ordine. Ripose nell'armadio il vestito rosa, raccolse dal pavimento del bagno l'impermeabile e lo appese al gancio infisso nella porta.

Anche la borsa di paglia giaceva sul pavimento. Mary l'apri e vi frugò dentro, in cerca del portapillole d'argento. Era vuoto, ma questo non significava niente. Jenny aveva una provvista di medicinali nella valigia, e lei non poteva sapere quando avesse riempito il portapillole per l'ultima volta.

Non depose subito la borsa. C'era un'altra cosa da cercare: il biglietto di Astrid. Non era un'indiscrezione, da parte sua, volerlo leggere. Date le condizioni in cui Jenny si trovava, ogni responsabilità ricadeva su di lei.

Trovò il biglietto infilato nel libretto degli assegni, lo lesse e si chiese che cosa avesse mai spinto Jenny a conservarlo. Un residuo d'amore, per quanto sembrasse impossibile? O forse, sua cugina voleva ricordare a se stessa che, per un uomo capace di tanta crudeltà, non valeva la pena di rovinarsi la vita? Il messaggio si riduceva a una riga sola: "Ti piace la mia ragazza? Bella, no?".

Non c'era firma, ma Jenny conosceva quella scrittura. Mary pensò allo stato in cui si era ridotta la ragazza, ricordò la sua sincera ammirazione per Astrid, e un'ira violenta l'assalì. Provò l'impulso di fare a pezzi quel biglietto così malvagio, ma si frenò e lo rimise dove l'aveva trovato.

Stava perdendo tempo, e Jenny era ancora immersa in quel sonno che poteva essere naturale, ma poteva anche celare un grave pericolo.

Che cosa doveva fare? Cercare un medico che parlasse l'inglese e affidarsi a lui? E se poi fosse risultato che Jenny non era in pericolo? La ragazza non le avrebbe mai perdonato di aver sollevato tanto scalpore. Meglio chiamare Daniel Brennan, che era proprio lì, nello stesso albergo, e chiedergli consiglio. Forse, aveva qualche esperienza di simili situazioni.

Ma Daniel Brennan non era nella sua stanza. Adesso, Mary aveva la gola contratta dalla tensione.

Forse, era meglio chiamare subito un medico. Ma lui le avrebbe rivolto delle domande, alle quali doveva prepararsi a rispondere. Si avvicinò alla cugina e le tastò il polso sottile, cercando di captarne il battito. Era assurdo, se ne rendeva conto. Lei non aveva idea di quante sarebbero dovute essere le pulsazioni di un dormiente, e per di più di una persona in preda

all'effetto dell'alcool e, magari, di un medicinale.

Il polso di Jenny aveva un battito leggero e piuttosto lento. Mary riadagiò il braccio sotto le coperte. Faceva freddo, nella stanza. O, forse, era solo una sua sensazione?

Doveva cercare nella valigia. Di solito, nei flaconi dei medicinali c'era un'etichetta con l'indicazione del loro contenuto.

Depose la valigia sul letto e l'aprì. Jenny non l'aveva ancora disfatta, si era limitata a togliere quanto le occorreva per quella sera. Mary frugò febbrilmente e, infine, ne estrasse un flacone pieno per metà di capsule gialle e bianche. Ma sull'etichetta c'erano solo il nome di Jenny, quello del suo medico curante e la posologia: una capsula tre volte il giorno.

Con un brusco scatto di esasperazione, rimise il flacone in fondo alla valigia, dove l'aveva trovato, sollevando alcuni capi di biancheria intima. E allora, scoprì un pacchetto avvolto in carta da giornale. L'involucro si dissece sotto le sue dita nervose, rivelando due uccellini di ceramica.

Mary li esaminò: erano dei contenitori per sale e pepe, indubbiamente un regalo che Jenny aveva destinato a lei. Erano molto belli, dipinti a mano in deliziose sfumature di colore. Con un sorriso di tenerezza, Mary rifece il pacchetto e lo ripose nella valigia, ma all'improvviso ritrasse la mano, come se qualcosa l'avesse punta, e si guardò le dita, sgomenta.

I contenitori per sale e pepe non vengono venduti pieni, e comunque quello che aveva sulle dita non era sale. Era una sostanza più fine, che sembrava zucchero a velo. Mary non l'assaggiò, come fanno gli investigatori nei romanzi, perché non sapeva quale sapore avrebbe dovuto avere, e poi non aveva bisogno di scoprirlo. Sapeva con certezza che quella sostanza era cocaina, o un altro stupefacente. Cocaina nascosta in fondo a una valigia nella quale lei, in circostanze normali, non avrebbe mai frugato. E nascosta tanto in fretta che uno dei piccoli tappi di sughero non era stato sistemato a dovere.

Rammentò la domanda che le aveva fatto Jenny, mentre stavano per passare il confine: "Anche uscire è così facile?".

E Jenny aveva avuto una lunga relazione con un drogato.

Ma anche se avesse contratto quel terribile vizio - e Mary era certa di poterlo escludere - come avrebbe fatto a procurarsi la droga? Non conosceva nessuno in quella città e, tranne che per pochi minuti, non era mai rimasta sola.

Inoltre, non sarebbe stata tanto imprudente e ingenua da scegliere un nascondiglio così ovvio. No, la cocaina era stata messa lì apposta perché ve-

nisse trovata, e probabilmente ne era già stata denunciata la presenza. Secondo le statistiche, Jenny aveva proprio l'età in cui si fanno certe esperienze, e veniva da New York, dove i prezzi della droga erano notoriamente più alti che nella zona del sudovest, così vicina al confine messicano.

L'atteggiamento delle autorità locali nei confronti degli americani implicati nel traffico di stupefacenti era addirittura spietato. Anche se Messico e Stati Uniti avevano stipulato un accordo per lo scambio dei detenuti, il disbrigo delle pratiche non era mai rapido. L'ambasciata americana non poteva fare un gran che. Mary rammentò quanto aveva sentito dire delle prigioni messicane, le frasi captate proprio quella sera, al ristorante. Guardò Jenny, così vulnerabile nel suo profondo sonno, e si sentì rabbrivire.

Prima di chiamare un medico, prima di prendere qualsiasi iniziativa, doveva far sparire quella polvere bianca, lavare con cura gli uccellini di ceramica, pulire il contenuto e la fodera della valigia. Probabilmente, la droga non si era sparsa sui vestiti e sugli altri oggetti, ma non poteva esserne certa.

Un disperato senso di urgenza s'impadronì di lei. Le mani le tremavano. Vuotò la valigia, mettendone da parte il contenuto, prese il pacchetto e lo portò nel bagno. Avrebbe gettato la cocaina nello scarico del lavabo e bruciato il foglio di giornale. E poi...

Come un segnale d'allarme, il telefono cominciò a squillare.

«Ti ripeto che è stato uno sporco tiro» disse Astrid, pensosa, mentre l'automobile percorreva la periferia di El Paso, diretta verso nord.

Il giorno avanti, a Juarez, era stata molto occupata. Prima, aveva combinato quell'incontro, in apparenza casuale, con Jenny Acton, poi era riuscita a farsi dare un passaggio in macchina da lei e da Mary Vaughan, e infine era tornata all'albergo in taxi. L'addetto alla ricezione, che l'aveva vista parlare con le due ragazze, non aveva esitato a darle la chiave della loro camera, quando lei aveva spiegato di avervi dimenticato il suo portafoglio.

Era stato semplicissimo identificare la valigia di Jenny. I due uccellini di ceramica le avevano fornito un nascondiglio che sembrava fatto su misura per la cocaina. Era estremamente difficile che Jenny potesse scoprirla presto, lì.

Poi, era scesa e aveva dato all'impiegato la busta col biglietto, rivolgendogli un sorriso affascinante. «Un saluto per le signorine, caso mai non dovessimo rivederci, più tardi.»

Brian Beardsley le lanciò una rapida occhiata. «Gli Acton mi hanno fatto

perdere l'impiego» le ricordò. «Meritano una lezione, tutto qui.»

«Ma lei non finirà in carcere, non avrà troppe noie, vero?»

Astrid aveva vent'anni, era più giovane di quanto Mary non avesse pensato. Veniva dalla Carolina del Nord, dove aveva frequentato per qualche mese l'università, decidendo poi di troncare gli studi che non la interessavano. Sin da quando era bambina, la sua straordinaria bellezza le aveva dato molti privilegi, risparmiandole delusioni, piccole sconfitte e qualsiasi sforzo per emergere. Forse, era stata in parte la noia che l'aveva spinta a provare la droga. Ma non se ne era mai resa schiava, o almeno così credeva, avrebbe potuto smettere in qualunque momento, solo che per ora non lo voleva. Era arrivata a New York con una compagna d'università, e lì aveva incontrato Brian Beardsley. Per lui era stato più facile di un gioco conquistarla, convincendola a seguirlo a Santa Fe e poi a Juarez.

Astrid non aveva mai letto articoli sulle prigioni messicane, per la semplice ragione che non leggeva giornali: perché farsi deprimere da guerre e terremoti, dalla fame nel mondo e dalla politica? Preferiva non avere problemi, lei, non lasciarsi coinvolgere nemmeno indirettamente dalle tragedie altrui. Adesso, però, non poteva evitare di preoccuparsi per Jenny Acton.

«Sicuro che non le succederà niente di male?» ripeté.

«Neanche per sogno» mentì lui, con calma. «I suoi genitori sono ricchi. La toglieranno dai guai con una telefonata, senza neanche muoversi di casa.»

«Oh, bene.» Astrid sorrise. «Sai, non è affatto bella, così alta e ossuta, però mi è sembrata simpatica. Una volta ti piaceva, no?»

Tra non molto, Jenny sarebbe stata ancora più ossuta, pensò Beardsley, e si immaginò compiaciuto i ricchi Acton in umiliante pellegrinaggio a qualche prigione di Juarez. Disse con indifferenza: «Non era male, prima che dimagrisse tanto.»

In realtà, per qualche tempo, Jenny gli era davvero piaciuta, l'aveva trovata diversa dalle donne alle quali era abituato, con quella sua combinazione di cinismo e d'innocenza. Era stato orgoglioso di averla conquistata, soprattutto quando aveva scoperto che era ricca, cosa che in un primo momento non aveva neanche sospettato. Allora, aveva persino pensato di sposarla.

Gli Acton non si erano opposti subito al loro legame. Anzi, da principio sembravano approvare la scelta di Jenny. Ma, due settimane dopo, il principale di Brian lo aveva mandato a chiamare per comunicargli che la ditta

non voleva avere alle proprie dipendenze un impiegato sul quale gli Acton stavano facendo svolgere delle indagini. La collera di lui era stata tale che non aveva nemmeno tentato di rivedere Jenny e si era messo subito a studiare un piano per vendicarsi dei suoi genitori, anche a costo di colpire lei.

Adesso, il piano era stato portato a termine, con la telefonata che aveva fatto alla polizia prima di lasciare il motel con Astrid. Meglio trovarsi oltre frontiera, quando la droga fosse stata scoperta. Aveva deciso di andare in California, dove poteva restare nascosto per un po', se mai gli Acton gli avessero mosso delle accuse. Peccato dover lasciare Astrid, ma quella ragazza era troppo vistosamente bella: in caso di indagini, avrebbe potuto condurre la polizia fino a lui. C'era un suo amico che sarebbe stato ben felice di confortarla, dopo la loro separazione.

Eccola lì che ricominciava con Jenny: «Povera ragazza...»

Brian ebbe uno scatto di furia che la spaventò, facendola rannicchiare sul sedile. «Quante volte devo ripeterti che non le succederà niente?» Si sforzò di calmarsi, di ostentare un tono scherzoso. «Se proprio vuoi compatire qualcuno, pensa a me, che dovrò guidare tutta la notte, mentre lei dorme tranquilla nel suo bel lettino caldo...»

13

«Mary, ho cercato di chiamare, poco fa, ma il vostro telefono era occupato» disse Owen St. Ives. «Come sta Jenny?»

Mary chiuse gli occhi e trasse un sospiro di sollievo.

«Dorme, ma di un sonno stranamente pesante, che mi preoccupa.»

«Non avete visto il mio biglietto?»

«Un biglietto? Non l'ho trovato.» S'interruppe, accorgendosi che le tremava la voce. Strinse più forte il ricevitore, sforzandosi di essere calma. «Ho qui il numero del suo medico di New York» aggiunse. «Stavo per chiamarlo. Owen, quanto ha bevuto Jenny, stasera?»

«Un whisky, molto allungato, che ha fatto durare quaranta minuti, e una birra, a cena. Tra parentesi, ha mangiato con appetito. Fino a un certo punto, è andato tutto bene. Poi, i nostri vicini di tavolo hanno cominciato a bere del brandy, e Jenny ha voluto ordinarne uno. Io avevo capito che non era abituata all'alcool, e quando il cameriere è venuto a chiederci se volevamo un altro liquore ho risposto di no, ma lei ha insistito per avere un brandy...»

Mary guardò la cugina. Le sembrava sleale discutere così il suo compor-

tamento, mentre lei non era in grado di sentire.

«All'improvviso, si è rovesciata addosso un po' di brandy. Non aveva mai visto l'alcool fare un simile effetto così in fretta. Lei era stupita quanto me. Francamente, non capisco come sia accaduto.»

«Nemmeno io» disse Mary. Anche per St. Ives la serata era stata tutt'altro che un successo, pensò. D'altra parte, non si poteva dire che Jenny avesse bevuto un gran che, tanto più che non aveva nemmeno finito il brandy. E, per non deludere il suo compagno, non si era imposta il solito digiuno. Ma quella ragazza era abilissima nel far solo finta di mangiare...

«Ditemi, l'avete vista prendere una capsula?»

«Sì, sono certo di sì, anche se l'ha fatto quasi di nascosto.»

Aveva ragione. Anche se era sola con Mary, Jenny cercava sempre di non farsi notare, quando prendeva la sua medicina.

«Sentite... mi dispiace farvi tutte queste domande, ma sono in ansia per lei... vi è sembrato che fosse un po' depressa?»

«Neanche per sogno, si stava divertendo, almeno fino al momento fatale» affermò St. Ives. «Quando l'ho accompagnata in camera, ho cercato d'indurla a vomitare, ma lei voleva solo dormire. Così, ho scritto un biglietto per voi e l'ho lasciata in pace. Non mi è sembrato il caso di chiudere la porta a chiave, e poi ho pensato che sareste tornata presto. Datemi retta, non c'è motivo di preoccuparsi. Jenny non aveva altro che i classici sintomi di una sbronza. L'unica cosa strana è che una piccola quantità d'alcool le abbia fatto un tale effetto, ma evidentemente lei è una di quelle persone che proprio non lo tollerano.»

Mary sperò che, al suo risveglio, Jenny avesse dimenticato almeno i particolari più umilianti dell'accaduto.

«Volete che venga da voi?» le chiese Owen St. Ives.

«No, no» rispose subito Mary, pensando alla droga che doveva far sparire. «Sono più tranquilla, adesso, sapendo che cos'è accaduto.»

Riappese e poi si accorse di non averlo neppure ringraziato per essersi preso cura di Jenny. Ma adesso non aveva tempo di richiamarlo per rimediare.

Gettò la polvere bianca nello scarico del lavabo, bruciò il foglio di giornale, lavò gli uccellini di ceramica con cura. Infine, si sentì più rilassata.

Ricordò quell'improvvisa rivelazione che aveva avuto mentre era nel parcheggio della Casa de Flores. Brian Beardsley. Non era stato abbastanza, per lui, ostentare davanti a Jenny la sua nuova, stupenda ragazza. No, doveva ferirla ancora di più: compromettendola nel traffico di droga, pote-

va davvero fare del male a lei e ai suoi genitori.

Che cosa sarebbe successo, se non avesse frugato nella valigia? Naturalmente, la polizia avrebbe scoperto la cocaina. Beardsley aveva certo provveduto a denunciare Jenny con una telefonata anonima, dopo essersi fatto procurare da Astrid il numero di targa della loro auto. Lei e Jenny avrebbero avuto un bell'insistere che la cocaina doveva essere stata nascosta lì da qualcuno. Bene, avrebbero chiesto i poliziotti, da chi e perché?

La loro storia sarebbe sembrata tutt'altro che plausibile. Chi avrebbe mai creduto a una così complicata macchinazione da parte di un fidanzato pieno di rancore? Tanto più che lui si era già consolato con una ragazza molto più bella di Jenny.

Astrid. Con quanta abilità le aveva abbordate! Certo, la Casa de Flores era gestita in modo assai singolare, ma era difficile credere che l'addetto alla ricezione avrebbe dato la chiave della stanza di due donne a un uomo. Invece, quella ragazza dall'aria così schietta, che aveva parlato con Jenny nell'atrio, era al di sopra d'ogni sospetto.

La fodera della valigia sembrava perfettamente pulita, ma era meglio andare sul sicuro. Mary inumidì un asciugamano e si stava accingendo a lavarla, quando, con sgomento, udì bussare alla porta.

La polizia? Come avrebbe fatto a giustificare la valigia vuota, il suo contenuto sparso sul letto? E le avrebbero creduto, quando avesse spiegato che Jenny era ridotta in quello stato solo perché aveva bevuto un po'?

Si avviò alla porta, pronta ad assumere un atteggiamento aggressivo. Quella era senz'altro la tattica migliore. Aprì e si trovò di fronte Daniel Brennan.

Rimase a fissarlo, sbigottita, aggrappandosi alla maniglia come se fosse stata un'ancora di salvezza.

«Mi hanno detto che qualcuno mi aveva telefonato» disse lui. «Siccome in albergo non conosco nessuno, ho pensato che dovevate essere stata voi, e che forse avevate bisogno di me.»

Guardò Mary, che teneva in una mano l'asciugamani umido, poi guardò la ragazza immobile sul letto, gli oggetti ammucchiati vicino alla valigia aperta. «Jenny sta bene? Qualcosa non va?» chiese.

Il suono di quella voce maschile produsse un risultato che i richiami di Mary non erano riusciti a ottenere: Jenny si agitò, girandosi su un fianco, aprì per un momento gli occhi e poi riprese a dormire.

«Va tutto benissimo» proruppe Mary, mentre i suoi nervi cedevano di

colpo, dopo tante aggressioni subite in quell'ultima mezz'ora. «A parte il fatto che Jenny si è ubriacata e che qualcuno ha nascosto della cocaina nella sua valigia.»

Il volto di Brennan s'indurì. Poi, udendo dei passi sulle scale, entrò in fretta e chiuse la porta. Non perse tempo a chiedere spiegazioni. «Che ne avete fatto della droga?» domandò soltanto.

Lei glielo disse, e aggiunse: «Non so cosa fa la polizia locale in queste circostanze. Usano dei cani appositamente addestrati? Comunque, ho pensato di lavare la valigia.»

«Non è una cattiva idea. Date a me, faccio io, voi spazzolate i vestiti. Avete un po' d'acqua di colonia?»

Mary gli diede quella di Jenny, chiedendosi se la volesse perché l'alcool evaporava in fretta o perché il profumo poteva cancellare l'odore della droga. Lo specchio della toilette rifletteva la loro attività frenetica: Brennan affaccendato con l'asciugamani e lei che scuoteva abiti e biancheria. Scena romantica in una camera d'albergo, pensò.

Non si rese nemmeno conto di essersi messa a ridere, finché Brennan non la fissò, affermando: «Avete bisogno di bere qualcosa. Mettiamo tutto a posto e poi scendiamo al bar.»

Mary si guardò intorno. La prospettiva di uscire da quella stanza, dove aveva quasi l'impressione di soffocare, e di rilassarsi davanti a un cocktail, fumando una sigaretta, le sembrò infinitamente gradevole.

Ma era impossibile cedere alla tentazione. Rispose: «Non posso lasciare Jenny.»

«Non capisco perché» ribatté lui. «Jenny non sentirà certo la nostra mancanza.» Si accostò alla ragazza, si chinò a sollevarle una palpebra e a guardare la pupilla. Aveva un'aria stranamente professionale.

«Purtroppo, ho un nipote che mi viene spesso a trovare quando è ubriaco, e così mi sono fatto una notevole esperienza» spiegò. «Per almeno due ore, non si sveglierà. Siete voi che avete bisogno di cure.» Diede ancora un'occhiata alla ragazza addormentata. «Ma come ha fatto a ridursi così?»

«Sembra che sia allergica all'alcool» rispose Mary.

Prese la sua borsetta e si ritirò nel bagno per ritoccarsi un po' il trucco. Nel vedersi tanto pallida, con le occhiaie profonde, rifletté che lei, Owen St. Ives e Daniel Brennan avevano avuto parecchio filo da torcere a causa di Jenny. Sua cugina era come la figura centrale di uno strano balletto che li aveva coinvolti un po' tutti. Ma, adesso, era al sicuro. La bomba preparata da Brian Beardsley era stata disinnescata, e ormai lui doveva essere lon-

tano da Juarez.

Tornò in camera, tolse dal cassetto del tavolino un foglio di carta da lettera e, sotto lo sguardo un po' divertito di Brennan, scrisse: "Sono al bar, fammi chiamare se hai bisogno di me". Appoggiò il foglio allo specchio della toilette, affinché Jenny non potesse fare a meno di vederlo. Si chiese dove fosse mai finito il biglietto che Owen aveva lasciato per lei e che le avrebbe risparmiato quegli interminabili minuti di panico. Perché aveva permesso a Jenny di bere il brandy? pensò. La ragazza aveva una mezza cotta per lui, gli avrebbe obbedito...

«Ogni tanto, il vostro pensiero vola chissà dove» osservò Brennan, togliendole di mano l'impermeabile che lei non si decideva a infilarsi.

«Scusate.» Quella parola le parve un'eco. "Scusate" aveva detto, prima a Owen St. Ives e poi a lui, quando l'ansia per Jenny l'aveva spinto a scendere in fretta dalla loro macchina.

Prese la chiave e domandò, dubbiosa: «Chiudiamo la porta?»

«Certo» rispose Brennan. «Il Jaime's è un albergo rispettabilissimo, ma è sempre meglio non fidarsi.»

La notte era fredda, e cadeva ancora una pioggia sottile. Brennan aveva addosso il profumo della colonia di Jenny, ma sembrava non farci caso. Scese le scale, precedendo Mary, e si avvicinò al bordo della piscina buia, che rifletteva solo la debole luce di una lampada posta a un angolo dell'edificio.

«Nel pomeriggio, qualcuno ha lasciato cadere qui dentro un dollaro d'argento o un pendente» disse, «Chissà se l'hanno ripescato? Avevo avvertito un fattorino di dare un'occhiata.»

Mary lo raggiunse e fissò l'acqua. Sul fondo, sembrava ci fosse qualcosa che rifletteva leggermente la luce. Lo indicò. «Eccolo.»

Brennan le si fece più vicino. «Be', non credo che possa cadere nel tubo di scarico» disse, e si voltò a guardarla. «Forse, a cena non mi sono spiegato bene. Volevo dire...»

Qualcosa sfiorò le spalle di Mary. Doveva essere solo un ramo del salice, ma lei sobbalzò e fece un passo indietro. Non voleva sentire quello che lui stava per dirle, non in quel momento, anche se tra loro si era creata una particolare intimità, mentre si affannavano per eliminare eventuali tracce di cocaina e Jenny dormiva. Si sentiva stordita, le girava un po' la testa.

«Avete freddo» disse Brennan.

La luce dei fari di una macchina in partenza li avvolse per un attimo. Lui le prese il braccio, con delicatezza. «Andiamo a bere qualcosa.»

Nel bar, lei continuò a rabbrivire. Non si era resa conto, fino allora, di aver tanto freddo. Per fortuna, l'orchestrina aveva smesso di suonare. Brennan non chiamò il cameriere, si allontanò e fece subito ritorno con i loro drink.

Non riprese il discorso che Mary aveva interrotto. Le domandò, invece: «Secondo voi, chi è l'autore di quel brutto scherzo?»

Strano. Anche se Jenny non gli era molto simpatica e aveva l'aria di giudicarla una ragazza stravagante, Brennan non aveva messo in dubbio nemmeno per un attimo la versione dei fatti data da Mary. Quella certezza confortò la giovane donna.

«L'uomo di cui vi ho parlato a cena, quello che era con Astrid» rispose. «Jenny si era impegnata con lui, circa due mesi fa, e poi si sono lasciati in circostanze tali che... be', credo che lui abbia giurato di vendicarsi. A quanto mi risulta, è un tipo che non tollera d'esser contrariato.»

«Questo non piace a nessuno» osservò Brennan, con una punta d'ironia. «Non l'ha architettata male, la sua vendetta, ma come ha fatto...? Oh, sicuro, con l'aiuto di Astrid, visto che lei fingeva di alloggiare alla Casa de Flores con i suoi inesistenti zii. Per fortuna, avete scoperto la droga in tempo.»

Non aveva chiesto perché Mary avesse rovistato nella valigia della cugina. Pensava forse che fosse abituata a comportarsi così?

«È stata davvero una fortuna» dichiarò lei. «Se non avessi pensato a un'eventuale reazione prodotta dal brandy e dalle capsule che Jenny prende abitualmente... Speravo di trovar qualche indicazione sul flacone.»

Brennan annuì. «Non sono affari miei» disse, poi «ma Jenny sembra il tipo che non tollera nemmeno un dito di vino annacquato. Come mai l'hanno lasciata bere?»

L'aveva aiutata con tanta sollecitudine, e senza chiedere spiegazioni, che Mary non intendeva affatto accusarlo d'indiscrezione. Ma quell'implicita critica rivolta a St. Ives la indusse a reagire, come se anche lei non avesse pensato la stessa cosa.

«Il suo accompagnatore, un altro ospite della Casa de Flores, probabilmente non si aspettava niente di simile. Deve esserne rimasto stupito quanto me.»

Si sentiva a disagio e non sapeva che altro dire. Finì di fumare la sua sigaretta e poi si alzò. «Sono sicura che Jenny dorme ancora, ma è meglio che torni da lei. Grazie per il drink e per il vostro aiuto. Quando siete arrivato, stavo per crollare in pezzi.»

«Mi pare, invece, che non abbiate perso la testa nemmeno per un atti-

mo.» Anche Brennan si alzò, accennando al bicchiere di Mary, ancora pieno per un terzo. «Non volete finirlo?»

«Quello che ho bevuto mi è bastato per rimettermi.»

Si salutarono e lei se ne andò. Mentre attraversava il cortile, si augurò che nella stanza ci fosse qualche coperta di scorta: la temperatura si era ulteriormente abbassata.

La sua ansia di tornare da Jenny era stata simulata a beneficio di Daniel Brennan, ma ora si sorprese a provarla realmente. Se Jenny si fosse svegliata all'improvviso? Lei non aveva mai visto la loro camera nuova, e quando Owen St. Ives l'aveva accompagnata lì non era in grado di notare l'ambiente dove si trovava. Svegliarsi in una stanza sconosciuta, doveva essere angoscioso.

Mary, che soffriva un po' di claustrofobia e non avrebbe certo fatto volentieri una simile esperienza, si affrettò su per le scale e lungo il corridoio, tenendo la chiave in mano. Sobbalzò e per poco non lasciò cadere la chiave, quando qualcuno si mosse nell'ombra, vicino alla porta, e una voce d'uomo la chiamò per nome.

14

Per un attimo, a Mary parve che Owen St. Ives stesse per prenderla tra le braccia. Poi, lui esclamò: «Grazie a Dio... Ho telefonato ancora, poco fa, e quando non ho ricevuto risposta... Posso entrare un momento?»

«Certo. Ero scesa al bar» rispose Mary, aprendo la porta.

Andò subito accanto a Jenny, che aveva cambiato posizione e stava sdraiata sull'altro fianco, la faccia di nuovo nascosta dai capelli arruffati. Aveva il respiro regolare.

«Ero allarmata finché non ho parlato con voi, e potete capire il perché» disse lei, voltandosi verso St. Ives.

Mentre andava a chiudere la porta, pensò che l'uomo aveva un'aria davvero turbata. Doveva essere stato molto in pena, per precipitarsi così da loro.

Lui si avvicinò al letto e parlò, fissando la ragazza addormentata. «Ero preoccupato per Jenny, e ho cominciato a chiedermi se fosse stato quel poco che aveva bevuto a farla star male. Un whisky, una birra, un sorso di brandy... e qualcosa aveva mangiato, ve l'assicuro. Quando io ho richiamato, senza avere risposta, ho temuto che si trattasse di qualcos'altro e che le sue condizioni si fossero aggravate. Sono venuto qui e non ho visto la vo-

stra macchina. Allora, ho pensato che forse eravate andata a cercare un dottore e... Dio sa che cosa ho pensato.»

«La mia auto è ancora alla Casa de Flores, non sono riuscita a farla partire» disse Mary. L'ansia dell'uomo per Jenny le pareva eccessiva. «Che intendete per "qualcos'altro"?»

St. Ives non rispose alla sua domanda. Invece, chiese bruscamente: «Conoscete un certo David Brand, di Santa Fe?»

Mary scosse il capo, non aveva mai sentito quel nome. Era stanca, le tremavano le gambe. Si lasciò cadere su una sedia e indicò a St. Ives l'altra, ma lui restò in piedi.

«Questa sera, Jenny mi ha detto che eravate uscita con un uomo di nome Daniel Brennan, un vostro conoscente di Santa Fe» riprese.

Mary lo fissò, stupita. Il tono di lui era così strano. Rispose: «Il signor Brennan credeva di avermi già conosciuta, ma poi si è accorto di essersi sbagliato.»

«L'ho visto ieri sera, nell'atrio dell'albergo» disse St. Ives «e l'ho riconosciuto. Ci siamo incontrati ad Albuquerque, due mesi fa. Mi sono avvicinato per salutarlo, ma lui mi ha voltato le spalle ed è uscito. Adesso, risulta che David Brand si chiama... Daniel Brennan. Un nome falso con le stesse iniziali di quello vero. Ma perché?»

«Daniel Brennan vive a Santa Fe e possiede un negozio di antiquariato» disse Mary.

Owen St. Ives fece una smorfia scettica. «Avete letto il giornale di El Paso, oggi?»

«No.»

«La moglie di David Brand è stata aggredita e uccisa a Santa Fe, l'altro ieri notte.»

Il cuore di Mary mancò un battito. Tuttavia, replicò: «Il mondo è pieno di persone che si somigliano. Un uomo, la cui moglie è stata appena uccisa, non potrebbe trovarsi a Juarez.»

«L'ho pensato anch'io. Ma sono certo che lui è Brand. La gente reagisce allo shock in molti modi diversi, sapete.» St. Ives distolse lo sguardo da Mary e lo fissò nuovamente su Jenny. «Vostra cugina mi ha detto che, nel pomeriggio, lui si è tuffato nella piscina per soccorrerla, e che era lì da un po' di tempo.»

«Sì, è venuto all'albergo dove alloggia un suo amico, per motivi di lavoro...»

Un uomo al quale avevano assassinato la moglie avrebbe avuto la forza

di pensare agli affari? Forse, mentre tutti erano intenti ad ammirare le esibizioni di Jenny, Brennan aveva tolto la scatoletta portapillole dalla borsa di lei e sostituito il contenuto di una delle capsule?

Non era difficile procurarsi dei sonniferi. Certo, St. Ives stava alludendo a questo: un nesso tra la presenza di Brennan in piscina e lo strano collasso che Jenny aveva avuto poche ore dopo.

Ma era pazzesco, si disse.

«Bene, anche se lui è David Brand, resta il fatto che né io né Jenny lo conosciamo, non lo abbiamo mai visto prima di ieri sera e non abbiamo mai avuto a che fare con sua moglie» proruppe.

St. Ives la fissò con sguardo assorto. «A meno che voi non somigliate alla donna uccisa» disse lentamente.

Roba da film d'altri tempi, o da romanzo d'appendice, pensò Mary cercando di aggrapparsi al buon senso per difendersi da quella tempesta di dubbi. Il vedovo sconvolto dal dolore, che non riusciva a sopportare la vista di una donna somigliante a sua moglie e il fatto che quella donna fosse viva mentre lei era morta... Eppure... come l'aveva fissata, Brennan, la sera prima, al ristorante... Se intendeva ucciderla, era naturale che, anzitutto, dovesse liberarsi di una testimone pericolosa.

Ma, un'ora prima, Daniel Brennan avrebbe potuto ucciderla con la massima facilità, dato che Jenny era quasi in coma. Già, lasciando la stanza piena delle sue impronte digitali? Meglio la piscina. "Ha notato qualcosa che scintillava sott'acqua, e prima che io potessi fermarla..." avrebbe detto. Anzi, non avrebbe avuto bisogno di dare spiegazioni, nessuno li aveva visti insieme. No, i fari di quella macchina in partenza li avevano illuminati. E anche prima, quando avevano avuto quell'incidente, la donna con l'impermeabile li aveva visti insieme, si era avvicinata a Mary per parlarle...

Si premette una mano sulla fronte che ardeva. Aveva creduto che Jenny fosse il bersaglio di un'infame macchinazione, e anche adesso era sicura che il tiro della cocaina fosse opera di Brian Beardsley. Ma, per un'incredibile concatenazione di circostanze, pareva che anche lei fosse presa di mira.

Il suo ragionamento era influenzato ancora una volta dalla somiglianza di St. Ives e Spence. Spence aveva un fiuto quasi prodigioso nel valutare la personalità e le intenzioni della gente. Tante volte aveva sorpreso e anche scandalizzato Mary con certi giudizi che, poi, finivano per rivelarsi esatti.

St. Ives riprese a parlare. «Forse, mi sbaglio. Spesso, le persone che

hanno avuto uno shock si comportano stranamente, e magari Brand ha assunto un falso nome perché tutti si meraviglierebbero che un uomo, la cui moglie è stata appena uccisa, sia partito subito per Juarez. È probabile che Jenny non abbia niente di grave. Ma io mi sento responsabile, perché l'ho portata a cena, e sarei più tranquillo se la visitasse un medico.»

«Daniel Brennan pensava...» cominciò Mary, quasi involontariamente, e s'interruppe subito. Se tutto questo era opera di Brennan, ovviamente lui avrebbe tentato di convincerla che non doveva preoccuparsi per Jenny.

Owen St. Ives aveva avuto un sobbalzo. Quando Mary gli riferì l'accaduto, sembrò più colpito dal fatto che l'uomo fosse stato lì che non dalla scoperta della droga nella valigia.

Disse, con fermezza: «Brand non è un medico, e noi dobbiamo pensare a Jenny. A quest'ora, probabilmente, non troveremo nessun dottore disposto a venire qui. Vediamo se riusciamo a vestire Jenny.»

Come se avesse sentito fare il suo nome, la ragazza emise un suono soffocato. L'aveva fatto anche prima, e Mary ne era stata confortata, ma adesso quella specie di gemito le sembrò un'invocazione d'aiuto.

Aprì l'armadio e prese l'abito rosa. Le sue mani tremavano. «Ma come ce la caveremo sulle scale?»

«C'è un ascensore di servizio, l'ho visto mentre vi aspettavo» la rassicurò St. Ives. «Meno chiasso facciamo e meglio sarà per Jenny. L'ospedale avrà un servizio di pronto soccorso. Che ne pensate?»

«Dobbiamo andare» decise Mary. «Aiutatemi a metterla seduta.»

Jenny si sarebbe sentita terribilmente umiliata, se si fosse resa conto che il suo corpo inaggrissimo veniva esibito così. Ma non riprese conoscenza, quando la sollevarono. Si limitò a socchiudere gli occhi e a mormorare qualcosa. Mary le infilò le braccia nelle maniche. La ragazza non collaborava, ma neanche si ribellava: era come vestire una bambola.

Una delle sue scarpe giaceva ai piedi del letto, l'altra era andata a finire sotto la sovracoperta rovesciata. E lì, Mary trovò anche il biglietto di St. Ives. "Mary, Jenny non ha bevuto molto, ma è chiaro che non sopporta l'alcool."

«Dov'è il suo impermeabile?» chiese St. Ives.

Mary andò a prenderlo nel bagno. Insieme, glielo fecero indossare, poi misero Jenny in piedi e la sorressero. Con loro sorpresa, lei non si afflosciò; anzi, riuscì a camminare, sebbene la testa le ciondolasse sul petto.

Forse, pensò Mary, sarebbero potute ripartire l'indomani mattina, se non ci fossero state complicazioni. Se Brian Beardsley non avesse avuto in ser-

bo altri piani di vendetta, e se Daniel Brennan, o David Brand...

Daniel Brennan era ancora nel bar e aveva ordinato un altro cocktail, non perché avesse una particolare voglia di bere, ma per ingannare il tempo. La prospettiva di ritirarsi nella sua camera e di trascorrere una notte probabilmente insonne, non lo attirava. Lo turbava anche l'infelice conclusione della serata.

Mary Vaughan aveva reagito con un tono di protesta alla sua velata critica rivolta al compagno di Jenny. Non le andava che quell'uomo venisse giudicato male, era chiaro.

Avrebbe dovuto spiegarsi chiaramente, con lei. Non le aveva detto niente di se stesso, e per quanto ne sapeva Mary, lui sarebbe potuto essere sposato con prole. Era una ragazza a posto, e lui, benché fosse rimasto colpito così immediatamente e profondamente dal suo aspetto e dalla sua personalità, l'aveva abbordata in modo goffo e poi era stato troppo reticente. D'altra parte, la spiegazione che avrebbe dovuto darle non era facile. Come poteva dire con disinvoltura a una ragazza che "quattro anni prima era sposato, o aveva creduto di esserlo, finché il marito di sua moglie non era saltato fuori vivo, vegeto e non divorziato"?

Mina. Mina con i capelli neri e i luminosi occhi grigi, che lo aveva incantato con la sua vivacità finché non aveva scoperto che i suoi molteplici interessi non erano frutto di uno spirito versatile, ma di una continua insoddisfazione che la rodeva. Dopo la penosa esperienza fatta con lei, aveva provato un'istintiva diffidenza verso tutte le donne e un'avversione per quelle che avevano capelli neri e occhi grigi, come Jenny Acton.

Ma, adesso, si sentiva in pena per la ragazza. Jenny aveva un nemico, che aveva messo in pericolo sia lei sia Mary. Chissà se il tentativo di comprometterle con la droga era bastato a soddisfare il desiderio di rivincita di quell'uomo? Lui pensava di sì, ma non si sentiva tranquillo e avrebbe voluto trovare un pretesto per salire nella stanza delle due cugine e accertarsi che tutto andasse bene.

Ma a che scopo cercare d'ingannarsi? In realtà, non c'era motivo di preoccuparsi, Jenny se la sarebbe cavata con un formidabile mal di testa. Il fatto era che voleva rivedere Mary. Certo, sarebbe andato a trovarla a Santa Fe, ma lei aveva già la sua vita, la sua cerchia di amici, e avrebbe visto in lui solo un conoscente occasionale, la cui presenza, per di più, l'avrebbe costretta a ricordare dei momenti spiacevoli. Chissà, forse avrebbe preferito evitarlo.

Si stava facendo tardi, era ora di coricarsi. Il bar era quasi vuoto, gli ultimi clienti si preparavano ad andarsene. Ma non aveva sonno. Be', avrebbe letto un po'. Pensò alla luce fioca della sua lampada da notte, e allora si ricordò della lampadina che aveva comprato quel mattino e che era rimasta nello scomparto del cruscotto, in macchina. Finì il cocktail e uscì.

Alcune finestre erano ancora illuminate, ma quella della camera di Mary era buia. Naturale che lei si fosse addormentata subito, stanca com'era. L'avrebbe svegliata l'arrivo della polizia? Probabile, se aveva lasciato il suo nuovo recapito alla Casa de Flores. Ma gli sembrava improbabile che l'avesse lasciato. L'ex fidanzato di Jenny doveva aver indirizzato la polizia all'albergo con una storia ben congegnata, completa di descrizione della ragazza. Che cosa avrebbero fatto gli agenti, scoprendo che la "spacciatrice di droga" se n'era andata? Avrebbero controllato in tutti gli altri alberghi o si sarebbero limitati ad avvertire i funzionari della dogana?

Qualunque cosa facessero, non aveva importanza. La cocaina era scomparsa e Jenny non aveva niente da temere, neppure di essere disturbata da un interrogatorio notturno, date le sue attuali condizioni.

Mentre Brennan apriva la portiera della macchina, un'auto girò l'angolo dell'ala laterale. Un dipendente che tornava a casa, dato che lì c'era il parcheggio riservato al personale dell'albergo.

Ma, di solito, camerieri e fattorini messicani non posseggono macchine di lusso. Forse era Jaime, il proprietario. Brennan indugiò a seguire l'auto con lo sguardo, incuriosito.

La macchina fece una breve sosta al cancello. A bordo, c'erano due persone. La luce interna si accese per un attimo, mentre la persona seduta accanto al posto di guida apriva un po' la portiera e la richiudeva subito. Un lembo del vestito si era forse impigliato nello sportello?

Brennan rimase allibito, nel riconoscere il profilo che si era fuggevolmente rivelato. Per incredibile che sembrasse, Mary Vaughan aveva lasciato Jenny sola e stava andando chissà dove.

15

Owen St. Ives aveva deposto Jenny sul sedile posteriore e, sebbene avesse cercato di muoverla con delicatezza, le aveva fatto battere piuttosto forte la testa. Ma lei aveva reagito solo con un mormorio indistinto e adesso giaceva lì, con le lunghe, magrissime gambe ripiegate. Nel parcheggio, mentre Mary la sosteneva, aveva aperto gli occhi per un attimo, ma senza

riconoscere la cugina, né capire dove si trovassero.

Tra poco, avrebbero saputo qualcosa di certo sulle sue condizioni, pensò Mary. Seguendo il consiglio di St. Ives, aveva portato con sé una delle capsule di Jenny, con la speranza che qualche medico potesse identificare il medicinale.

Il percorso dalla camera all'ascensore di servizio, e poi fino al parcheggio, era stato compiuto senza incidenti. Non avevano incontrato nessuno, e Mary ne era stata sollevata. Lei e St. Ives potevano essere scambiati per due criminali che stavano sequestrando una ragazza, anche se a un esame ravvicinato, soprattutto olfattivo, chiunque si sarebbe reso conto delle condizioni di Jenny.

Mary si era aspettata che qualcuno venisse a fare una piccola indagine, quando le portiere dell'ascensore si erano aperte con un imprevedibile sferagliare. Ma, a quell'ora, il personale era impiegato a rigovernare la cucina e un acciottolio di stoviglie, accompagnato da chiacchiere, risate e da qualche imprecazione, sovrastava qualunque altro rumore.

Adesso che erano diretti verso l'ospedale, lei si sentiva più calma, ma un residuo di eccitazione le procurò il bisogno di parlare.

«Figuratevi che confusione avremmo provocato alla Casa de Flores, specie con quel nostro vicino di camera» disse. «Ieri, non ne ho fatto parola con Jenny, ma sono sicura di aver udito qualche rumore strano, durante la notte.»

«Anch'io» rispose St. Ives, dividendo la propria attenzione tra lei e il traffico. Il centro di Juarez era ancora affollato, ciclisti e conducenti di tassì interpretavano le norme del codice stradale in modo piuttosto eccentrico. «Mi hanno detto che, ieri sera, il malato era più inquieto del solito. L'infermiere ha deciso che un po' di compagnia femminile lo avrebbe calmato, e allora gli hanno mandato in camera una delle cameriere più carine.»

Suonò il clacson per segnalare alle macchine che lo precedevano che il semaforo dava via libera.

«Adesso, la ragazza non è più all'albergo. Penso che le abbiano dato una bella mancia e procurato un altro posto, ma è la cugina del cameriere che aveva già parlato con me, e lui mi ha raccontato tutto. Pare che l'uomo le sia saltato addosso, accusandola d'essere una spia mandata dalla sua ditta, e le abbia fatto un occhio nero prima che l'infermiere riuscisse a immobilizzarlo. Si tratta di un uomo in età.»

Mary ricordò che una delle probabilità da lei considerate, a proposito dell'ospite misterioso, era che stesse cercando di tener nascoste le proprie

condizioni di salute per non compromettere la carriera. Chissà se, dopo l'incidente con la cameriera, aveva cominciato a sospettare che anche lei e Jenny fossero delle spie? Quello spintone che aveva dato alla loro porta, come se volesse sfondarla...

L'ospedale doveva essere vicino, ormai. Mary decise di concedersi una sigaretta perché, dopo l'accettazione di Jenny, avrebbe dovuto astenersi dal fumare per un po'.

«Probabilmente, non sapremo mai che cosa c'era dietro tutto questo» disse, poi.

«Probabilmente no» assentì St. Ives. Stranamente, la sua voce suonò quasi divertita.

Il traffico si era diradato, ma lui continuava a tenere d'occhio lo specchietto retrovisivo. D'improvviso, svoltò in una strada secondaria. «Dietro di noi, c'è una macchina con a bordo dei ragazzi che agitano bottiglie» spiegò. «Meglio toglierci di mezzo.»

«Peccato» disse Mary. «Eravamo quasi arrivati.»

Aveva visto, a breve distanza, le luci azzurre dell'ospedale. L'ingresso principale sembrava chiuso, però. Non aveva importanza, potevano fare il giro dell'edificio ed entrare dal retro. Il reparto di pronto soccorso era aperto anche di notte.

Le sembrò che, alla parola "ospedale", Jenny si fosse mossa. Si volse per darle un'occhiata, ma avevano lasciato l'arteria principale e lì era troppo buio per vedere qualcosa. Era ancora voltata, quando l'automobile girò di nuovo e imboccò una curva. Solo dopo qualche istante si rese conto che St. Ives aveva fatto una svolta a destra, anziché a sinistra, come si aspettava. Perché?

La macchina dei ragazzi ubriachi non li stava certo seguendo.

Non c'erano negozi, nelle vie che ora percorrevano, e presto non ci furono più nemmeno case. Su un lato della strada, si vedevano degli alberi, sull'altro c'era un grande edificio in costruzione, forse un complesso industriale. Mary scorre spiazzi cementati, mucchi di mattoni, strutture incomplete. St. Ives accostò la macchina dalla parte del cantiere e si fermò.

Mary si aspettava che facesse marcia indietro e girasse, ma lui rimase immobile. Chiese, stupita: «Che succede? Per andare all'ospedale dobbiamo...»

«Non stiamo andando in nessun maledetto ospedale» la interruppe lui, con voce gelida e tagliente.

Per qualche istante, Mary pensò di aver frainteso. Ma poi si rese conto di

aver capito benissimo. Pensò che chi riceveva un colpo mortale doveva provare quello che lei stava provando in quel momento: un senso assoluto, agghiacciante, d'irrealtà.

Istintivamente, la sua mano si posò sulla maniglia, ma il pensiero di Jenny, che giaceva indifesa sul sedile posteriore, la indusse subito a ritirarla. Udì la propria voce dire con calma: «Owen, non capisco.» Chiamalo per nome, le suggerì l'istinto, non dimostrare che hai paura. «Perché siamo qui, Owen?»

«Perché siamo qui?» ripeté lui, in tono beffardo. «Perché voglio ucciderti, come tu hai ucciso mia moglie.»

Il suo cuore batteva come impazzito, eppure Mary provò quasi un senso di sollievo. Quella accusa era così folle che lei poteva difendersi, convincere l'uomo della propria innocenza. Owen doveva aver riferito una tragica esperienza personale, raccontandole il fatto accaduto la sera prima della loro partenza per Juarez. Ebbene, poteva rispondere di ogni minuto della serata, produrre la testimonianza dei due uomini che l'avevano accompagnata a casa, di Jenny che era stata sempre con lei dopo il suo ritorno a casa.

Con la gola stretta, cominciò: «Se voi siete David Brand...»

Lui ruppe in una risata terrificante, simile a un latrato, come se per la prima volta stesse dando libero sfogo all'odio così a lungo dissimulato. «No, non mi chiamo David Brand. Avanti, continua, assassina.»

«Sono addolorata per vostra moglie, ma vi giuro che io non l'ho mai conosciuta» disse Mary. Ma come poteva essere sicura di non averla incontrata, se non conosceva nemmeno il suo nome? «Che io mi ricordi, non ho mai fatto del male a nessuno in vita mia. Mai...»

«Pensavi che non avrebbe avuto la forza di descrivere te e la tua casa, dopo che le hai chiuso la porta in faccia?» ribatté l'uomo. «Mi ha detto tutto, invece. Mi ha parlato della ruota di carro inserita nel cancello, al quale si è aggrappata per non cadere, dei tuoi capelli biondi, corti, come un caschetto. Ti ha visto bene, ferma dietro la finestra, prima che tu spegnessi la luce. Sai per quanto tempo ha corso, in cerca di aiuto?»

Una subitanea intuizione balenò nella mente di Mary. La luce spenta nel soggiorno, quella sera, quando era tornata a casa... La cuffia da bagno gialla di Jenny, tutta arricciata, che doveva esser sembrata un caschetto di capelli biondi a una donna disperata, che invocava aiuto nella notte. La ripugnanza quasi patologica che Jenny aveva del sangue, la sua ansia di leggere il giornale il mattino dopo, quel momento di terrore alla Casa de Flores, quando una donna sconosciuta era entrata nella loro stanza...

E Jenny giaceva sul sedile posteriore, completamente indifesa.

«E va bene, ero terrorizzata» improvvisò Mary, con voce tremante di disperazione. «C'erano state rapine, atti di violenza, nel vicinato. Io non osavo aprire la porta. Pochi minuti più tardi, ho sentito la sirena di un'ambulanza e ho pensato che fossero arrivati i soccorsi. Io...»

Le mani di lui le circondarono la gola, leggere, con un gesto che sarebbe sembrato quasi carezzevole senza la minaccia dei pollici congiunti. «Supplica, chiedi pietà... mi piace» disse l'uomo.

Mary tacque. Era questo, dunque, che lui voleva. Per arrivare a questo l'aveva risparmiata, nel corridoio, il pomeriggio del loro primo incontro, quando la porta vicino alle scale si era socchiusa e qualcuno, guardingo, li aveva spiati. E se l'avesse seguito, nel pomeriggio, cedendo alla sua richiesta di aiutarlo a scegliere uno scialle... Nessuno li aveva visti insieme, nessuno avrebbe potuto stabilire una relazione tra quell'uomo e il suo cadavere.

Ma adesso era diverso. Al ristorante e al bar dell'albergo, qualcuno avrebbe ricordato di averla incontrata in compagnia di Daniel Brennan. La donna coinvolta nell'incidente stradale si sarebbe fatta avanti per riferire l'accaduto. Jenny, date le sue condizioni, non contava come testimone. E poi, lui l'avrebbe lasciata viva?

I pollici premettero leggermente. Mary ritrovò la voce. «Ho detto a Daniel Brennan che avevate accompagnato Jenny a casa.» Mio Dio, perché non gliel'aveva detto davvero? «Se mi succede qualcosa, dopo quello che è accaduto a lei, dovrete dare delle spiegazioni.»

Già, ma che vantaggio ne avrebbe avuto, lei, dato che ormai sarebbe stata morta? L'arresto dell'assassino non riportava in vita la vittima.

Nella macchina, c'era poco spazio, tuttavia Mary tentò di scalciare. La pressione dei pollici sulla gola aumentò. Nella sua mente, in un momento di abbagliante chiarezza, un altro particolare si inserì al suo posto. Lei e Jenny non sarebbero state lì, minacciate da quel pericolo mortale, se fosse stata abbastanza pronta a interpretare la spiegazione che l'uomo le aveva dato della propria ansia, dopo averla aspettata nel corridoio, vicino alla porta. "Non ho visto la vostra auto da nessuna parte" aveva detto.

Ma lui non poteva sapere quale fosse la sua macchina, non l'aveva mai vista guidare... a meno che non l'avesse seguita fin da Santa Fe al volante dell'automobile blu. Certo, era stato lui a manomettere il motore, per essere sicuro che non potesse partire, quella sera.

«Come ti senti, adesso?» chiese l'uomo, con un tono strano, come di cu-

riosità. Si ritrasse un po' per sfuggire alle mani che lei tendeva per respingerlo, ma non allentò la stretta. «Ti piace morire, Mary Vaughan?»

I polmoni le dolevano, il cuore sembrava stesse per scoppiare. Oscuramente, pensò che a lui non importava niente di quello che sarebbe potuto accadergli, "dopo"... era prigioniero della sua ossessione. Capì che stava per perdere i sensi. Non aveva più la forza di lottare, meglio arrendersi, farla finita...

Poi, ci fu una scossa, un movimento brusco. Di colpo, le mani si staccarono dalla sua gola e lei fu libera.

Jenny sembrava fragile, ma non lo era. Aveva i muscoli solidi della nuotatrice, e adesso teneva un braccio stretto intorno al collo dell'uomo, costringendolo a rovesciare indietro la testa. Piangeva, scossa da violenti singhiozzi, ma riuscì a dire: «Corri, Mary, corri!»

Doveva lasciarla lì, con un folle assassino? Sì, quella era la loro unica speranza di salvezza. Doveva correre, gridare, attirare tutta l'attenzione possibile. St. Ives si stava divincolando, e Jenny non avrebbe potuto mantenere a lungo la presa.

Ansante, Mary si gettò fuori dall'automobile, incespicò, riuscì a raddrizzarsi. L'uomo aveva lasciato le luci di posizione accese, e ci si vedeva abbastanza. Ma, appena lei cominciò a correre, si spensero di colpo. St. Ives doveva essere ancora imprigionato nella stretta di Jenny, ma era riuscito a girare la chiave dell'accensione.

Mary gridò, disperata, e proprio in quel momento due macchine superarono la curva a forte velocità, venendo verso di lei. La prima era un'autopattuglia con il lampeggiatore in funzione.

Daniel Brennan frenò, slanciandosi subito fuori, e prese Mary per le braccia, mentre lei barcollava, sul punto di cadere. I fari illuminarono la macchina buia, ferma poco lontano.

«Jenny...» riuscì a sussurrare lei.

Senza una parola, Daniel si mise a correre. Due poliziotti in uniforme marrone lo seguirono, gridando qualcosa in spagnolo. Uno di loro estrasse la pistola dalla fondina.

"Oh, Dio, gli spariranno..." pensò confusamente Mary. La strada sembrò sollevarsi e andarle incontro, ma così piano che non le fece male, urtandola.

Al posto di polizia, ci fu una certa eccitazione quando vi arrivarono Mary e Jenny, Brennan e St. Ives. Si procedette subito a un breve interro-

gatorio. Poi, vennero impartiti degli ordini e un agente si affrettò a uscire. Mary lanciò un'occhiata a Brennan, lui abbozzò un sorriso rassicurante.

Aveva già pagato una forte multa per eccesso di velocità e per essere passato col rosso, mentre inseguiva l'auto di St. Ives, convinto che Mary fosse stata rapita dall'uomo che aveva nascosto la droga nella valigia di Jenny. Quando lo avevano fermato, era riuscito a convincere i poliziotti che in quella macchina c'era una donna in pericolo. St. Ives lo aveva colto di sorpresa con quella svolta improvvisa, fatta senza segnalare, poi si era quasi perso in un intrico di sensi unici, e l'altro lo aveva distanziato.

Owen St. Ives era ammanettato perché aveva opposto resistenza agli agenti. Ora che non doveva più fingere, il suo volto appariva trasformato. Mary non riusciva a riconoscere in lui l'uomo che le aveva sorriso tante volte, che aveva scambiato con lei pettegolezzi sul misterioso ospite della Casa de Flores. I suoi occhi le facevano paura.

Jenny era scossa, ma perfettamente lucida, anche se incespicava ancora un pochino nel parlare. Mentre si dirigevano al posto di polizia con l'auto di Brennan, aveva raccontato a lui e alla cugina che il whisky le era sembrato molto amaro, ma siccome era la prima volta che lo beveva, non aveva trovato niente di sospetto in quel particolare sapore. Si era allontanata dal tavolo una volta, quando St. Ives le aveva detto, sorridendo, che le si era sbavato il rossetto. Era andata alla toilette per ritoccarsi le labbra.

Mentre la deponeva sul sedile, St. Ives le aveva fatto battere forte la testa, ed era stato proprio il dolore provato in quel momento che aveva cominciato a riscuoterla. Senza dubbio, l'uomo aveva tentato di stordirla maggiormente, non immaginando che quel colpo avrebbe funzionato da antidoto all'ubriacatura provocata da una dose di alcool alla quale non era abituata e dalla seconda capsula di tranquillante che lui doveva averle messo nel bicchiere di whisky. Anche l'accento all'ospedale aveva contribuito a dissipare il suo torpore, ed era tornata completamente in sé nel sentire la terribile accusa lanciata contro Mary.

Ora, sotto la forte luce delle lampade non schermate, Jenny si rivolse a St. Ives che stava sull'altro lato della stanza.

«Non c'era Mary, dietro la finestra. Vostra moglie ha visto me» disse. Lui le lanciò un'occhiata incredula, sprezzante, e lei aggiunse: «Avevo una cuffia da bagno gialla, che sembrava una parrucca.»

I poliziotti ascoltavano attenti e palesemente insospettiti. Stavano permettendo loro di parlare, pensò Mary, perché erano in attesa che tornasse l'agente incaricato di perquisire il loro bagaglio, al Jaime's Hotel.

«L'ho scambiata per un uomo... lei aveva i capelli così corti, portava i pantaloni, e non si vedeva bene la sua faccia perché...» Jenny chinò il capo, mentre la sua voce si spezzava. Poi, con uno sforzo, riprese a parlare. «Ho pensato che chi aveva ridotto così un uomo lo stava certo inseguendo, e che se avessi aperto si sarebbe introdotto in casa. Ero sola, e...»

Non riuscì a finire. Quel discorso di spiegazione, di giustificazione, probabilmente non sarebbe mai riuscita a concluderlo neanche con se stessa.

Mary rimase stupita, e persino ammirata, quando si rese conto che la cugina, malgrado la terribile scossa ricevuta - specie quando St. Ives si era rivelato per quello che era veramente - stava cercando, e con successo, di parlare solo per allusioni, senza lasciar capire troppe cose alla polizia. Se lui avesse compreso la sua intenzione, assecondandola, non avrebbero potuto trattenerli.

Jenny continuò a parlare all'uomo di cui, fino a qualche ora prima, era stata almeno un po' infatuata. «Quando, pochi minuti dopo, ho sentito la sirena dell'ambulanza, ho pensato che tutto si fosse concluso per il meglio.»

L'effetto delle sue parole su St. Ives fu strano. Mary capì che credeva a Jenny. Ancora una volta, la sua espressione mutò, divenne piena di rabbia e frustrazione, come se gli avessero tolto qualcosa di prezioso. Non era dolore, non aveva niente a che fare col dolore. Per questo, forse, non riuscì a provare per lui altro che una astratta pietà. Ricordò il tono col quale aveva detto "mia moglie": come se avesse parlato del suo cavallo, del suo cane, di una qualunque cosa di sua proprietà.

Senza dubbio, quella tragedia lo aveva duramente colpito, ma la sua doveva essere soprattutto una reazione di risentimento egoistico, come se avesse subito un affronto personale.

Un telefono squillò e uno dei poliziotti rispose. La conversazione fu breve. Lui tenne gli occhi fissi su Mary e su Jenny finché non riappese. Mary ebbe l'impressione che fosse rimasto deluso.

«Be'» fece, rivolgendosi a tutti loro. Era chiaro che aveva ancora dei sospetti sui quattro americani, ma non sapeva di che cosa avrebbe potuto accusarli. Brennan aveva pagato la multa, St. Ives aveva opposto resistenza, ma con scarsa convinzione. Non avevano neanche turbato l'ordine pubblico, in quella zona deserta. E Jenny, benché avesse ancora addosso l'odore del whisky e del brandy, non era ubriaca. Quanto al pericolo corso da una donna che aveva convinto gli agenti dell'autopattuglia a inseguire la macchina blu, era risultato il frutto di una fantasia troppo accesa.

Lo sguardo del poliziotto indugiò su Mary. Aveva il colletto dell'imper-

meabile rialzato e lo teneva stretto intorno alla gola, ma in questo non c'era niente di strano, perché ogni tanto la vedeva rabbrivire, anche se a lui la stanza sembrava calda.

«Volete sporgere denuncia?»

Mary pensò che la porta rimasta chiusa davanti a una donna che invocava aiuto era la sua, dopotutto.

Lei non ne aveva colpa, e per Jenny c'erano delle attenuanti, ma il fatto restava.

«No» rispose. «Abbiamo avuto un litigio, come vi ho già detto, ma si trattava di un malinteso.»

Mentre parlava, guardò St. Ives, e si rese conto che il suo odio non si era dissipato. Quell'odio aveva acquistato per lui un valore vitale. Non era pronto a liberarsene, non ancora. E se, poi, lo avesse trasferito su Jenny?

Oppure, se avesse voluto ostinarsi, morbosamente, a credere che anche lei fosse in qualche modo colpevole?

Si mosse. Chiese: «Possiamo andare, ora?»

Probabilmente, pensò Mary, la polizia avrebbe accompagnato l'uomo che lei aveva conosciuto come Owen St. Ives a riprendere l'auto noleggiata a Juarez. Lui l'avrebbe restituita all'agenzia e poi sarebbe ripartito con la sua macchina blu.

Ma tutto questo non le importava.

Aspettò sul marciapiede, con Jenny, mentre Brennan faceva uscire la sua macchina dal parcheggio.

I rari passanti gettavano occhiate incuriosite alle due americane, ferme davanti alla stazione di polizia, a quell'ora. Mary se ne accorse, ma neanche questo le importava.

All'improvviso, Jenny disse d'un fiato: «Nel pomeriggio, avevo davvero visto Brian, al mercato, e ti ho mentito.»

«Lo so» rispose Mary. «So anche...»

S'interruppe. Perché darle un altro motivo di pena? Jenny aveva salvato lei e se stessa. Due uomini le avevano fatto del male, l'uno dopo l'altro. Soprattutto il secondo, forse. Aveva già sulle spalle il peso di dolorose esperienze, e poi era venuto il colpo finale: St. Ives aveva finto di corteggiarla solo per poter compiere la sua folle vendetta.

Mary decise di non dirle che Brian Beardsley aveva tramato per farla accusare di traffico di stupefacenti.

Un giorno, se necessario, le avrebbe rivelato tutto, ma non ora, mentre

lei era così debilitata e scossa.

Brennan fermò la macchina davanti a loro e aprì lo sportello. Jenny si lasciò scivolare sul sedile posteriore.

Lui non fece salire subito Mary, ma le domandò, con voce pacata: «Siete molto addolorata per St. Ives?»

Com'era intuitivo, pensò Mary. Eppure, li aveva visti insieme solo per poco, al posto di polizia. Era davvero molto addolorata?

Lui aveva la stessa voce di Spence, somigliava a Spence... ma dopotutto, lei aveva lasciato Spence. Non perché avesse tendenze omicide, ma perché non era l'uomo che voleva sposare.

«No» rispose con fermezza.

Brennan le prese una mano, sorrise.

Disse, felice: «Non potete partire, con la macchina in quelle condizioni. Domani mattina sarete ancora qui.»

«Certo che ci sarò.» Mary si sentì improvvisamente intimidita davanti a lui, come se in quel momento s'incontrassero per la prima volta. E infatti, quella era la prima volta che s'incontravano davvero. «Non vi ho ancora ringraziato, Daniel» aggiunse, chiamandolo istintivamente per nome.

«Abbiamo tempo, spero. Tutto il tempo del mondo» rispose lui.

L'odio dell'uomo, il cui vero nome era Wesley Hale, non sopravvisse a lungo. Poco prima dell'alba, la sua auto, che correva verso nord, sbandò contro uno spartitraffico e si rovesciò. Lui rimase ucciso sul colpo.

La notizia venne riferita dai giornali, che si diffusero su un aspetto particolarmente drammatico della sua morte. Hale stava andando a Santa Fe per assistere al funerale di sua moglie Charlotte, assassinata pochi giorni prima. Non risultò che avesse bevuto, e la polizia concluse che probabilmente aveva avuto un colpo di sonno mentre guidava.

Ma nessun poliziotto aveva visto la furia disperata che gli ardeva negli occhi.

Jenny fu colta da un'improvvisa nostalgia dei suoi genitori e tornò a casa. Era ingrassata di quasi un chilo, e questo rappresentava per lei il primo passo su per un'ardua salita. Mary non le comunicò la notizia dell'incidente.

Le mandò, invece, il ritaglio di un articolo che Daniel aveva trovato in un giornale finanziario: "La lotta per il controllo della Payne-Howard, una delle più importanti ditte specializzate nella produzione di congegni anti-furto e antincendio, si è conclusa con la conferma a presidente di Hiram

Aufderheide, di anni sessanta. Era stata messa in circolazione la voce che Aufderheide soffrisse di esaurimento nervoso. Fino a due settimane fa, il presidente della Payne-Howard si trovava nel Messi- (Continua a pag. 14, col. 5)".

FINE